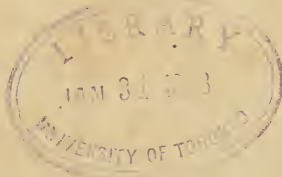
NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

ANNO XXIII

TERZA SERIE — VOLUME XIII
(Della Raccolta Vol. XCVII)

Fascicolo I — 1 Gennaio 1888

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1888

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIII

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo I — 1 Gennaio 1888

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XIII

NUOVA ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME TREDICESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME XCVII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1888

IL GIUBILEO DEL PAPA

E LA POLITICA ECCLESIASTICA DEL REGNO

I.

Il Giubileo ch'era festa di popolo, oggi è soprattutto festa di persona; e destinato in origine a restituire la sostanza e la libertà a chi l'avea persa e celebrare l'eguaglianza umana, è oggi usato a saggiare quanta efficacia conservi la suprema autorità spirituale della Chiesa cattolica sull'animo di quelli che la riconoscono e che forza e speranza essa possa tuttora nutrire di riguadagnare la potestà temporale che ha persa. Si deve confessare per prima cosa che l'occasione di tentar questo saggio non poteva esser migliore. Siede sulla cattedra di Pietro uno, che tra i molti, i quali vi hanno dato prova di grande animo e di grande ingegno, splende, non vogliamo dir più, ma certo non meno dei maggiori; e si celebra il momento della vita sua in cui è entrato in quell'ordine nel quale doveva diventare sommo. Si uniscono, di fatti, rispetto a Leone XIII, due sentimenti: quello, che oltrepassa perfino la cerchia della Chiesa ch'egli governa, di rispetto e di ammirazione per lui, e quello, che si restringe nella cerchia d'essa Chiesa, di estrema e fidente devozione al Pontefice. E forse, anzi certo, non sono i soli. Fra tante altezze che vacillano davanti agli occhi umani, quella, pare, del Ponteficato romano non vacilla: l'autorità spirituale che si raccoglie in esso, e che da esso raggia sopra la società laica, appare a questa, sbattuta da tante tempeste di dubbii e di contrasti,

uno scoglio che nessuna onda muove; onde è naturale che le si rivolgano gli animi assetati di verità, di certezza, di pace, o bene o male che aspettino di trovarvi una fonte di acqua viva, che li rinfranchi. E, per dire l'ultimo, ma non men forte motivo, quell'autorità spirituale suprema reputa e si lagna di non avere oramai nell'antica sua sede, quel grado e quella sicurezza che ha avuto per secoli, grida in ogni lingua d'essere sventurata e messa a pericolo di smarrire la libertà che le occorre, per dirigere e illuminare il mondo; e chiama ajuto e implora soccorso come se fosse minacciata nell'esistenza sua; onde all'ammirazione per la persona, alla devozione per la Chiesa, al desiderio di una guida, s'aggiunge, a promuovere un attestato grande per concorso di persone e copia e ricchezza di offerte, la procurata paura, che la suprema autorità della Chiesa si trovi a disagio nel luogo ove risiede ed esposta a nemici spietati e costanti, e insieme la carezzata speranza che, quanto più l'attestato riuscirà grande, tanto maggiore efficacia ed influenza potrà avere a ricollocare quest'autorità in condizioni, che paiano buone e sufficienti a ridarle intero un tale esercizio del poter suo, che la renda di nuovo e per sempre capace di produrre gli effetti nel presente e nell'avvenire che i credenti ed i non credenti ne aspettano.

In tale stato di cose non vi sarà ragione di maravigliarsi, se molti saranno i pellegrini che verranno da ogni parte del mondo a fare atto di venerazione al Pontefice, e molti più ancora i doni, che affluiranno. Sarebbe da maravigliarsi se quelli fossero pochi e questi scarsi. Giacchè bisogna considerare che i governi tutti — e non solo i cattolici — non contrastano nè la venuta dei pellegrini, nè le offerte dei doni. Prima, se l'avrebbero potuto in altri tempi, che pur la Chiesa romana crede migliori dei nostri, non lo possono oggi; tanta forza oramai hanno le libertà riconosciute in ogni Stato ai cittadini, quelle libertà appunto ch'essa ha combattuto: poi, ciascun governo crede di potere un giorno o l'altro aver bisogno per sè, per i suoi disegni di quest'autorità pontificale, a cui oggi fa ossequio esso stesso o permette che si faccia ossequio dai propri sudditi.

E anche questa mutata maniera dei governi nel considerare tale autorità è effetto delle libertà pubbliche. I cittadini, diventati istrumenti principali dell'indirizzo politico degli Stati, sono influiti nel lor voto da motivi molteplici, e tra questi i religiosi.

non sono i meno potenti. Sicchè questi hanno acquistato nel complesso degli elementi di azione di un governo, un valore che prima non avevano; e che è più o meno efficace, secondochè hanno più o men forza ed espansione i motivi che li combattono, e sono più o meno e più o men gagliardi, nelle assemblee e nei paesi, gli altri partiti tra i quali un partito prevalentemente mosso da sentimenti religiosi, si deve maneggiare: e come, per infinite ragioni, questi partiti tendono a crescere di numero anzichè a diminuire, l'influenza che un partito siffatto può esercitare sulla politica degli Stati, tende anch'essa piuttosto a crescere che a diminuire. D'altronde i governi anche per sè stessi hanno convertita e vanno convertendo la gelosia che una volta provavano verso l'autorità pontificia, nella speranza, che possano un giorno o l'altro trovarvi aiuto nelle maggiori difficoltà loro. Come il più potente uomo di Stato che oggi sia, l'ha invocata per vincere la guerra del partito cattolico nel paese che governa, così l'Inghilterra sarebbe contenta d'averne l'aiuto in Irlanda, e la Francia, nonostante la fazioni anticattoliche che la dilacerano, si guarda bene di alienarsela in Africa e in Asia. E da per tutto le classi agiate e ricche che più possono nell'indirizzo degli Stati, si chiedono con ansietà, quale condotta infine terrà l'autorità suprema della Chiesa rispetto alle dottrine e alle classi che le minacciano nell'esistenza loro stessa; e sorvegliano con molta paura, se mai non si risolva ad osare, e, stanca dell'appoggio, a parer suo insufficiente che oggi cerca e trova in esse, non si decida a cercarlo nelle classi popolari ed abbia speranza di trovarvelo. Sicchè da per tutto e da tante parti quest'autorità spirituale suprema ha visto crescere i suoi amici o persino i suoi dipendenti; il che succede contro ogni aspettativa, soprattutto, di quei molti nemici suoi, i quali s'erano immaginati una natura umana in tutto diversa da quella che hanno fatto Iddio e la storia, e contavano, sferzandola a lor posta, di aver forza a vincere quello che hanno fatto la storia e Iddio.

Quale sia l'avvenire delle società nostre, e quale quello del Pontificato rispetto a esse, è questione troppo complessa per poterla esaminare qui e ficcarci il viso al fondo. Io credo, a ogni modo, non in tutto liberi da illusioni quelli i quali già vedono librato in aria un Pontificato, sciolto da ogni interesse umano, e per ciò stesso arbitro degli interessi umani. Questo è un sogno del passato, anzichè dell'avvenire: un sogno, dico, non una realità

del passato. Che, come dice uno scrittore francese, « la chiesa cattolica, incarnata nel Capo supremo che la rappresenta, debba diventare la prima persona intellettuale e morale del mondo, e il Pontefice guadagnare tutto ciò che i Re perdono » è previsione troppo precipitata e a cui per ora mancano i puntelli che bisognerebbero a reggerlo. Quando io leggo tali previsioni, mi ricorrono alla mente, i due versi dello Shakespeare: *v'ha più cose, Orazio, nella terra e nel cielo, che tu non pensi nella tua filosofia.* Bisogna pensare che, mentre son vere tutte le considerazioni che ho fatte dianzi sul Pontificato Romano e sulle ragioni che ha di confidare, è vera anche quest'altra, che per ora l'alienazione delle classi operaie delle città da ogni influenza religiosa, non che dalla cattolica, è grande, e nelle classi operaie delle campagne pare che si dilati. Di pellegrini ne verranno, forse, molti; e di doni ne son venuti molti. Ma, ecco, a me piacerebbe che qualcuno scrutinasse, non per dispetto nè per odio, ma per fine di ricerca seria, quanti dei primi appartengano davvero, non alle classi nobili o borghesi, ma alle operaie delle città e delle campagne, e quanti dei secondi provengano, non dalle borse piene dei ricchi, ma da quelle vuote dei poveri. Ora, se questa ricerca desse per risultato, che in realtà son borghesi grassi o magri, e nobili quelli che vengono, e ricchi quelli che pagano e offrono, io credo che si toccherebbe qui col dito il pericolo maggiore che la Chiesa cattolica corre, e da cui non si vede chi possa o voglia trarla fuori.

E perchè anche il Pontefice e la curia possano fermare la mente su questa considerazione ch'è, di certo, meno gradevole, ricordino quello che ci è stato lasciato scritto del primo giubileo dei tempi moderni. Non fu chiamato già con questo nome, ma fu pure una rinnovazione dell'antico uso. Se nei motivi differisce dal giubileo attuale, ha comune con questo le molte facilità date a' fedeli, non già per farsi perdonare senza pentimento i peccati, ma per averne condonata la pena; giacchè alla dimostrazione attuale di devozione alla Chiesa e a lui, Leone XIII ha conceduto anch'egli grandi indulgenze. Ora, del presente Giubileo si potrà forse dire come Guglielmo Ventura racconta di quello indetto da Bonifazio VIII, che « *Papa innumerabilem pecuniam recepit quia die ac nocte duo Clerici stabant ad altare sancti Pauli tenentes in eorum rastellos rastellantes pecuniam infinitam*, ma ciò che non se ne potrà dire, è che il Giubileo sia stato richiesto al Pontefice dai Cattolici, anzichè

offerto a'Cattolici da una Commissione promotrice. Così, difatti lo stesso Ventura riferisce: « *Anno MCCC ab Oriente et Occidente tam viri quam mulieres, ex omni genere christiano in innumerabili quantitate veloces Romam pergentes dixerunt Bonifacio tum summo Pontifici:* Da nobis benedictionem tuam antequam moriamur. Audivimus ab antiquis, quod quisquis Christianus omni anno centesimo visitaverit corpora beatorum apostolorum Petri et Pauli liber sit tam a culpa quam a poena. » E il Papa e i suoi cardinali non trovarono in verità nulla nei loro codici che confermasse questa tradizione; ma consentirono nel desiderio che fu loro espresso, accordando ad alcune pratiche religiose che sarebbero state fatte in Roma, il condono sì della colpa che della pena dei peccati, con dottrina, si vede, meno esatta di quella, a cui si attiene Leone XIII nelle indulgenze promesse da lui. E allora, scrive Giovanni Villani, fu vista *gran parte de'cristiani che allora viveano, fare il detto pellegrinaggio, così femmine come uomini di lontani e diversi paesi e di lungi e d'appresso. E fu la più mirabile cosa che mai si vedesse, che al continuo in tutto l'anno durante avea in Roma, oltre al popolo Romano, duecentomila pellegrini senza quegli ch'erano per gli cammini andando e tornando, e tutti erano forniti e contenti di vittuaglie giustamente così i cavalli come le persone... ed io il posso testimoniare che fui presente e vidi.* Dove si vede ora tanto concorso di popolo in tanto accresciuta facilità di viaggi? Dove si riconoscono i segni d'un moto di sentimento che salga d'in giù, anzichè d'uno che scenda d'in su? E v'ha moto religioso e morale potente, che sia del secondo genere e non invece del primo?

Ora, badi la Chiesa cattolica; essa è certo cristiana, anzi presume di essere tra le cristiane quella che meglio custodisce e conserva pura e immacolata la parola di Cristo. Ora questi non venne a fondare la Chiesa sopratutto dei ricchi e dei felici, ma quella dei poveri e dei miseri: e non si può supporre che mantenga a quella le promesse fatte a questa. Un tempio in cui si deve entrare in cravatta bianca e con invito stampato, per quanto si dica dedicato a lui, non può essere riconosciuto per suo da quello che parlava alle turbe. Sicchè se da una parte, tutti quei sentimenti che dicevo più addietro, favoriscono oggi e nel momento attuale l'autorità pontificia, non si può affermare, che dovranno continuare a favorirla poi, o che la virtualità cristiana dalla quale procede e

nella quale si fonda quell'autorità, non vi si possa attenuare o spegnere. Sospendiamo, quindi, il giudizio rispetto all'avvenire, e stiamo al presente. L'avvenire non è penetrato che dall'acuto sguardo del Dio che lo fa; la complicazione del presente è già tanta, che il tentativo di dipanarla affatica già troppo gli sguardi nostri.

II.

Facciamo almeno questo proposito: diciamo il vero; non ci affanniamo a persuadere noi o gli altri, che ci sia quello che non ci vediamo, o ci vediamo quello che non ci è. Non neghiamo per prima cosa, che il Giubileo è una manifestazione di ossequio al Pontefice ed al Pontificato, quale oggi nessun uomo e nessuna instituzione l'avrebbe. Il giubileo della Regina Vittoria, della regina del più vasto impero che oggi esista, non può essere paragonato a quello di Leone XIII, nè per numero, nè per qualità, nè per universalità di testimonianze. Ma ciò che dà al giubileo di Leone XIII un particolare carattere, è che l'uomo in cui onore è celebrato, non ha sudditi, non esercito, non flotta: si reputa, anzi, quantunque a torto, prigioniero nel palazzo dove abita; e da questa sua prigione attrae con tanta efficacia gli animi per ogni regione, si può dire, barbara o civile del mondo. Se in uno od altro paese, l'ossequio o tace o non si mostra del pari largo e sicuro, ne ha colpa non già l'esser cessato nel Pontefice il Principe temporale, ma il desiderio nel Pontefice di ridivenire Principe temporale. Giacchè questo desiderio lo mette in contradizione colla costituzione attuale e necessaria del paese in cui vive; e questa contradizione rende restii o incerti nell'ossequio tutti quelli che non odiano la patria sua, o temono che l'ossequio a lui offenda questa e credono non conforme a' principii liberali o dannoso all' interesse politico del proprio Stato l'offenderla.

Però, l'Italia, in verità, non è offesa nè menomata nella sicurezza o nella dignità dell'esser suo da questa grande manifestazione. I cittadini suoi vi prendono parte, non sappiamo, se maggiore di quella di altre regioni, ma certo notevole. Nell'onore, ch'è fatto a un suo concittadino, il paese si sente onorato esso stesso: e poichè è fatto al Pontefice, privo di potere temporale, dà prova al mondo, come quello non abbia perso nulla del poter suo spirituale, per effetto di tale jattura: e che, qualunque sarebbe stato

il desiderio di alcune sette, la verità è, che, la costituzione dell'Italia nova, al contrario di quello che la Curia pretende, non era nè è intesa a distruggere o abbattere il cattolicismo o il Papato che lo governa.

Sicchè può, bensì, essere, come dicevo dianzi, che tra i fini, che il Giubileo s'è proposto, così per parte di quelli che l'hanno promosso come per parte di quelli che lo celebrano, ci sia stato il saggiare, che favore goda nel mondo il Pontificato, e che aiuto da questo favore si possa trarre a ripristinare un potere temporale qualsia; ma il certo e, che l'effetto, più la manifestazione sarà grande, e più sarà soprattutto questo: provare che un potere temporale di nessun genere bisogna al Pontificato, sì per esercitare l'azione sua in ogni parte del mondo, e sì per vivere sicuro in Roma ed esservi fatto segno di qualunque dimostrazione di amore e di rispetto. Intanto, dopo diciotto anni, il Papa scende di nuovo a San Pietro a dir messa.

Pure, mentre il Giubileo, a dispetto forse di chi l'ha promosso e di molti di quelli che lo celebrano, dà questa prova, ne dà anche un'altra; ed è che nei diciotto anni che son corsi, dacchè il Re d'Italia ha posto la sede del Regno in Roma, e il Pontefice si è rinchiuso in Vaticano, non s'è fatto un passo verso una conciliazione del Regno col Papato, e vivono accanto con animo ostinato e nemico. Fra i governi non ve n'ha, credo, nessuno, che ignori tanto il giubileo Papale, quanto il governo italiano: tra le case reali non ve n'ha credo, nessuna, che abbia dovuto ignorarlo tanto, quanto la casa reale di Savoja. Forse il governo Russo e la casa dei Romanoff possono solo esser messe di pari: ma quello e questa sono scismatici; e l'imperatore di Russia è papa anche lui. Nè qui è tutto. Io non so se il governo italiano vorrà ricordarsi il 1° gennaio, che il Papa, per legge promulgata da esso stesso, ha titolo e onori di sovrano, e darà qualche segno che lo consideri tale, di quelli che nessuno gli può impedire che dia, senza lasciarsene distogliere dal sapere che non gli è chiesto o dal sospetto che non riuscirebbe gradito Il governo italiano, che mancò al dover suo la notte della traslazione del corpo di Pio IX, potrebbe mancare anche il 1° gennaio a un dovere tanto meno preciso Ma la casa di Savoja, ch'è profondamente cattolica, che tiene a onore e obbligo di mostrarsi tale, che, nobilissima tra le case di Europa sente, come tutte le case nobili fanno, la forza delle tradizioni, che conta al-

meno fra le maggiori sue glorie le imprese compiute in difesa della Chiesa e le virtù cristiane onde hanno brillato i migliori suoi principi, la casa di Savoja, dico, non avrebbe di certo mancato tra quelle che hanno dato prova di ossequio a Leone XIII, se non avesse avuta certezza che l'offerta sua non sarebbe stata accettata. La casa di Savoja ha agli occhi di Leone XIII e soprattutto della curia questo peccato, che, per la sua mano, s'è ricomposta questa Italia, la quale forza il Pontefice a scordarsi d'essere stato Principe. E poichè il Pontefice non lo scorda, nè vuole scordarlo, e ne ha l'animo esulcerato, il Giubileo deve, per voler suo, provare, che a una dimostrazione, a cui tante cittadinanze e governi di così diverse regioni prendono parte, il Re e il governo d'Italia non ne prendono nè possono prenderne nessuna, e tra il Papato e il Regno l'ostilità dura così viva dopo un ventennio, com'era al principio.

III.

Io non sono di quelli a cui questi due effetti non paiano rincrescevoli. Mi paiono soprattutto tali, perchè son profondamente persuaso, che il dissidio nè alla molta gran maggioranza del popolo italiano nè alla dinastia piace. Possiamo accettarlo come fatale, e preferirlo a qualunque alterazione nel diritto pubblico italiano, che paresse adatta a toglierlo: ma è, certo, una necessità dura, e che potrebbe riuscire, in un dato momento, pericolosa. Non possiamo per desiderio di sopprimerlo rinunciare a nessuna parte dello sviluppo intellettuale, morale, sociale del paese; ma se il Papato, pur mantenendo rispetto a tale sviluppo l'atteggiamento che più gli piaccia, si volesse persuadere delle necessità della vita moderna, senza rinunciare a dirigerla per la via, che più sia consentanea alla sua dottrina e al suo passato, e si risolvesse a guardare il popolo italiano e il suo governo collo stesso occhio che guarda ogni altro popolo e ogni altro governo, e si rassegnasse a considerare la perdita del potere temporale come un necessario momento storico della lunga sua esistenza, non sarebbe certo che bene. La politica del paese non si reggerebbe, come ora, su una parte del paese, ma su tutto; non sentirebbe solo le influenze di alcune solo delle opinioni correnti per il paese, ma di tutte. I governi che hanno l'animo aperto solo ad alcune influenze, rischiano di rovesciare.

Però queste e molte altre simili possono essere considerazioni belle e buone; ma non ci fanno avanzare di un passo. Il vero è, che, se un progresso si è fatto, è questo; che siamo più al buio che mai delle condizioni alle quali tra il Papato e il Regno potrebbe esser fatta una pace. Le due parti contendenti fidano ciascuna nella bontà del diritto proprio, e sulla forza, che ciascuna conta d'avere in sè, d'aspettare. Il Governo italiano brandisce la legge delle guarentigie, e levandola in aria, esclama: Questa, e niente altro; il Papato rimastica tra i denti: Potere temporale, e nessun altro patto. In realtà, son due menzogne: nè il Governo italiano crede in cuor suo — poniamo che un governo abbia cuore — che nulla ci sia ad allargare o correggere in quella legge; nè il Papato può aspettare, che, sinchè l'Italia esista, un potere temporale gli si renda, o che, resogli, esso sia in grado di mantenerlo.

E poi, che potere temporale? Quello ch'era costituito da tutte le provincie già sue? O da qualcuna di queste? O da Roma con una striscia di terra sino al mare? O dalla città sola di Roma? Nessuna di tali restituzioni è più possibile di un'altra; le più piccole sono anche le più assurde. A ogni modo, gli scrittori privati, che propongono l'una e l'altra, non hanno nessuna autorità a farlo. L'espressioni officiali del Papato implicano tutte la prima, quella che appunto spezza da un mare all'altro l'Italia in due parti, e ch'è stata origine e radice di quanto v'ha di male, si può dire, nella storia moderna italiana.

Nè possono fare maggiore assegno sul consenso pontificio quegli altri scrittori, che rinunciano a ogni potere temporale per parte del Papa, ma si limitano a chiedere per lui, che quei diritti che gli riconosce la legge delle guarentigie, siano guarentiti essi stessi da un protocollo firmato da tutte le grandi potenze. Lasciando stare le particolari difficoltà di un protocollo siffatto, e ciò che vi si avrebbe a dire o non dire, è certo che il Governo italiano vi ripugnerebbe, ed è egualmente certo che il Papato non se ne accontenterebbe. D'altra parte, dov'è la grande o piccola potenza che ne faccia proposta? Quale è la grande o piccola potenza, che manterrebbe la proposta, se il Governo italiano mostrasse di dispiacersene od offendersene? I partiti liberali o anticlericali, o anticattolici dei diversi Stati permetterebbero a' loro governi di prendere un impegno di questa sorta? Poichè oggi non v'è Stato che si possa dire cattolico, quale è lo Stato, che crederebbe dover suo assumere un

impegno che lo colleghi strettamente col cattolicismo, e guarentire al capo di questo diritti che non sono conceduti al capo di nessun'altra religione o di nessun'altra setta cristiana? E in che consisterebbe questo impegno? Se alcuna delle potenze soscrittrici non osservasse il protocollo, quale tra di esse forzerebbe l'altra ad osservarla? Che efficacia hanno avuto o hanno protocolli simili in questioni molto più semplici e affatto temporali?

E le obbiezioni non le dico tutte. Anche nel presentare al Papa — il quale del resto non se ne lascia persuadere — una guarentigia delle potenze, come più sicura di una mera legge italiana, si commette un errore; e poco meno grave di quello che si faccia, presentandogli come tale, un' stensione più o meno grande di terra ch' esso governi. Oggi non è guarentigia nè il protocollo nè il pezzettino di terra. Il Papato deve contentarsi di avere quella guarentigia, che solo resta oggi a ogni potere qual si sia. La guarentigia sta nella forza d'opinione, che riesce a volgere, che sa mantenere in favor suo. Se a questa guarentigia il Papato può unire quella della promessa divina, è privilegiato sopra ogni altro. Possono immaginarsi uomini di Stato italiani, a' quali piacesse abrogare la legge delle guarentigie o qualunque altra il governo italiano facesse in favore o a difesa del Papato: ma questi uomini non ci potranno in realtà essere se non a patto, che il Papato abbia perso ogni credito, non dico in Italia, ma nel mondo, e abbia messo contro di sè tutte quelle correnti di opinione che gli vanno a seconda. A tali correnti oggi i governi, per necessità, obbediscono: e dell'arbitrio loro, se l'hanno, son costretti a far uso temperatissimo. Molti, quando parlano d'un governo italiano, paion parlare di qualcosa su nelle nubi, che, come Iride in Omero, cammina sopra le teste della gente, senza che nessuno lo veda. Oibò: il governo in Italia, come da per tutto oramai, perfino nei paesi a governo assoluto, cammina in mezzo di tutti, e ciascuno può per la sua parte mettergli le mani addosso. In un governo siffatto il Papa può esercitare la influenza sua, e maggiore di qualunque altro. Egli può essere il più grande elettore d'Italia. Non v'ha ministro, a cui, quando sia pur mancato ogni altro rispetto, non ne resti per un grande elettore. Questa potenza irresistibile il Papato non potrebbe perderla, se non quando o volesse usarla a distruzione del Regno o gli animi gli si rivoltassero. Nel primo caso, credo, gli Italiani insorgerebbero contro le instituzioni loro stesse: il secondo

non avrebbe rimedio. Giacchè si conosce, c'è o ci potrebb'essere guarentigia per il Papato, la quale bastasse a mantenerlo contro il suo discredito stesso morale e religioso, e se ci potesse essere, converrebbe che ci fosse? In somma, il Papato deve scendere nell'arena in cui le società laiche attuali combattono la lor lotta quotidiana, e combatterla colle armi che queste dànno, e non è disperato di vincerla. E a vincerla, si persuada, non serve la sovranità temporale e neanche la onorifica: ma l'altezza della mente e l'efficacia dell'opera, l'utilità patente e sperata, che se ne riprometta l'umanità tribolata e stanca. Più questa utilità crescerà, e più in alto poggerà il Papato: e a me niente vieta di sperare che poggi tanto in alto da non più vedere quel po' di terra, il cui desiderio oggi lo lega, come l'ha prima legato il possesso. E mostra povertà di spirito chi teme da questa possibile espansione ed elevazione del Papato minaccie e pericoli al progresso umano: no; questo non è operato che dal contrasto delle forze morali, che si contendono il campo d'ogni umana attività; e più queste forze morali son tutte vive e potenti, più le società camminano equilibrate e sane.

IV.

Ma anche queste, si può dire, son considerazioni belle e buone; se non che il Papato, che vieta a' cittadini italiani, sin dove può, di eleggere e di farsi eleggere, indica chiaramente di non volerle accettare nè ora nè poi. E certo ora non le accetta; quanto al poi, vedremo. E finchè il Papato procede così, certo è un canchero dell'Italia, parola che m'è stata censurata, ed è senza dubbio irriverente, ma che è stata detta di esso non in assoluto, bensì, considerato in uno speciale, se non passeggero, indirizzo suo Di fatti, il Papato, che ritrae i cittadini da ogni partecipazione alla vita pubblica, mena al Regno il più gran colpo che sia in poter suo di assestargli. Ne nega la legittimità sino nella radice; e forza, sin dove può, quanti più cittadini può, a ritenere per usurpatore e fondamentalmente ingiusto il governo più legittimo che abbiano avuto da secoli. E questa è guerra.

Io ho pensato più volte in vita mia, se una guerra siffatta si potesse vincere dal governo italiano, e quali sarebbero i modi a seguire, convinto che *pure a noi converrà vincer la gara*. E

credo di non avere circa il giudizio di tali modi variato mai. (1) La guerra a un potere spirituale, lo confesso per prima cosa, non potrebbe esser fatta da un governo senza iniquità. Del resto, ne mancherebbe al popolo italiano la voglia e la lena; giacchè essa consisterebbe semplicemente e principalmente nell'abbandonare la credenza religiosa sopra di cui quel potere si regge, e prenderne in cambio un'altra. Consisterebbe, a dirla altrimenti, in un moto di riforma religiosa, procurata o spontanea come quella, per esempio, del sestodecimo secolo: ora, questo è impossibile oggi e qui. L'ateismo annacquato, che alcuni scienziati o sette procurano di diffondere nel popolo, aiuta il cattolicismo, non gli fa danno. Nessuna fede è abbattuta da una negazione; bisogna a distruggerla un'affermazione diversa. A ogni modo, si supponga pure che la coscienza religiosa d'Italia, la più consuetudinaria e addormentata che esista al mondo, sbalzi e si risvegli; che quest'effetto lo produca la scienza o la voce d'un nuovo profeta, non potrebbe essere se non l'effetto del pensiero libero di ciascheduno, non sarebbe legittimo che a questo patto: se un governo se lo proponesse per fine, nè riuscirebbe, nè sarebbe legittimo che riuscisse.

E se il fatto simile si producesse, se ne gioverebbe il cattolicismo stesso, il quale anch'esso è in Italia più sonnecchioso che dapertutto altrove; e brillerebbe, certo, di nuova luce di carità e di dottrina, e, gareggiando, se anche non riuscisse a vincere ogni altro contrasto, pure mostrerebbe a' suoi avversarii, quanto sia malagevole vincere il suo. Io desidero per il mio paese una vita intellettuale e morale gagliarda, e continuo a esser persuaso che lasciare libere al Cattolicismo tutte le vie legittime d'influenza sul pensiero e sulla condotta delle persone, quando non si chiudano alle altre direzioni morali contrarie alla sua, sarebbe il mezzo più appropriato a ridestare e mantenere desta nel paese la vita che dicevo.

(1) Checchè paia a parecchi i quali mi fanno l'onore di leggermi e di citarmi, ma non quello di considerare, in che momento sia apparso ciascuno degli scritti, a' quali attingono e da qual particolar punto io vi tratti una quistione singolarmente complessa. Io non mi difenderò contro siffatti critici perchè non credo che vi sia cosa più insipida, che combattere uno scrittore, non col raccoglierne il pensiero, ma col disperderne le parole; e d'altra parte, non ci sia cosa più uggiosa e pena peggiore per questo scrittore stesso che condiscendere a fare la propria difesa, mostrando che tra quelle parole, racimolate di qua e di là, non v'è contradizione; e che chi ce la veda, mostra o molto mala fede o molto labile memoria, o molto scarsa intelligenza.

Poichè al governo non è lecito nè possibile di far guerra al Papato spirituale, ha esso i mezzi di distoglierlo dalla guerra ostinata che fa al Regno in un interesse temporale, e di fargliene sentire il pericolo per esso stesso?

Io credo di sì.

Nella seconda parte della legge delle guarentigie i mezzi adatti a ciò furono mantenuti al governo; ed io, se m'è lecito ricordarlo, mi divisi da molti dei migliori amici miei, che volevano farne gettito.

Prima di determinarli, devo accennare un errore, a parer mio, madornale, in cui cadde, certo suo malgrado, il ministro di grazia e giustizia nella tornata del 28 novembre di quest'anno, errore tanto più strano, che fu tutto il fondamento del discorso di un deputato di parte radicale in quella stessa tornata. La Chiesa non è un partito, non è, cioè, un'accolta di uomini professanti le stesse idee e operanti nello stesso senso, priva di esistenza giuridica. La Chiesa italiana è una instituzione, non dello Stato, ma nello Stato, il cui organismo non si potrebbe reggere, se lo Stato non riconoscesse e non coprisse della tutela della legge le membra di cui si compone. Lo Stato deve a questo organismo tutta quanta la libertà di moto, ch'è propria dell'oggetto suo, che gli serve a vivere e prosperare: ma questa non è dello stesso genere di quella, nè tutta quella che gli bisogna rispettare in un partito. Se una dimostrazione contro lo Stato stesso, in cui un partito si agita, si può o forse si deve permettere a questo e condonargliela, non si deve per ciò solo permetterla in Italia o condonarla anche alla Chiesa. E dico in Italia, perchè ragionerei altrimenti d'una Chiesa cattolica, com'è negli Stati Uniti o in Inghilterra, sciolta da ogni sanzione dello Stato. Qui, piaccia o no, sia o no bene, la Chiesa, in realtà, è mantenuta nell'esser suo dalle leggi dello Stato, per modo che questo è stato in grado di alterare o persino distruggere parecchie delle instituzioni a cui pure la Chiesa teneva, benefici, canonicati, congregazioni religiose. Io non dico se in ciò lo Stato abbia avuto ragione o torto; io dico che l'ha fatto; e l'averlo fatto prova che Chiesa e Stato sono divisi, sì, d'animo in Italia e molti se n'augurano la separazione in avvenire, ma nel presente la separazione non è fatta; e Chiesa e Stato sono strettamente collegati. Invece il ministro e il deputato parlarono della Chiesa come se fosse un partito, e reclamarono per essa quella libertà che a questo, forse,

può esser dovuta, e il ministro dichiarò che il Governo avrebbe appunto lasciata una libertà siffatta alla Chiesa, e il deputato se ne mostrò lieto, contando che, adunque, al proprio partito non si sarebbe potuto negarla.

Una così essenziale distinzione non sfuggì al legislatore nella seconda parte della legge delle guarentigie, che dispone non intorno alle relazioni del Regno col Papato, come è fatto nella prima, ma intorno al diritto pubblico interno ecclesiastico del Regno. Però quello mantenne al Governo tre diritti, il diritto di patronato regio sui vescovadi e sulle parrocchie, il diritto d'*exequatur* per i primi, il diritto di *placet* per i secondi, condizioni l'una e l'altra necessarie perchè il vescovo e il parroco potessero essere immessi nel loro ufficio, e il primo nominare il secondo; il diritto infine di determinare con una legge ulteriore circa l'ordinamento, la distribuzione e l'amministrazione della proprietà ecclesiastica. Ora, questa ultima il Governo l'ha preparata sempre e non l'ha presentata mai; e non è stato male, perchè le Commissioni, ch'esso ha scelto a prepararogliela, sono vagate per progetti non conformi a' tempi e al paese, e, d'altronde, è miglior consiglio aspettare a fare la legge che si sia in migliori termini col Papato. Ma i due altri diritti, che dovevano altresì servirgli a impedire al Papa e a' vescovi lasciati liberi nella collazione de' beneficii, d'introdurvi persone di animo ostile allo Stato, sono stati esercitati dal Governo con tanta incostanza, con tanta indulgenza, con tanta paura, ch'è quasi parso di averne vergogna; e, in luogo di trarne il beneficio d'esercitare un'azione coattiva sul Papato, ne ha tratto il danno di lasciar credere, che ogni azione siffatta esso se la credesse vietata. E mentre usava così mollemente diritti, che la legge provvida e previdente gli aveva lasciati, commetteva un altro errore, che si può dire più grande.

Che il cattolicismo esista, e rappresenti un sentimento religioso, dove esteso, dove profondo, il Governo italiano se ne può persuadere, credo, ora. Ora, se il cattolicismo s'accentra nel Papato, non è tutto nè solo il Papato. Ha instituzioni in fuori di questo: ha interessi e diritti in fuori degli interessi e dei diritti di questo. A' cattolici è caro il Papa; ma più cose son care oltre lui. L'animo loro non doveva esser turbato; nè mai parer diretta contro essi la guerra, che s'era pur costretti a fare al Papa. Ebbene, chi negherebbe, che non solo la nostra legislazione, ma an-

che l'amministrazione così dei culti, come dell'istruzione, l'ha più volte turbato? Nessuno dice, che per sue arti il Governo dovesse riuscire a fare insorgere i cattolici contro il Papa, cosa impossibile, ma poteva non farli insorgere tutti, sto per dire, in favor suo, persuadendoli coi fatti, che aver tolto il poter temporale al Pontefice non era dipeso da nessuna opposizione al suo potere spirituale o da nessuna voglia di diminuirne l'efficacia, ma da una necessità e utilità politica inespugnabile.

Così, il Governo ha errato da una parte e dall'altra, in quello che ha fatto e in quello che non ha fatto, e s'avrà modo di provarlo anche più e meglio in altre occasioni più opportune. Qui basta riassumere il risultato: in 18 anni esso non ha saputo nè avviare la pace, nè fare la guerra; e trova il Papa così ostinato nella convinzione del suo diritto, come era sul principio, anzi persuaso di doverne ottenere un giorno il reintegro, più che non sia stato mai. Il Giubileo, tra le molte cose che mette in chiaro, nessuna ne mette in chiaro meglio di questa. Perchè nessuno vi prendesse abbaglio, è stato preceduto da una dimostrazione scritta di vescovi, di parroci, di sacerdoti, di laici, che in più modi e in maniere più o meno offensive della legge l'hanno esplicitamente detto. Avanti alla dimostrazione il Governo è rimasto muto e confuso. Ha detto di voler lasciare libera una dimostrazione, che doveva contenere o impedire, perchè illegale, e ordinata a disciogliere lo Stato, se avesse potuto farlo, chiedendo per il Papa, con termini più o meno coperti, la restituzione d'un potere temporale, più o meno largo. Dio buono! ma è questa la libertà, che dai cattolici sinceri vi si chiede che lasciate alla Chiesa? È questa la libertà, che i principali uomini di Stato di Europa aspettano, che qui la Chiesa abbia, perchè al Papato sia tolta ogni ragione legittima di lagnanza? La libertà d'intrigo o di cospirazione contro lo Stato? Io non so se questa libertà possa esser lasciata a' partiti, come già era dottrina e certo è tuttora del ministro guardasigilli; ma certo, la Chiesa in Italia non l'ha, e sarebbe assurdo che l'avesse e farebbe danno soprattutto a essa.

V.

Certo è doloroso e rincrescevole, in così gran festa della Cattolicità tuttaquanta, anzi, si può dire, di tuttaquanta la Cristianità, tra tante note liete doverne introdurre una stridente. Ma non è colpa nostra. Questa nota, il Papato l'ha battuta per il primo; e noi non potevamo fingere di non sentirla. E il Governo l'ha battuta per il secondo; e neanche rispetto ad esso potevamo darci apparenza di sordi. Una manifestazione di sentimenti, che certo è maravigliosa e per alcuni rispetti non ha mai avuto l'eguale, l'ho distinta, nei suoi elementi, non per voglia di diminuirla, ma per voglia d'intenderla; chè intendere, non ridere nè piangere nè bestemmiare è l'oggetto di ogni studio storico di fatto presente o passato. Dio volesse, che il Giubileo, così sereno avvenimento per il Papato e per il Papa, fosse sereno per tutti! Dio volesse, che una pace ne raggiasse da esso da ogni parte! A ogni modo, quando dovessimo e potessimo astrarre da alcune delle considerazioni fatte più addietro, un sentimento ci resterebbe nell'animo più vivace di ogni altro; e sarebbe in fin questo: che è soprattutto italiana l'instituzione, dopo tanti secoli tuttora vegeta, a cui è fatto onore da tante parti del mondo; italiano colui, che con tanta prudenza e dignità ne sta a capo oggi; italiani furono il molto maggior numero dei predecessori di lui, e se oggi, attraverso alcuni dei doni, che gli son fatti e dei discorsi che gli son detti, traspare un odio o uno sdegno verso l'Italia, tre o più secoli fa fu l'odio o lo sdegno verso l'Italia uno dei più efficaci motivi che distaccò dal Papato tante parta della cristianità civile. Se il Papato è stato più volte cagione che l'Italia patisse, ha per l'Italia patito più volte anch'esso. Il dissidio attuale non resterà perenne; tutta la storia lo assicura. Non è destino nè desiderio dell'Italia presente distruggere il Papato; bensì è destino suo e nobile destino e immobile risoluzione introdurre nel modo suo d'esistere una mutazione, che par necessariamente richiesta dalla ragione dei tempi a chiunque n'ha intelligenza. Un giorno o l'altro il Papa ci si acconcierà e la pace religiosa rifulgerà di nuovo nella penisola, pace, che può parere di poca importanza soltanto a quelli che ignorano dove e come si reggano le società umane, pace, che non uccida nessuna libertà, che non recida nessun contrasto d'idee,

ma anzi mediante la libertà stessa nudrita di sentimento, vivifichi la vita morale della nazione. Questo giorno io l'aspetto con fiducia, quantunque sappia di doverlo lungamente aspettare. E in questa speranza saluto Leone XIII, figliuolo ancor lui di questa terra, e testimone più di molti altri, della inesausta vigoria sua: e, lontano e certo respinto e non voglioso nè bisognoso di esser vicino ed accolto, m'accompagno al coro dei suoi ammiratori, anzi dei suoi devoti. Giacchè l'ammirazione per quelli in cui lo spirito di Dio ha stampata più vasta e profonda l'orma del creatore suo spirito, non abbassa ma innalza; e la divozione all'Iddio che si riveli per tal modo nell'uomo, è supremo dovere.

Bonghi.

BISMARCK

E I SUOI VENTI ANNI DI DIPLOMAZIA MILITANTE

Il capolavoro di Bismarck.
Il conflitto col Landtag e la guerra alla Danimarca e all'Austria.

I.

Bismarck salendo al potere aveva un proposito fermo in mente: cacciare l'Austria dalla Germania. L'idea era di un'audacia che sorprende; ma ciò che ci sorprende anche più è ch'egli non ne facesse un mistero con nessuno. Lo aveva detto apertamente anche ai principali uomini politici di Parigi, dove era stato di recente per qualche mese a capo di quell'ambasciata; e lo aveva detto a Napoleone stesso, il quale ragionando con qualcuno di queste espansioni del ministro prussiano: *ce n'est pas un homme serieux*, soggiunse all'indizio di Bismarck.

Ma come e con quali mezzi cacciare l'Austria dalla Germania? A Bismarck non era mai venuto in mente che un tale risultato potesse conseguirsi altrimenti che coi cannoni Krupp e coi fucili ad ago — *ferro et igni* — Per questo però bisognava intendersi col re Guglielmo, e non era un affare facile. Re Guglielmo aveva forse quanto il suo antenato Federico Guglielmo, il padre di Federico il Grande, la passione dei bei soldati e delle belle armi e voleva un esercito in ogni sua parte perfetto; ma quanto ad adoperarlo contro il suo cugino ed amico Francesco Giuseppe egli ci avrebbe

avuto qualche scrupolo. Bismarck voleva l'esercito come uno stromento al fine che meditava. Il re Guglielmo non vedeva ancora ben distinto quel fine nell'orizzonte; intanto egli si contentava dello stromento per sè stesso, dei bei soldati e delle belle armi.

È curioso vedere questi due uomini incamminarsi per la stessa strada, essendo però l'uno di essi perfettamente conscio della meta a cui è diretto, e l'altro no. E pure la sua parte di Mentore presso il Re, Bismarck l'aveva fatta e, com'era suo stile, in modo franco ed esplicito. Nei frequenti colloqui ch'egli aveva avuto con lui prima di assumere il potere, e nei quali s'era esaminato sotto tutte le sue faccie il problema germanico, Bismarck non aveva forse che adombrata la possibilità di una guerra all'Austria; ma era evidente che la politica ch'egli consigliava conduceva fatalmente a quella eventualità. « Appoggiamoci al popolo tedesco, » (1) aveva « in sostanza egli detto al Re; — diamogli per organo, invece della presente ridicola Dieta, un Parlamento nazionale, e facciamo servir questo a battere in breccia gli Stati minori della Confederazione ostinatamente servili all'Austria. Avanti con questa bandiera, col popolo e per il popolo, e guai a chi ci si mette di traverso. » — « Ma è la rivoluzione che mi consigliate, » deve avergli risposto Guglielmo. — « Noi altri in Germania non facciamo rivoluzioni; ci serviamo della rivoluzione; l'ho già detto a Parigi a Thiers, ed ora mi prendo la libertà di dirlo alla Maestà vostra. Un Parlamento tedesco naturalmente mediatizzerà gli Stati minori. Ma la Prussia ha ben altra missione nel mondo che di servire di usbergo a pochi principotti che hanno continuamente bisogno di protezione per vivere una miserrima vita. Lasciamo al loro destino questi Feaci moderni di null'altro curanti che di mangiare, bere e vestir panni e nulla pagare, pur posando a Francoforte da timonieri della politica europea. La Prussia non può più assolutamente vivere colla

(1) Questo concorda con ciò che Bismarck aveva già detto al tempo della guerra d'Italia a un suo amico di parte liberale, il signore von Unruh, il quale racconta la cosa nelle sue *Erinnerungen aus meinem Leben.* Parlando della servilità degli Stati minori verso l'Austria, Bismarck disse che la Prussia non aveva che un alleato possibile il « popolo tedesco! » Il signor von Unruh espresse la sua sorpresa di sentire una cosa simile dalla bocca di un uomo di idee così anti-democratiche come Bismarck. « Sono così, rispose Bismarck; sempre lo stesso Junker di dieci anni fa; ma non avrei ne occhi nè cervello in testa se non vedessi chiaramente come ora stanno le cose nostre. »

presente Dieta; essa è una « casa di forza » per noi « un incubo » « una corda al nostro collo con un capo in mano dell'Austria, la quale ci strozzerà, all'occorrenza, cordialmente. » Egli è in questo modo che Bismarck entrando al governo iniziava il re Guglielmo alle sue idee di riordinamento politico della Germania.

I progetti di riforme militari che erano ora in discussione alle Camere di Berlino entrarono come un coefficiente essenzialissimo nella questione nazionale tedesca. La Camera bassa sotto il ministero precedente li aveva respinti, ed era stata sciolta. Bismarck era appunto, come s'è visto, stato chiamato al governo per mettere alla ragione il Parlamento. Quei progetti dovevano servire a perfezionare « lo stromento » di cui egli av va bisogno per fare l'unità tedesca. Possiamo quindi immaginarci con che ostinato ardore egli si preparasse a difenderli.

Non può essere assunto del presente scritto d'accennare neanche sommarissimamente in che consistessero le riforme militari proposte dal governo prussiano. Basti al proposito mio il dire che con quei progetti di riforma veniva raddoppiato il numero dei reggimenti di fanteria e aumentati di dieci quelli di cavalleria. La Camera di Berlino al tempo della guerra d'Italia, e nell'opinione che quell'aumento di forze militari non fosse che transitorio, aveva già votati i fondi richiesti; ma vedendo ora che il Re intendeva di rendere quegli stanziamenti permanenti, si rifiutò di sciogliere più oltre i cordoni della borsa.

Dunque la Camera di Berlino non intendeva di seguire il Governo nella sua politica nazionale?

Non si può dire che la cosa fosse propriamente così. La maggioranza della Camera era senza dubbio animata da sentimenti patriottici; ma aveva un'opinione affatto opposta a quella di Bismarck circa il modo di far trionfare la causa nazionale. Que'signori deputati erano ancora sotto l'impressione dell'« era nuova » che era sorta in Prussia coll'avvenimento alla Reggenza del Principe Guglielmo, il presente imperatore, e credevano sinceramente alle « conquiste morali » che la Prussia avea fatte e farebbe ancora in Germania. Lo stesso Principe Reggente finchè non venne poi ben bene addottrinato da Bismarck dovette anch' egli avere molto creduto alle « conquiste morali. » Tutti costoro erano d'avviso che la Prussia, solo che liberalizzasse le sue istituzioni e la sua politica, sarebbe diventata irresistibile in Germania, e l'Austria non meno che i suoi satelliti, i piccoli

principi, avrebbero finito per capitolare senza bruciare una cartuccia. Bismarck, ripeto, era di un'opinione affatto opposta. Invano però egli tuonava alla Camera che la questione tedesca non si sarebbe risolta a colpi di discorsi e di maggioranze — era stato questo l'errore del 1848 e 1849 — bensì *sangue e fuoco* ci voleva. La Camera gli diede ostinatamente torto. Essa fu sciolta due volte ed un'altra semplicemente prorogata colla dichiarazione del Governo che si sarebbe fatto senza di lei per la fissazione del bilancio.

È questo il famoso conflitto col Landtag, che inauguratosi sotto la precedente amministrazione non cessò che dopo la guerra all'Austria col *bill* d'indennità chiesto da Bismarck, conflitto accompagnato ogni giorno da accuse, da minaccie, da violenze inaudite di parola e dalle più furiose recriminazioni in Parlamento e nella stampa. L'impopolarità ne rimase al ministro, il quale certo abusò del potere pur di mantenersi fermo al governo. Bismarck, che era stato salutato al suo avvenimento al ministero coi nomi di « buffone, spaccamontagne, lacchè delle Tuilerie, distruttore di città, » ora era paragonato a Catilina, a Strafford, a Polignac, e v'era chi lo chiamava un Don Chisciotte, chi un ballerino da corda e chi semplicemente traditore. Egli era diventato la bestia nera di tutti « M'è sempre piaciuto il viaggiare, scriveva Bismarck nel luglio del 1863 alla moglie, alludendo alla curiosità malevola che dappertutto lo perseguitava, ma è in sommo grado seccante il vedersi in ogni luogo da tutti adocchiato come un giapponese. Ahimè! il piacere dell'*incognito* per me è finito, fino a tanto almeno che la fortuna ponga qualche altro al mio posto per vedersi anch'egli alla sua volta oggetto della pubblica malevolenza. »

Chi aveva ragione nel conflitto, la Camera o Bismarck? Ardua questione. La Costituzione prussiana stabilisce che il potere legislativo appartiene alle due Camere e al Re, ma non dice poi nulla per il caso che vi sia dissenso fra le Camere e la Corona. I liberali della Camera bassa, avocando per sè, come i Comuni inglesi, la sovranità assoluta in fatto di legislazione d'imposte, chiedeva il rinvio del Ministero. Ma Bismarck sosteneva che in Prussia il Re e il Parlamento non sono eguali soltanto in teoria, come in Inghilterra, ma sono tali nella vivente realtà; di guisa che è assurdo il pensare che uno di essi possa col suo voto sopprimere l'altro, e tanto meno possa la Camera bassa sopprimere il Re, che è la chiave di volta dello Stato prussiano. Nel conflitto adunque

la ragione doveva stare da parte del Re, assistito com'era dalla Camera dei signori — due contro uno — e ritenere come ridotta in sè, per la defezione della Camera bassa, tutta la vita dello Stato. Egli è così che Bismarck continuò, interpretando a suo modo la Costituzione, a governare per quattro anni senza un bilancio regolare.

Le ragioni che adduceva il ministro prussiano avevano un gran fondo di verità, e si ispiravano a idee comprensive di governo; mentre gli argomenti dei liberali della Camera bassa non avevano evidentemente che una fragile base teorica. Bismarck ebbe il torto di inasprire il conflitto coll'alterezza spesso provocante delle parole e degli atti e coi suoi provvedimenti arbitrari, e tirannici; ma questo può forse venirgli perdonato in vista del gran fine che aveva in mente. In ogni caso i torti di Bismarck non prosciolgono la Camera dal torto ben maggiore di avere messo in luce un'incredibile cecità politica e di avere perso di vista, in mezzo alle miserie di una questione costituzionale, in sommo grado inopportuna, le inesorabili esigenze della causa nazionale. Bismarck quando vide che la Camera non voleva associarsi a lui nella sua politica contro l'Austria fece da sè, e v'ha chi dice che fece bene.

II.

Ma il conflitto col Landtag non era che un dettaglio nella politica di Bismarck, un piccolo incidente che bensì lo irritava nella sua febbrile impazienza di più grandi e più fortunose lotte, ma non lo distoglieva un momento dalla sua mèta. Il suo occhio era sempre rivolto a Vienna, o meglio, a Francoforte, dove sperava di potere, quando che fosse, cogliere l'Austria in fallo di flagrante violazione del diritto federale e trarne pretesto per venire ad una rottura.

Bismarck, anzi, fedele alla sua massima che in politica l'inerzia è morte, voleva affrettare questa eventualità. Egli non era ancora stato due mesi al potere che era venuto a uno di quegli atti che caratterizzano l'uomo e la sua diplomazia e coi quali egli ha così spesso fatto meravigliare il mondo. Egli andò un giorno a trovare l'ambasciatore austriaco, conte Karoly, e senza preamboli gli disse che le relazioni fra l'Austria e la Prussia non potevano più andare avanti sul piede d'adesso; che l'Austria se voleva avere alleata

la Prussia all'estero doveva lasciarle, come prima del 1848, libera la mano all'interno della Confederazione, e non istigarle contro, come faceva, i piccoli Stati; in caso contrario l'Austria si preparasse, nell'evenienza di una guerra, ad avere la Prussia per avversaria. « Infine — scriveva testualmente il conte Karoly al suo ministro Rechberg — Bismarck ci ha posto l'alternativa o di ritirarci dalla Germania trasportando il centro della nostra monarchia a Ofen, o di trovare la Prussia fra i nostri avversari in occasione del primo conflitto europeo che sorgesse. »

A Vienna non avevano forse mai sentito un linguaggio simile da parte di un ministro prussiano; e forse in Corte a quelle intimazioni bismarchiane avranno riso. Ma non conoscevano ancora il nostro uomo. L'occasione di passare dalle minaccie ai fatti si approssimava. La Dieta, che era vecchia e che sentiva da lungo tempo il bisogno di ringiovanirsi, stava finalmente per occuparsi di un progetto di riforma federale così detto dei « Delegati, » che era opera del ministro sassone, conte Beust. Quel progetto istituiva una specie di Assemblea nazionale, composta di delegati delle varie Camere tedesche, però con sola autorità consultativa. Esso parve al Governo prussiano, ed era realmente, una povera cosa, un simulacro di riforma. Bismarck fece per mezzo del delegato prussiano alla Dieta contrapporre al progetto di Beust un altro in nome della Prussia che istituiva un vero Parlamento nazionale tedesco, soggiungendo che siccome il progetto dei « Delegati » era stato presentato alla Dieta senza il previo assenso della Prussia, il che non era consentaneo all'uso, egli avrebbe, a protesta contro quest'illegalità, richiamato a Berlino il rappresentante del Governo prussiano cessando così di riconoscere più oltre l'autorità della Dieta.

Queste minaccie fecero colpo sulla maggioranza dei Governi tedeschi, i quali cominciarono a nicchiare, felici di cedere e di far ritorno alla beata quietudine di prima. Il solo sentir parlare di riforme li spaventava. Ma era il tempo che Bismarck, in conflitto colla Camera, era, per questo, e il re Guglielmo insieme con lui, in assai cattiva vista in Germania e fuori; epperò il momento pareva all'Austria opportuno di dare addosso alla Prussia e di averla a discrezione. Oltracciò, l'Austria, cacciata dalla Lombardia e minacciata, come si vedeva, nella Venezia, credeva che fosse per essa oramai questione di vita lo affermare la sua assoluta supremazia in Germania. Essa adunque non si diede per vinta alle obiezioni

e alle minaccie della Prussia. E poichè il progetto dei « Delegati » era parso insufficiente, essa si propose di migliorarlo; ma il meglio non doveva consistere che in una infelice indoratura che non ingannò nessuno.

Chi fra i vecchi non ricorda le giornate di Francoforte dell'agosto 1863 quando tutto un popolo di maestà, di altezze, di eccellenze, splendido per fastosi equipaggi, per livree dorate, per uniformi variamente cincischiate procurò alla libera città del Meno uno spettacolo che trasportava l'immaginazione all'antico tempo degli incoronamenti imperiali? Il palazzo Turn-und-Taxis, quel tranquillo ricettacolo di diplomatici sonnacchiosi, era diventato il Wahlalla dell'Olimpo principesco germanico. Non erano che inchini, saluti e sorrisi discreti, arringhe altisonanti, mute confidenze di centinaia di ministri dalle faccie gravi e importanti. Poi, spacciati gli affari seri, erano cavalcate, corteggi, balli, feste d'ogni genere, una delizia di vita.

È stato questo il famoso « Congresso dei Principi, » Francesco Giuseppe in testa, che doveva riformare la vecchia Dieta germanica. All'appello dell'Austria, nessuno dei Principi, grandi e minuti, della Germania era mancato, nessuno, tranne il re Guglielmo, il quale era a Gastein, alla cura di quei bagni. Egli mandò a dire che le proposte austriache meritavano profonda riflessione, e ch' egli fra un bagno e l'altro, rifletterebbe. Non valse a smuoverlo dal suo proposito l'invito personale di Francesco Giuseppe, il quale si degnò di fare una gita apposta a Gastein; e non valse neanche l'invito collettivo dei Principi recatogli dal re di Sassonia in persona. Bismarck non voleva — e chi oserebbe fargliene torto? — piegare il collo al laccio che gli tendeva l'Austria, se anche era un laccio dorato.

Bisognò fare senza il re di Prussia. Il Congresso presieduto dall'imperatore d'Austria passò alla discussione del progetto austriaco, il quale non era altro, in sostanza, che il progetto Beust con alcuni ritocchi dorati, dei quali il più appariscente era un Direttorio di Principi presieduto, s'intende, dall'Austria. La discussione fu sommarissima. I Principi accettarono nella sua integrità il progetto austriaco; poi si mise la Prussia nell'alternativa di accettare il nuovo ordinamento federale, o di uscire dalla Confederazione. Era evidentemente giunto il momento di troncare col ferro il nodo della questione tedesca. Bismarck, tanto più calmo e remissivo

quanto il momento fatale si avvicinava, rispose che lo schema austriaco era insufficiente; che quello che la Prussia voleva era eguaglianza di diritti coll'Austria nella Confederazione, e suggeriva di nuovo ai Sovrani di studiare l'elezione di un vero Parlamento tedesco.

L'antica Confederazione si poteva fin da questo momento dire sepolta, e il *casus belli* invocato da Bismarck divenuto una realtà. Era già dunque imminente fin dall'estate del 1863 la catastrofe che tre anni dopo rovesciò l'impero federale austriaco. « Abbiamo fiducia in Dio e teniamo asciutte le polveri, » scriveva infatti in quel torno di tempo Bismarck alla moglie. Ma un avvenimento impreveduto, col far convergere verso la Danimarca gli sguardi di tutti in Europa, stornò per qualche tempo dalla Germania i pericoli di una conflagrazione fra le due maggiori potenze. Quell'avvenimento era la morte di Federico VII, re di Danimarca.

III.

La Confederazione germanica aveva una lite antica colla Danimarca, una lite di rivendicazione nazionale sui ducati dello Schleswig-Holstein, di popolazione interamente tedesca quest'ultimo, e il primo di popolazione in parte tedesca e in parte danese. Era insomma una questione di irredentismo tedesco, per chiamarla con una parola italiana.

Il 1848 era stato anche per la Germania l'anno delle rivendicazioni nazionali. I prussiani erano, al comando del Parlamento di Francoforte, corsi al riscatto dei fratelli d. l nord e avevano occupato lo Schleswig-Holstein. Ma non sempre si può dire che *tout ce qui est bon à prendre est bon à tenir*. Erano intervenuti nell'affare la Russia e la Francia; e s'era visto l' imperatore Nicolò d' accordo col presidente della Repubblica umanitaria-socialista, generale Cavaignac, nel rintuzzare quegli impeti patriottici dei tedeschi e difendere il Re danese. I prussiani dovettero rifare la strada che avevano fatta e tornare a casa.

Ma l'affare aveva lasciato del lievito in paese, e ad ovviare altri pericolosi fermenti s'era messa di mezzo la diplomazia per vedere di accomodarlo a soddisfazione di tutti. L'impresa però non era agevole; v' erano nella questione troppi interessati. Vi

erano, senza parlare degli interessi delle potenze estere, i diritti del re di Danimarca alla cui corona i ducati erano uniti per via di un legame personale o dinastico; poi quelli della Confederazione germanica, alla quale, politicamente, i due ducati appartenevano, e nella quale infatti essi erano rappresentati da un proprio delegato alla Dieta; e vi erano infine i diritti, molto contestati però, del duca di Augustemburgo. Un impiastro tuttavia la diplomazia era riuscito a trovarlo. S'era fatto rinunziare l'Augustemburgo ai suoi pretesi diritti mediante un milione e mezzo di talleri danesi; e poi col trattato di Londra (8 maggio 1852) al quale avevano preso parte le grandi potenze di Europa, s' era assicurata, alla morte del re Federico VII senza eredi maschi, la successione alla monarchia danese « intera » al principe Cristiano di Schleswig-Holstein-Sondersburg-Glücksburg; — « intera » dico, perchè comprendeva i paesi di popolazione germanica e non germanica, unita però la prima alla corona danese soltanto nel modo che si è detto. L'Austria e la Prussia non avevano aderito al trattato di Londra se non a patto che fossero mantenute ferme le stipulazioni che erano avvenute prima (nel 1851 e 1852) fra l'Austria e la Prussia (le quali trattavano di loro iniziativa per la Dieta) da una parte e la Danimarca dall'altra. Per effetto di quelle stipulazioni il re di Danimarca, a dire la cosa in poche parole, si obbligava a non annettere alla sua monarchia lo Schleswig, mantenendo intatte nei due ducati certe istituzioni locali e la loro tradizionale autonomia.

Ho detto che questo non era che un impiastro. Infatti la Dieta di Francoforte, nello scopo evidente di lasciarsi la via aperta a future possibili rivendicazioni nazionali, aveva rifiutato di aderire al trattato di Londra, e il governo danese dal suo canto aveva, appena, si può dire, firmato l'accordo colle due maggiori potenze tedesche, che già aveva ripreso il suo processo di « danificazione » nei ducati, violando le garanzie costituzionali che aveva promesso di rispettare. La Dieta s'era vista spinta a ordinare fin dal 1858 un'esecuzione federale nei ducati, esecuzione che non fu sospesa se non per una resipiscenza, all'ultima ora, del governo danese. Ma nel 1863 vedendo questo stesso governo la Prussia impegnata nel suo conflitto parlamentare e molto male nell'opinione pubblica in Germania e fuori, credette anch'essa, come l'imperatore d'Austria a proposito del suo schema di riforma federale, di potersi tutto permettere in dispregio della Prussia. Esso fece votare dal Parlamento una

legge che incorporava senz'altro lo Schleswig alla monarchia danese. È all'indomani di questa flagrante violazione dei suoi accordi coll'Austria e la Prussia che morì Federico VII. Il suo successore, Cristiano IX, appena salito al trono confermò la legge.

La Dieta obbedendo al voto popolare che reclamava un'azione immediata contro la Danimarca, decretò nuovamente l'esecuzione federale nei ducati. Questa volta la misura era colma e si faceva sul serio.

E del resto bisogna dire che v'era in Germania un uomo che era risoluto a volgere ai suoi fini l'occasione che gli offrivano i casi di Danimarca. Abbiamo visto Bismarck fin dai primi mesi del suo ministero condursi e armeggiare in modo in Germania da rendere una collisione coll'Austria inevitabile. Il caso dissipò allora quei nembi che si addensavano minacciosi nel cuore della Germania, ma ne accumulò in pari tempo altri al Nord non meno minacciosi e non meno turgidi di prossime tempeste.

IV.

A questo punto Bismarck entra in una politica realmente di azione, e v'entra da maestro. L'imperatore Guglielmo, al terminare della guerra colla Francia, insistette perchè egli ponesse sul suo stemma gentilizio le armi dell'Alsazia-Lorena. « Avrei preferito — ebbe a dire Bismarck raccontando in non so più quale occasione il fatto — collocarvi quelle dello Schleswig-Holstein. La campagna dei Ducati è il mio capolavoro, e ci tengo. »

Bismarck aveva ben ragione di dir questo. La questione dello Schleswig-Holstein, famosa per una complicanza inestricabile di diritti, di interessi e di aspirazioni infinite fra di loro in lotta, gli offerse l'occasione di spiegare agli occhi del mondo una così prodigiosa varietà di spedienti e di mezzi d'azione che al paragone ogni altra gloria in questo genere vien meno. Nessuno dei molteplici minacciosi incidenti che solleva quella imbrogliatissima questione lo sorprende e lo trova impreparato. L'essersi deciso ad affrontarla è stata senza dubbio in lui grande audacia, audacia tanto più grande in quanto che nessuna mente umana, e neanche la sua, avrebbe potuto calcolare, neanche per approssimazione, i pericoli, gli ostacoli e le difficoltà che avrebbe incontrato per via. Ma lo schermirsi com'egli seppe fra

queste difficoltà scherzando quasi con esse con una destrezza miracolosa facendo servire al suo talento uomini, cose, avvenimenti, come se fossero giocattoli nelle sue mani fatate, ecco quello che ci sorprende, e che impone la nostra ammirazione. Lo spettacolo al quale in questa campagna assistiamo è così meraviglioso che molti sono stati indotti a credere che essa non sia stato che un piano premeditato, che poi l'inventore di esso non fece che eseguire a puntino. Niente di più falso. Di premeditato qui non v'è che una cosa sola: il proposito di Bismarck di cacciare l'Austria dalla Germania. Quanto ai pretesti e ai mezzi per riuscirvi, egli sì affidò alla fecondità del suo genio d'improvvisazione, e non tarderemo a vedere che non s'affidò a torto.

La questione dello Schleswig-Holstein era un affare federale, di speciale competenza della Dieta; epperò, alla notizia dei recenti arbitrii danesi nei ducati, essa si era affrettata a dar seguito alla esecuzione federale che era stata decretata fin dal 1° ottobre del 1863. Essa aveva mandato per questo effetto nell'Holstein un dodici mila uomini di truppe federali fra sassoni e annoveresi. Ma la Dieta aveva limitata l'occupazione a quel ducato. Dello Schlewig essa non aveva voluto sentir parlare. La sua competenza in quel ducato, il quale non era in condizioni veramente identiche a quelle dell'Holstein, le pareva soggetta a dubbi. La Dieta non voleva compromettersi; essa era un corpo politico vecchio e anemico e aveva paura, muovendosi — paura giustificatissima — di sentirsi scompaginare le membra e andare in dissoluzione. Non ci fu versi; per quanto la Prussia si fosse affaticata di mostrare che v'era connessità di diritti fra i due ducati e che i tedeschi dello Schleswig avevano diritto alla protezione federale non meno che quelli dell'Holstein, la Dieta non si volle muovere.

Ma la Prussia era in condizioni precisamente opposte a quelle della Dieta. Bismarck non era anemico, lui; egli aveva volontà e bisogno di muoversi e di fare; ma voleva fare secondo l'intento suo e lavorare per nessun altro che per il re di Prussia. Ora questo era il difficile. Il primo inciampo che gli si parò dinanzi fu il duca di Augustemburgo, il quale fiutando in aria gli avvenimenti, s'era messo in coda alle truppe federali che andavano ad occupare l'Holstein e si era insediato in Kiel troneggiando da sovrano. Non c'era da scherzare neanche per un uomo come Bismarck. Tutti in Germania in quei primi tempi erano infatuati dell'Augustemburgo: la Dieta, i prin-

cipi piccoli e mezzani, i tedeschi dei ducati, la pubblica opinione, tutti. E l'Augustemburgo, quantunque il padre suo avesse intascato un milione e mezzo di talleri danesi, prezzo della cessione dei suoi diritti sovrani sui ducati, pure si sacrificava volentieri, lieto di avere coi quattrini anche la corona. Non era dunque cosa agevole eliminarlo, l'Augustemburgo.

Bismarck riconobbe la difficoltà, e da buon diplomatico cercò di girarla. La questione della candidatura augustemburghese era venuta anche dinanzi alla Camera prussiana, e complicata con una domanda di credito da parte del Governo per una preveduta azione militare nei ducati. I liberali della Camera, pur di rendere la «vita amara» a Bismarck non solo gli avevano, seguendo l'antico stile, rifiutato i crediti, ma avevano votato un indirizzo al Re, dove si biasimava acerbamente la politica bismarckiana e si facevano voti perchè si aiutasse *hinc et nunc* l'Augustemburgo nel suo insediamento al trono ducale. A Bismarck era stato facile, sul punto dei crediti, il rispondere: «non volete darci i denari? ebbene, in qualche luogo li troveremo: *flectere si nequeo superos, Acheronta movebo.*» E aveva soggiunto in volgare: «quando vorremo fare la guerra, la faremo con o senza la vostra approvazione.» Ma non era lecito trattare con eguale disinvoltura l'affare della candidatura augustemburghese. Tutta la Germania e l'Europa vi erano interessate — «Volete l'Augustemburgo — ebbe a dire su per giù Bismarck su questo affare ai deputati prussiani — padronissimi; potrebbe darsi che al postutto lo volessi anch'io. Ma, siamo onesti, signori; pensate che abbiamo dinanzi a noi un trattato, il trattato di Londra, il quale guarentisce i diritti sovrani del re di Danimarca sui ducati. Con qual diritto volete dichiarare decaduto questo povero Re e nominargli senz'altro un successore?» — «Col diritto, direte voi, che ha una parte di sciogliersi dai vincoli di un atto quando l'altra parte viola gli obblighi che quell'atto gli impone.» — «Ma badate, riprendeva Bismarck, che non siamo noi soltanto in causa; v'è l'Europa. E poi, chissà che il re Cristiano venga a resipiscenza e ci accordi patti anche migliori degli attuali. Insomma, credete a me; andiamo nei ducati; là troveremo una base per trattare a buone condizioni, e se proprio il destino vorrà che si debba dare un successore al re di Danimarca, e questo abbia ad essere l'Augustemburgo, tanto meglio per lui; sia egli il ben venuto nella serenissima costellazione dei principi tedeschi.» — Egli è così che il

trattato di Londra, quel trattato che Bismarck doveva di lì a qualche mese stracciare in faccia alla Germania e all'Europa, gli serviva ora di comoda arme per sfuggire, per il momento, al più grave dei pericoli che gli presentava la situazione, al pericolo cioè, di vedere, col trionfo della candidatura augustemburghese, trionfar pure la politica particolarista e cementarsi così l'esistenza di quella Confederazione che aveva giurato di abbattere.

Bismarck però fu aiutato nei ducati non meno che dall'abilità propria, dagli errori altrui. Il curioso era di vedere come si sarebbe comportata l'Austria in quest'affare dei ducati. In passato essa si era sempre industriata di mantenere lo *statu quo* cercando di mettere in cattiva luce la Prussia, che accusava, in Germania, di tepidezza, a proposito di quella questione, che diceva nazionale, e all'estero, di volere, colle sue smanie di intervento, mettere a soqquadro la Germania e l'Europa. Ma ora una simile tattica non sarebbe più stata buona a nulla. Tutti oramai in Germania volevano la separazione assoluta dei ducati dalla Danimarca. Bisognava dunque prendere un partito reciso, mettersi coll'opinione pubblica o contro di essa.

Veramente la coerenza politica non meno che il suo interesse avrebbero dovuto consigliare all'Austria di stare da parte dell'opinione pubblica. Non sarebbe stato in lei che atto di doverosa giustizia il sostenere nei ducati la Dieta e la causa delle Corti secondarie. La loro causa era comune: l'Austria sosteneva i principi mezzani e minuti, e questi l'Austria. Così in passato erano vissuti, bene o male, quelli e questa.

Ma un diavolo trascinava l'Austria alla perdizione, e questo diavolo era Bismarck. Appena vide che la Prussia accennava a muoversi e a operare nei ducati, l'Austria, quantunque vecchia, volle muoversi anch'essa. È difficile il dire se essa siasi, entrando nei ducati, proposto uno scopo preciso e positivo; è probabile ch'essa non vi abbia recato che lo scopo, negativo, di non lasciare alla Prussia mano libera di aggiustare a modo suo la faccenda dei ducati. Comunque sia di ciò, non appena Bismarck si accorse che l'Austria si preparava all'azione, ebbe l'intuizione subitanea di ciò che gli conveniva di fare. Egli stese la mano all'Austria offrendole di agire insieme in base a un programma cumune. Egli fece sentire al conte Rechberg, sua antica conoscenza alla Dieta, e ora ministro di Francesco Giuseppe, che tutto quel chiasso dei ducati,

quel clamore popolare in favore dell'Augustemburgo, doveva mettere in pensiero le due maggiori potenze, ma specialmente l'Austria, la quale, un mosaico, com'era, di nazionalità in conflitto, doveva pensarci non una ma dieci volte prima di farsi nei ducati strumento della democrazia e dello spirito rivoluzionario delle nazionalità. Non era egli meglio che l'Austria e la Prussia prendessero esse sole in mano l'affare respingendo la cooperazione della Dieta, che si faceva tristamente eco di un'opinione pubblica turbolenta e sovversiva? Ci pensasse bene il Rechberg.

Al conte Rechberg quel linguaggio piacque. Non gli parve vero di fare di Bismarck il complice di una politica reazionaria in Germania. Egli si affrettò di far causa comune col suo rivale. Tutt'è due chiesero alla Dieta che ordinasse lo sfratto dell'Augustemburgo dai ducati. La Dieta rifiutò. L'Austria allora e la Prussia chiesero di venire autorizzate ad occupare lo Schleswig in qualità di grandi potenze. Nuovo rifiuto della Dieta. I due Governi allora — correva il gennaio del 1864 — si decisero di mettersi in aperta contraddizione colla Dieta e ordinarono, a mal grado di questa, alle loro truppe di entrare nello Schleswig. Il distacco adunque dell'Austria dalla Dieta era consumato, rotto quel sistema che si fondava sulla solidarietà di quella potenza colle Corti minori e coll' istituzione stessa della Dieta. E ciò per far causa comune colla Prussia in una politica anti-particolarista.

L'irritazione delle Corti secondarie contro l'Austria per questa sua defezione dalla Dieta fu estrema. Se ne può giudicare dal fatto, che la Sassonia, la quale due anni dopo doveva farsi schiacciare ai fianchi dell'Austria a Sadowa, rifiutò il passaggio alle truppe austriache, che per andare nello Schleswig dovettero fare un lungo giro per la Prussia.

V.

Non si poteva dunque dire che in Germania le cose in quei primi momenti andassero male a Bismarck. Egli poi s'era governato in modo che non aveva nulla di serio da temere neanche dall'estero. Era stata sempre sua arte di pensare a tempo ad assicurarsi alle spalle e ai fianchi per le battaglie che meditava; e in questo rispetto l'abilità sua e la fortuna avevano fatto a gara per giovargli. Verso il tempo però in cui siamo egli aveva a contare

coll'ostilità dell'Inghilterra, la quale credendo di avere delle ragioni di temere l'ambizione della Prussia al Nord della Germania, gli mostrava i denti. Ma Bismarck non se ne spaventava. Egli s'era da molto tempo accorto che « quell'eccellente scuola di Manchester, per usare l'arguta osservazione del Klaczko, aveva tagliate le unghie al feroce leopardo britannico » e prevedeva che l'Inghilterra lo avrebbe « lasciato fare » anche lei nei ducati. E del resto, l'Inghilterra era isolata; Bismarck la lasciava tuonare a suo piacere, e teneva in conto di « carta sprecata » — sono sue parole — i terribili dispacci di Lord John Russell.

Come l'Inghilterra si fosse ridotta a trovarsi isolata in quei primordii delle espansioni prussiane, è stato anche questo in parte merito di Bismarck e in parte della fortuna. La guerra di Crimea non aveva lasciato rancori nel cuore della Russia fuorchè contro l'Austria e l'Inghilterra, sue eterne rivali in Oriente. Con Napoleone III il quale, come mi pare di aver già detto in un precedente articolo, non aveva intrapreso quella guerra per alcun serio interesse che ponesse necessariamente la Francia in collisione con quell'impero, era stato facile tornare in amicizia. Ora un'alleanza franco-russa poteva essere un pericolo per i progetti di Bismarck a misura che questi andassero disegnandosi nei fatti. È vero che Napoleone nel 1859 aveva, in una famosa scrittura, consigliato la Prussia a dare addosso all'Austria e ad assumere l'egemonia in Germania, e la Russia, dal suo canto, doveva gratitudine alla Prussia per non essersi questa potenza al tempo della detta guerra lasciata trascinare dall'Austria nel giro della sua politica anti-russa. Ma quelle erano parole, e la gratitudine ha la memoria labile; e le belle parole e la gratitudine potevano poi venire soverchiate dalla voce degli interessi che si credessero minacciati dalle ambizioni prussiane. Insomma se non fosse avvenuto qualche caso straordinario a cambiare in meglio questa situazione di cose, non sarebbe stato senza pericoli pel Bismarck il mettersi come fece in quel terribile cimento, della guerra alla Danimarca e all'Austria (1864-1866). Ma il caso straordinario che gli occorreva avvenne e lo liberò da ogni preoccupazione ai fianchi, lasciandogli le mani libere contro l'Austria. Quel fatto fu l'insurrezione polacca.

L'insurrezione polacca durava da due anni in mezzo a dolorose peripezie quando Bismarck venne al potere. Egli trovò le maggiori potenze dell'Europa tutte piene d'interesse per gli insorti e occu-

pate a incoraggiare la loro causa. Gli inglesi erano stati i primi a mostrarsi sensibili per i polacchi. La stampa e le aule del Parlamento echeggiavano di lodi al loro valore, al loro patriottismo; e avevano contribuito a queste manifestazioni di simpatia i ministri stessi. Ma tutto questo doveva rimanere necessariamente nel campo delle sentimentalità finchè l' Inghilterra era sola a parlare in quel modo. È certo che il linguaggio dei ministri inglesi era destinato a influire più sulla Francia che sulla Russia; essi speravano di arrivare, in nome della Polonia, a separare, presto o tardi, la Francia dalla Russia. E infatti, sia questo stato effetto delle pressioni inglesi, o sia invece che a ciò lo spingessero le sue idee e le sue intime e segrete simpatie, Napoleone, il quale per due anni aveva sconsigliato l' insurrezione, aveva poi finito per convertirsi alla causa polacca. Alla Francia s'era poi, ma per motivi ben diversi, associata l'Austria, alla quale non pareva vero di rifarsi in questa occasione a danno della Russia delle simpatie che questa potenza aveva, nel 1859, mostrato per la causa italiana.

Gli è in queste condizioni, cinque mesi appena che Bismarck era ministro, che un giorno l'Europa fu sorpresa dalla notizia che la Prussia aveva stipulata una Convenzione (8 febbraio 1863), col Gabinetto di Pietroburgo, per effetto della quale i due Stati si obbligavano ad aiutarsi reciprocamente nella repressione della rivolta polacca. Così la Prussia scopriva quasi ad un tratto gli amici e i nemici suoi, e le posizioni degli uni e degli altri erano ben definite.

Il servizio che Bismarck rendeva alla Russia con la Convenzione dell' 8 febbraio, era, nelle critiche circostanze in cui questa potenza si trovava di fronte agli insorti polacchi e alle potenze d' Europa, veramente grande, tanto più grande, in quanto che ben prevedeva che con quell'atto egli aggiungeva una nuova dose d' impopolarità a quella già soverchiante che lo perseguitava in Germania e fuori. Non v' è attacco, violenza o denigrazione di parola che gli sia stata in quell'occasione risparmiata in Parlamento e nella stampa. Fu allora che Bismarck cominciò a sentire di essere realmente « il più odiato uomo d' Europa. » Ma egli ben sapeva ciò che aveva fatto. Per quanto grande fosse il servizio che aveva reso alla Russia, egli ne aspettava da questa in compenso un altro ben maggiore: la neutralità di quella potenza nelle battaglie che erano in vista. La Convenzione con la Russia era stata una mossa nella

sua scacchiera. Pochi allora conobbero l'opportunità e il valore di quella mossa. Egli aveva a questo riguardo adombrata la verità con un' immagine che quantunque velata lascia trasparire il suo giuoco: «posto dinanzi allo scacchier › della diplomazia — avea egli risposto a chi gli chiedeva il perchè della Convenzione con la Russia, e dove fosse l'interesse della Prussia nello stipularla — lo spettatore profano crede terminata la partita a ogni nuova mossa che vede fare, e può anche cadere nell'illusione che il giocatore cambi d'obiettivo; ma bisogna aspettare il resto del giuoco.»

Intanto le potenze occidentali, per le quali la Convenzione dell' 8 febbraio era quasi una sfida, che certo non intendevano di lasciare senza risposta, erano passate dai vaghi accenni ad un intervento positivo in favore della Polonia. Fu allora che si organizzò sotto gli auspicii, della Francia prima, e in seguito dell' Inghilterra, la famosa *grande rèmontrance europèenne* contro la Russia, rimostranza che ebbe una così misera fine. Il principe Gortschakoff, aiutato egregiamente dal suo antico collega e amico di Francoforte, si schermì da maestro contro gli assalti diplomatici che gli venivano da Londra, da Parigi e da Vienna. Le truppe russe in Polonia andavano poi facendo il resto. Esse avevano avuto via via ragione degli insorti; e con ciò veniva a mancare la ragione stessa dell'intervento delle potenze. Ed ecco come il 1863 vedeva verso la sua fine la Francia e la Russia in pessimi termini fra di loro, l'Austria più che mai in odio alla Russia, e, per giunta, la Francia e l'Inghilterra, per alcuni incidenti avvenuti nell'ultima campagna diplomatica, in discordia fra di loro. Bismarck poteva più che mai contare sull'amicizia e sulla gratitudine di Gortschakoff.

Ed ecco perchè all'aprirsi della campagna contro la Danimarca nel febbraio del 1864 Bismarck poteva alzare le spalle alle minaccie dell' Inghilterra, e trattare come «carta sprecata» i dispacci di Lord Russell. Quella campagna durò cinque mesi e finì col trattato di pace di Vienna (30 ottobre), col quale il re di Danimarca cedeva senza condizioni all'Austria e alla Prussia i ducati dello Schleswig, Holstein e Lauenburg. La guerra aveva stracciato il trattato di Londra, e la questione de' ducati era finita per sempre.

VI.

La campagna dello Schleswig-Holstein che aveva rivendicate alla Germania quelle sue terre ancora irredente, era stata una speciale fatica di Bismarck e tornava in sua speciale gloria e onore. Per la prima volta, dal tempo di Schwarzenberg in poi, l'Austria aveva — fatto significantissimo — avuto in una gran questione tedesca, una parte secondaria, e s'era vista camminare a rimorchio della Prussia. E ciò non soltanto nel campo diplomatico, ma anche in quello delle armi: prussiane erano le armi che avevano vinti i terribili ridotti di Düppel, e prussiani i petti che avevano abbordato sotto la tempesta di un fuoco micidiale l'isola di Alsen, facendo tacere le fortissime trincee che la difendevano. Lo « stromento » che occorreva a Bismarck per i suoi fini aveva fatto buona prova.

Bismarck si era così affermato dinanzi alla Germania e alla Europa, e si cominciò a conoscere l'uomo ch'egli era. Popolarità non gli ne venne, perocchè le idee, i modi e la natura sua popolari non erano; ma si capì che v'era schiettezza in quei modi, verità in quelle idee e in quella natura sua, tempera adamantina. Si capì, insomma, ch'egli era un uomo, e un uomo con cui bisognava contare.

A Vienna, dove egli s'era recato per le trattative di pace, nell'estate del 1864, Bismarck fu trattato in Corte e nei circoli ufficiali con molta distinzione. Si comprende però che vi fosse nella capitale austriaca chi cercasse di abbassarlo; ma a qualcuno che questo aveva tentato di fare in presenza dell'imperatore: « Ah, se io avessi *Lui!* » ebbe a rispondergli Francesco Giuseppe. Dalla popolazione, poi, Bismarck era guardato con un sentimento misto di curiosità e di ammirazione. « È seccante, scrive egli alla moglie, essere guardato da tutti come un rinoceronte da giardino zoologico. Non si può neanche bere un bicchiere di birra in pace. » Del resto, nelle lettere di questo tempo, egli si lagna del lavoro soverchiante: « visite, ricevimenti, dispacci, corrieri; è una vita da Leporello, senza pace, nè giorno, nè notte; era ben meglio quando siamo passati di qui, sposi felici, diciassette anni or sono... » Fatta e festeggiata la pace colla Danimarca, Bismarck andò a passare un mese di quiete nel paese di sua predilezione, a Biarritz.

Ma i due nemici non s'erano ancora, può dirsi, scambiata una stretta di mano, che già la face della guerra, spentasi da una parte, minacciava di riaccendersi da un'altra, e ben più terribile e furiosa.

Per effetto della recente pace, i ducati dello Schleswig, Holstein, e Lauenburg erano stati ceduti dal re di Danimarca ai due sovrani di Prussia e d'Austria in piena proprietà e con diritto di disporne come e in favore di chi credessero. Chi dunque li avrebbe avuti questi ducati? Cosa pensavano su questo grave punto l'Austria e Prussia? I due giganti, Fasolt e Fafner, nella grande tetralogia di Wagner furono abbastanza in buoni termini fra di loro nel fabbricare il Walhalla per il re degli dei; ma quando si venne alla divisione del bottino che Vuotan aveva loro promesso, più non s'intesero, e Fafner, ucciso Fasolt, si pigliò egli solo tutto il tesoro dei Nibelungi. Sarebbe stato lo stesso de'conquistatori dello Schleswig-Holstein? Si sarebbero anch'essi battuti per la divisione del bottino? Bismarck disse, a sentire qualcuno, appena conchiusa la pace, che la situazione ch'essa creava era insostenibile, e che fra qualche mese si avrebbe avuto la guerra. Ciò è stato negato da altri. Ma, vero o no che questo sia, certo è che le ragioni del conflitto esistevano nella natura stessa della situazione, la quale spingeva fatalmente l'uno contro l'altro i due alleati.

S'è visto che l'Austria s'era lasciata trascinare da Bismarck nell'orbita di una politica non sua. Essa aveva occupato, in opposizione alla Dieta, lo Schleswig, e osteggiato l'Augustemburgo, che era il candidato di quella alla corona dei ducati. L'Austria, con questo, si era alienate le Corti secondarie, il cui appoggio le aveva sempre, per lo addietro, assicurata la supremazia nella Dieta. Era il rovescio della politica di Schwarzenberg. L'Austria però non tardò ad accorgersi del mal passo fatto. Fin da quando duravano ancora le ostilità colla Danimarca s'erano avuti dei sintomi delle ambizioni prussiane nei ducati La stessa Camera di Berlino aveva discusso un progetto d'indirizzo per l'annessione dello Schleswig-Holstein alla Prussia; e Bismarck scrivendo a un amico, il 16 maggio 1864 a proposito di quel progetto, se ne mostra lieto, dicendogli che, al postutto, l'annessione dei ducati « se non è lo scopo supremo e necessario dei miei sforzi, ne rappresenta tuttavia il risultato più gradito. »

L'Austria, adunque, pur festeggiando le comuni vittorie e la conchiusione d'una pace gloriosa, non poteva essere senza inquie-

tudini nei ducati. Essa vi si era creata una posizione falsa e innaturale, irta di difficoltà e di pericoli. Essa cercò di ritornare sui suoi passi e di riavvicinarsi alla Dieta. In questo modo sperava di richiamare a sè gli Stati minori e per mezzo di essi influire di nuovo sulla Prussia col peso di tutta la Confederazione germanica come ai bei tempi di Francoforte. Ma i tempi non eran più quelli. Bismarck era risoluto a volere che la Prussia non ritornasse più a Francoforte umile ancella dell'Austria; voleva anzi non più ritornarvi del tutto. Il suo progetto, infatti, di un Parlamento nazionale tedesco ch'egli aveva posto di riscontro allo schema di riforma federale dell'Austria, e sul quale certo egli non avrebbe ceduto, segnava la morte della Confederazione. Evidentemente ora i ducati non erano più che il pretesto della lotta, e di una lotta che si sarebbe combattuta su altri campi e per ben altri scopi.

I sintomi delle tendenze divergenti degli alleati — chiamiamoli ancora così — cominciarono ad apparire non appena i due ducati presi alla Danimarca furono, in attesa della loro ulteriore destinazione, posti sotto l'amministrazione di un Commissariato civile. S'era semplificato il terreno facendo capire alle truppe federali, sassoni e annoveresi, che si faceva senza di loro e potevano andarsene. Sassoni e annoveresi infatti se ne andarono. Non rimasero così nel campo che gli austriaci e i prussiani, avendosi preso quelli l'Holstein, e lo Schleswig questi. Era edificante il vedere come l'Austria e la Prussia poste così in contatto andavano d'accordo. I due commissari avevano avute istruzioni diametralmente opposte dai loro Governi. L'austriaco doveva favorire l'Augustemburgo, e il prussiano osteggiarlo. Per diversi mesi non fu che una gara continua di manifestazioni in questo opposto senso nei ducati, incoraggiando l'Austria nell'Holstein le dimostrazioni in favore del pretendente, e reprimendole i prussiani nello Schleswig. Alfine la Prussia, per porre un termine a questo disordine di cose, aveva proposto all'Austria l'espulsione del pretendente; la risposta di questa era quale doveva aspettarsi: rifiuto deciso.

Come risolvere quest'imbroglio? Tagliare il nodo della questione eliminando lì per lì la candidatura dell'Augustemburgo era, come mi pare di avere già notato più sopra, un affare scabroso anche per Bismarck. Tutti lo volevano quest'Augustemburgo; aveva avuto qualche propensione per lui anche il re Guglielmo stesso. Bismarck

non poteva essere più realista del Re. Egli risolvette di barcamenare aspettando che d'incidente in incidente la situazione gli offrisse qualche aspetto nuovo a lui favorevole. Egli disse a quanti lo volevano sentire che, in fondo, egli non aveva nulla in contrario alla candidatura del duca d'Augustemburgo; ma egli voleva delle garanzie. Come! La Prussia avrebbe lavorato interamente per i begli occhi del duca d'Augustemburgo? Avrebbe essa ammesso senz'altro al suo confine un principe venuto su dal voto popolare, che minacciava di portargli la rivoluzione in casa? S'era liberata appena ora dai pericoli della democrazia danese e doveva nutrirsene un'altra a'fianchi colle sue stesse mani? Giammai! Bismarck chiedeva al duca d'Augustemburgo delle garanzie che, accettate, avrebbero reso il ducato dello Schleswig-Holstein interamente vassallo della Prussia. E poi Bismarck voleva il porto di Kiel; lo voleva assolutamente; ci teneva, per i suoi fini, ad avere un occhio sul Baltico.

Il duca d'Augustemburgo, che a quel tempo si dava un gran da fare fra Kiel e Berlino e che s'era abboccato più d'una volta con Bismarck, aveva risposto con qualche smorfia all'offerta di una corona resa così malconcia e defraudata della sua più splendida gemma. Un giorno, anzi, egli era stato un po' arrogante con Bismarck, che aveva accusato di essere entrato, non chiamato, nei ducati. Egli non volle — che fortuna per Bismarck! — nulla concedere di quanto gli si chiedeva, e il porto di Kiel meno che mai. « Ebbene, « Eccellenza » finì per dirgli Bismarck, che al principio della conversazione lo aveva chiamato « Altezza; » ebbene, Eccellenza, la Prussia è capace di mangiarsi essa stessa le castagne che ha cavate dal fuoco. »

Le cose volgevano dunque a male. Inutilmente la Dieta aveva emesso un voto in favore del duca di Augustemburgo. Bismarck per tutta risposta aveva chiesto nuovamente l'espulsione del Pretendente. Altri tentativi di una soluzione pacifica erano andati a male. « La guerra oramai è non solo inevitabile, ma necessaria, » aveva detto Bismarck a Grammont fin dal giugno del 1865. E pochi giorni dopo, a Salisburgo, al ministro bavarese, Von der Pfordten che lo intratteneva sulla situazione: « Un duello mortale fra gli alleati è imminente — ebbe a dire Bismarck; — che gli Stati minori siano saggi e si mettano dalla buona parte. Un primo incontro, disse con tuono profetico, una battaglia decisiva, e la Prussia detterà le sue condizioni. »

Ma il carro della guerra doveva essere arrestato ancora una volta. L'Europa che assisteva con viva curiosità a questo pericoloso torneo fra i due alleati, fu sorpresa un giorno (14 agosto) dalla notizia che una Convenzione era stata conchiusa a Gastein fra i due sovrani d'Austria e di Prussia, per effetto della quale cessava lo stato di indivisione dei ducati, ed otteneva l'Austria, provvisoriamente, il possesso esclusivo dell'Holstein e la Prussia quello dello Schleswig: ceduto il Lauenburg alla corona di Prussia. Pochi giorni dopo i due sovrani si incontrarono e si abbracciarono a Ischl.

VII.

« Abbiamo dato una cazzuolata alle screpolature dell'edifizio, » disse Bismarck all'indomani di Gastein, con una immagine che scolpiva la situazione. Quella Convenzione, infatti, non aveva nulla risolto; essa lasciava intatte nella loro vivacità le forze che minavano l'esistenza della Confederazione. Non serviva a nulla l'avere stabilito la esclusività del possesso, perocchè l'indivisibilità dei ducati era una cosa d'essenza, e non si poteva scartare con una parola. Bastò, infatti, che avvenisse, come vedremo, in uno dei ducati un piccolo incidente, che spiacesse al possessore dell'altro, perchè il conflitto tornasse a divampare e la catastrofe che da lungo tempo incombeva, precipitasse.

Che scopo adunque si proposero con quella Convenzione i due contraenti? Quello solo di avere una sosta, un periodo di pausa. Certo gli interessati fecero sentire a quella Convenzione le loro alte grida. Gridò l'Augustemburgo, in nome dei suoi diritti offesi, e gridò la Dieta violato un'altra volta per parte dell'Austria il diritto federale. La pudibonda diplomazia gridò anch'essa chiamando, a Londra, la Convenzione « il trionfo della forza brutale, » e alle Tuillerie « una ladreria a mano armata. » Ipocrisie! perocchè di pigliare tutti avevano voglia, e Napoleone pel primo. La Convenzione, dico, era una pausa nel precipitare che gli « alleati » facevano verso la guerra. Poteva sembrare inconcepibile che Bismarck si fosse prestato a quella pausa, egli che aveva già visto con dolore due altre volte — al tempo della guerra d'Italia e al tempo della crisi federale — la Prussia lasciarsi sfuggire l'occasione di dare addosso all'Austria. Ma ora non poteva veramente dirsi che Bismarck si la-

sciasse sfuggire di nuovo l'occasione, non faceva che allentarle i capelli. Forse non si sentiva ancora ben preparato; gli bisognava forse conoscere con più precisione i disegni di Napoleone e intendersi prima coll'Italia; non voleva insomma entrare nella lotta che nelle migliori possibili condizioni. E poi v'era il re Guglielmo che non poteva farsi all'idea di una guerra coll'Austria; gli pareva questa una guerra fratricida, e impolitica specie fra due campioni, com'erano l'Austria e la Prussia, del conservativismo europeo In fondo, pensava così anche il popolo, nella cui memoria l'unione dell'Austria e della Prussia riviveva cementata dalle gloriose tradizioni delle guerre di libertà insieme combattute in principio del secolo. Se guerra adunque ha da essere, sia almeno essa l'eventualità ultima e ineluttabile.

Bismarck intanto profittò degli ozi che gli permetteva la Convenzione di Gastein per fare una escursione al suo « caro » Biarritz. Però non erano tanto le miti brezze autunnali di quella incantata plaga di cielo, che ora ve lo trascinavano, quanto la prosaica esigenza degli affari. Bismarck aveva bisogno di vedere Napoleone, e tastare il fondo di quell'anima sull'argomento che stava in cima di tutti i suoi pensieri. Dalle disposizioni ch'egli avrebbe potuto indagare in Napoleone dipendeva, non già il fare la guerra, che questa era decisa e inevitabile, ma il farla in condizioni buone o cattive, con sacrifizi o senza.

Bismarck, al dire di chi lo conosce, sa, quando vuole, fascinare un uditorio e cattivarsi con una parola variatissima e scintillante di spirito la simpatia di chi lo ascolta. Nulla di duro e di sforzato nel suo contegno, ma scioltezza, abbandono, un umor vivo e sano inesauribile, e con tutto questo distinto sempre e correttissimo nei modi. Egli dovette mettere alla prova tutte queste sue qualità nel parlere con Napoleone. L'argomento ne valeva bene la pena. Egli doveva persuadere a Napoleone di lasciarlo fare in Germania. Questo non doveva, per verità, riuscirgli difficile, perchè Napoleone aveva egli stesso in altri tempi consigliato, come già s'è visto, alla Prussia di assumere arditamente l'egemonia in Germania. Per così facile assunto l'eloquenza di Bismarck era anche soverchia. Il difficile era ottenere da Napoleone che lo lasciasse fare in Germania senza nulla dargli in compenso, o meglio, lasciargli molto sperare senza nulla promettergli. Bismarck non poteva nulla dare a Napoleone in Germania che non riuscisse una

mutilazione del suo paese. Egli dovette essere riuscito nel suo intento. Napoleone, stimando i progetti del ministro prussiano illusorii e fantastici, non avanzò forse neanche una domanda precisa. — *Il est fou,* sussurrò egli a Merimée appoggiandosi al suo braccio e incamminandosi sulla bella piaggia.

Pazzo! Certamente tale non lo credette Merimée stesso, il quale giusto verso quel tempo scriveva alla sua *Inconnue: Il n'y a que M. de Bismarck qui soit un vrai grand homme.* Comunque, Bismarck tornò a Berlino persuaso che a Parigi si dormiva e che egli poteva molto azzardare senza essere molestato ai fianchi. Ma se non aveva preoccupazioni riguardo all'estero v'era chi gli dava del filo da torcere in casa.

Le vittorie di Düppel e di Alsen, che avevano rivendicato alla Germania due sue nobili provincie, non avevano punto convertito i deputati della Camera prussiana alla politica di Bismarck. Essi continuarono a respingere la nuova legge di organizzazione militare, che pure aveva dato così buoni risultati, e rifiutarono anche di approvare le spese dell'ultima guerra. Essi stavano fermi al loro diritto di respingere il bilancio militare chiamando il Ministero, che a loro mal grado continuava a governare, in colpa di violata Costituzione. La Camera non volle neanche accordare al Ministero Bismarck pochi milioni di talleri per la creazione d'una flotta, necessaria alla Prussia, ora che aveva acquistato il bel porto di Kiel. La Camera avrebbe voluta la flotta, ma non le spese per metterla su. « Vivere così al modo dei Feaci, disse un giorno Bismarck in un suo discorso, è certamente comodo, ma è poco patriottico. La Prussia si procurerà malgrado vostro una flotta, come s'è procurato i soldati e i cannoni che hanno vinto a Düppel e ad Alsen. » Le lotte erano acerbe e violente nella Camera anche in quest'ultimo periodo del conflitto. Fra gli avversarii di Bismarck v'erano dei bei nomi: Sybel, Gneist, Virchow; ma capivano poco di politica. Un giorno quest'ultimo accusò di menzogna Bismarck in piena Camera. Bismarck sentì salirsi al volto una vampa di sangue giovanile e: « volete dunque, esclamò, che si risolvano fra di noi le questioni al modo degli Orazi e dei Curiazi? E sia. » Giunto a casa, mandò i suoi padrini a Virchow; ma il professore pensò bene di riservarsi per la scienza.

Bisogna però dire che l'impopolarità di cui era oggetto Bismarck nella Camera era diffusa anche nel paese. Inetto a rendersi ragione del fine a cui il ministro tendeva, il paese in generale

non vedeva in lui che l'oppressore delle pubbliche libertà e il turbatore della pace tedesca. Egli è per questo che l'attentato di Ferdinando Blind (7 maggio 1866) contro di lui, attentato che, per confessione del colpevole, aveva avuto per iscopo di togliere di mezzo con Bismarck un nemico pubblico, fu da non pochi in Germania salutato quasi come un'azione eroica degna di nazionale benemerenza. Era generale poi verso il colpevole, che era, del resto, un giovane di buona educazione, la pietà, in odio dell'uomo che aveva mirato a colpire.

Questo succedeva alla vigilia della guerra con l'Austria, quando cioè erano presso a maturarsi per il suo paese quei destini che Bismarck aveva lungamente elaborati nella sua mente. Il genio ama la solitudine; ma non mai forse come in quest'occasione, e pur fra gli albori d'una nuova èra che apriva all'avvenire, esso rimase fra le turbe incompreso. Ci voleva tutta la terribile volontà di quest'uomo per vincere l'orrore della solitudine in cui si trovava; ci voleva tutta la sua audacia per non sgomentarsi dei pericoli a cui malgrado tutti egli esponeva sè e il suo paese; ci voleva quell'audacia, che al principe ereditario, il quale gli rimproverava la sua politica, gli faceva rispondere: «Ebbene, Altezza, m'impiccheranno; ma il mio capestro servirà a legare il trono della vostra Casa con un nodo indissolubile alla gran patria tedesca.»

VIII.

A Biarritz, Bismarck aveva avuto un sogno. Lo raccontò egli stesso dopo la guerra del 1866, — è l'Hesekiel che riferisce la cosa — al signore Bonnel, che era stato suo professore di ginnasio. Egli sognò che s'affaticava su un'alta montagna costeggiata di burroni e di paurosi scoscendimenti. Dopo molto salire, reggendosi fra i precipizi che a ogni passo incontrava, egli era alfine giunto quasi a un trar di mano dalla cima Ma ecco sorgergli dinanzi, ostacolo prima non visto, un alto macigno che gli chiude la via. Egli stette un momento in pensiero. Tornare indietro? No, giammai. E alzato il bastone che aveva in mano, percuote il masso enorme, il quale crolla rotolando rumorosamente per l'abisso.

I sogni sono spesso, tutti lo sanno, l'immagine della realtà. E forse questo non potè mai dirsi con più verità quanto nel caso del

presente sogno. La Convenzione di Gastein, come ho detto, non aveva nulla risolto. In luogo d'un Commissariato civile, governavano, per l'Austria, nell'Holstein, il maresciallo Gablenz, e il generale Manteuffel, per la Prussia, nello Schleswig. E come prima i due commissarii civili, così anche ora i due governatori erano nei loro atti l'eco fedele delle tendenze divergenti dei due governi. Si continuava, nell'Holstein, a manifestare per l'Augustemburgo e si continuava nello Schleswig a reprimere, ogniqualvolta avvenivano, simili manifestazioni. La Prussia per togliere sempre più terreno di sotto i piedi all'Augustemburgo, aveva fatto dichiarare dai legisti della Corona, nulli — e le ragioni non mancavano — i diritti di lui alla corona dei ducati. Ma l'Austria non lo portava per questo meno sugli scudi. Essa incoraggiava in ogni modo il voto popolare in di lui favore. V'era certo qualche incoerenza in questa condotta dell'Austria. Se le avessero chiesto di applicare il voto popolare anche alla Venezia, certo essa si sarebbe rifiutata. Ma la coerenza non è mai stata in molto favore in politica presso nessuno, e meno che mai poi presso l'Austria.

La situazione diveniva ogni giorno più intollerabile. Le ostilità che fervevano fra i due governatori erano passate ai due gabinetti. Bismarck accusava vivamente l'Austria di fomentare nei ducati quello « spirito rivoluzionario » per combattere il quale l'Austria e la Prussia s'erano insieme unite. E l'Austria, che avea umilmente confessato i suoi falli alla Dieta e si era con essa rappacificata, chiedeva che fosse portata dinanzi a questa la questione dei ducati. Sarebbe stato un porgere la testa al nemico. Bismarck negò la competenza della Dieta; questa, non avendo riconosciuto il trattato di Londra, nè preso parte al trattato di Vienna e alla Convenzione di Gastein, non poteva avere voce in capitolo. Alfine, però, s'era deciso a sottomettersi al giudizio della Dieta; ma a una condizione che rendeva illusoria la sua accondiscendenza; a condizione, cioè, che si accettasse prima il suo progetto di riforma federale, che comprendeva l'esclusione dell'Austria dalla nuova Confederazione e la creazione di un Parlamento nazionale a base di suffragio universale e diretto.

Era troppo. L'Austria perdette la pazienza e, il 1° giugno, deferita formalmente la questione dei ducati alla Dieta, dispose per l'immediata convocazione degli Stati dell'Holstein affinchè decidessero del destino di quella provincia. Ed ecco dalla Prussia gri-

darsi all'Austria: « E che? Violate dunque in tal modo i nostri diritti di condominio? Appellandovi alla Dieta, voi mettete da parte la Convenzione di Gastein e perdete il diritto esclusivo di convocare gli Stati dell'Holstein, nel quale siamo condomini *noi* quanto *voi*. » E contemporaneamente parte da Berlino l'ordine al generale Manteuffel di entrare colle sue truppe nel ducato « per proteggervi i diritti sovrani della Prussia conculcati dall'Austria. » Gli austriaci evitano, essendo di forze minori, un conflitto ineguale, e si ritirano da Kiel ad Altona, poi per l'Elba sull'Annover e più in giù ancora. E l'Augustemburgo dietro ad essi in gran fretta portando con sè nell'esilio il suo triste fato. Soli padroni dei ducati erano rimasti i prussiani.

Era finalmente la guerra. L'Austria, a quelle irruenze della Prussia nell'Holstein, si rifugia ancora una volta dietro la legalità federale tante volte da essa calpestata, e chiede ed ottiene dalla Dieta la mobilitazione delle truppe federali contro il turbatore della pace nazionale; e la Prussia, dal suo canto, allegando nella condotta della Dieta un eccesso di potere, si ritira dalla Confederazione.

Le cose si svolgono ora con una rapidità terribile, e il re Guglielmo stesso vi perde i suoi scrupoli fino all'ultimo istante mantenuti.

I primi ad essere colpiti dalla Prussia erano i re di Sassonia e dell'Annover e l'elettore di Assia-Cassel, i quali avevano votato nella Dieta in favore della mobilitazione delle truppe federali, e i cui Stati si stendevano minacciosi in semicerchio intorno ad essa. Intimazione fu fatta a quei coronati di dichiarare, tempo dodici ore, di essere disposti a disarmare, salva in questo caso l'integrità dei loro territorii; in caso contrario, guerra... e il resto. A una loro risposta equivoca, che equivaleva a una negativa, i prussiani, sotto il comando prima di Vogel von Falckenstein, e in seguito di Manteuffel dalla Mano di ferro, irrompono nei loro Stati e battono prima gli annoveresi; poi, verso il Meno, un corpo di bavaresi e un altro di soldati tratti dal Wurtemberg, dal Baden, dall'Assia-Darmstadt e dal Nassau, in tutto 85,000 uomini circa. I sassoni s'erano, temendo di incontrarsi soli coi prussiani, ritirati in gran fretta verso la Boemia per raggiungervi gli austriaci; in Boemia, dove si doveva, fra pochi giorni, tagliare il nodo della questione tedesca.

Muovono, infatti, verso la Boemia tre distinti corpi d'esercito prussiani; il primo, il centro (100,000 uomini) comandato dal principe Federico Carlo; il secondo, la sinistra (116,000 uomini) sotto il comando del principe ereditario; e il terzo, la destra (40,000 uomini), sotto gli ordini del general von Bittenfeld; comandante in capo, il re Guglielmo. Muovono in masse distinte, seguendo la massima strategica di Moltke: « marciare separati, colpire uniti. » Essi cacciano dinanzi a sè e distruggono spazzando la via i corpi di truppa che loro oppongono gli austriaci, e dopo una serie di incontri felici — Münchengraetz, Nachod, Skalitz, Soor — il 29 giugno giungono, operandovi la loro congiunzione, a Gitschin, che era l'obbiettivo della marcia, rimanendo soltanto indietro di un giorno il principe ereditario, a Königshof. Gli austriaci s'erano tutti ritirati su Königgraetz, e l'Europa teneva il fiato nell'ansia della decisione che di lì a poco avrebbe pronunziato il Dio delle battaglie.

Il 30 giugno, il giorno dopo che i prussiani avevano operato la loro congiunzione a Gitschin, Bismarck partiva egli pure, in compagnia del Re, del generale Roon e di Moltke, per il teatro della guerra. Egli era partito sotto lieti auspici avendo visto in quei momenti solenni per la patria farsi verso di lui migliore il sentimento del popolo. Non si voleva più vedere in Bismarck che il propugnatore della causa germanica, l'atleta dell'unità della patria: tutto il resto era dimenticato. Alla vigilia della partenza, la popolazione di Berlino volle vederlo e salutarlo. Egli si presentò al balcone del suo palazzo per rispondere al grido insistente della folla; ed ecco che all'istante un lampeggiare fulmineo rintronando pei cieli illumina la scena. E Bismarck, cedendo alla interna visione che gli occupa l'animo: « Vedete, esclamò, i cieli mandano un saluto di fuoco alle nostre vittorie! » Il giorno dopo, 1° luglio, egli scrisse da Sichrow una prima lettera alla moglie dove la ragguaglia in tutta calma e semplicità di alcuni particolari della guerra. E il 2 luglio, vigilia di Sadowa, un'altra lettera simile da Gitschin, la quale finisce colla preghiera di mandargli « una rivoltella a sei cariche e un romanzo da leggere, ma soltanto uno per volta. »

Non è dell'indole di questo scritto il descrivere battaglie, nè posso fermarmi a vedere l'influenza che ebbero sui trionfi prussiani le truppe italiane che agivano nel Veneto. Quella battaglia cominciò verso le otto del mattino, seguendo per qualche ora con incerta

vece, finchè l'arrivo con grande ansia atteso del principe ereditario col suo corpo d'esercito fece volgere la fortuna in favore dei prussiani. Gli austriaci, assaliti con nuovo vigore ai due fianchi e al centro, cominciarono a rallentare il fuoco, a piegare, ritirarsi e perdersi infine in una rotta completa.

Erano le quattro del pomeriggio e la battaglia era vinta. I prussiani, però, non dando ascolto alle proposte di un armistizio che loro venivano fatte insidiosamente da parte della Francia, che era entrata mediatrice nella lotta, continuarono a stare alle calcagna degli austriaci finchè i loro avamposti non furono in vista delle torri di Vienna. La situazione era disperata per l'Austria. Nessuna speranza di soccorso da nessuna parte, mentre il pericolo della capitale era imminente, e i prussiani, che erano giunti fino a Blumenau, presso Presburgo, minacciavano di là l'Ungheria. Bisognò piegarsi al duro destino e accettare le condizioni imposte dalla Prussia, fra le quali la prima, essenzialissima: l'esclusione dell'Austria dalla Confederazione germanica. Il gran punto era vinto, conseguito il grande scopo di quindici anni di fatiche e di lotte. Poi la Prussia aveva bisogno di arrotondarsi. « Il mio paese, aveva detto Bismarck a Thiers nel 1864, manca di pancia dal lato di Cassel e di Nassau ed ha una spalla schiacciata dal lato dell'Annover. » Egli trovò che annettendosi quegli Stati la Prussia avrebbe acquistata una migliore euritmia nelle forme, e volle assolutamente averli, tanto più che nemici suoi, come sempre erano, in pace e in guerra, le entravano come cunei nel corpo a disgregarne le membra e minacciare la compagine del tutto. L'Austria dovette consentire a quell'annessione, come pure a quella dello Schleswig-Holstein e della città libera di Francoforte. La Prussia avrebbe voluto annettersi anche la Sassonia, ma non potè vincere questo punto. L'imperatore Francesco Giuseppe fu inesorabile e dichiarò che piuttosto che cedere su questo capo avrebbe rotte le trattative. Bismarck si contentò che la Sassonia entrasse nella futura Confederazione del Nord. Quanto agli Stati del Sud che dovevano rendere conti eguali a quelli del Nord alla Prussia, venne tuttavia loro lasciata « l'autonomia e l'indipendenza internazionale; » ma come, perchè e in che misura questo sia avvenuto lo vedremo in seguito.

IX.

La Prussia uscì dalla guerra di Boemia non ingrandita che di circa un quarto della sua superficie di prima, e con soli quattro milioni e mezzo di più di abitanti; ma i vantaggi morali conquistati in quella campagna furono immensi. Essa infine da ancella com'era sempre stata dell'Austria nell'antica Confederazione era diventata arbitra incontrastata in Germania, avendo intorno a sè come obbedienti satelliti gli Stati secondarii che la fortuna della guerra aveva conservati in vita. Certo il partito militare non s'era contentato di questi patti Il Re stesso, che non s'era deciso che piangendo a fare la guerra al suo caro fratello e amico Francesco Giuseppe, avrebbe ora voluto prendergli anche una parte della Boemia. Bismarck si oppose risolutamente a queste eccessive pretese. «Tocca a me ora, scrive egli alla moglie poco dopo la giornata di Königgraetz, versare acqua sul vino in fermento. Molti intorno a me credono di avere conquistato il mondo; io devo far capire a costoro che noi non siamo soli in Europa, e che dobbiamo contentarci di patti moderati. » Verso l'Austria specialmente Bismarck voleva essere non solo moderato, ma generoso. Esclusa dalla Confederazione germanica l'Austria diventava per la Prussia una preziosa alleata, e per averla tale non si doveva coll'esigere da essa concessioni territoriali, seminarle nel cuore l'irritazione e il desiderio di una rivincita. L'avvenire mostrò quanto i suoi calcoli fossero giusti e fondati.

Ma la battaglia di Königgraetz non aveva soltanto tagliato il nodo della questione tedesca; essa aveva avuto un'eco benefica anche dentro l'aula del Landtag disarmando gli odi e le ostilità fra le due parti impegnate da quattro anni in un conflitto parlamentare non mai interrotto. Erano state indette le elezioni politiche sotto l'impressione dei primi successi dell'armi prussiane; e il paese aveva mandato una Camera nella quale l'elemento liberale moderato prevaleva sopra quello dei progressisti, il partito, cioè, della negazione pura. A questa Camera Bismarck si presentò il 1° settembre col suo ramo d'olivo chiedendo pace e oblio sotto forma di un *bill* d'indennità per l'impiego dei bilanci del 1862-66. Non accusò nè si difese; chiese pace, la pace interna che era presentemente ben più di prima necessaria per reggere ai pericoli che

minacciavano il nuovo Stato. La Camera comprese quel linguaggio e concesse il *bill* d'indennità domandato.

Pochi giorni dopo entravano trionfalmente in Berlino le truppe che avevano preso parte alla guerra. Cavalcava in testa ad esse con Moltke e Roon che precedevano il Re, anche Bismarck nel suo uniforme di maggior generale dei corazzieri della Landwehr. Benchè forte sempre e ritto della persona sul suo cavallo bajo, egli mostrava però nel pallore, nell'occhio languido e nei tratti affaticati del volto i segni di un profondo abbattimento. Egli era sfinito di forze. Aveva già molto sopra di lui potuto il lavorio interno di un'idea potente che da più anni gli tormentava il cervello. Ma vederla mal conosciuta quell'idea; averla dovuta imporre alle Camere, al paese, ai militari, al Re stesso riluttante, era stato questo lo sforzo immane, titanico della sua terribile volontà. La sua salute ne uscì affranta da quello sforzo, e scossa la compagine stessa della sua erculea persona.

Bismarck cercò riposo nell'isola di Rügen. Là fra quelle ossianiche solitudini ravvivate dalle forti brezze del Baltico, la sua salute riprese vigore e si ritemprò ad altre prove, a nuovi cimenti.

GIOVANNI BOGLIETTI.

A PROPOSITO DI UNA RECENTE EDIZIONE DELLE ODI

DI

GIOVANNI FANTONI (1)

Al signor Angelo Solerti parve che molte ragioni in questi ultimi anni consigliassero una ristampa delle Odi di Giovanni Fantoni; ristampa che nell'anno or finiente egli pubblicò. Con troppa fretta, credo; ma io non mi sento l'animo di fare il pedante a dosso a nessuno, e tanto meno a un giovine che ha ingegno e voglia di lavorare. Intendo ch'egli ora studia a una edizione critica delle Rime di Torquato Tasso. Può essere impresa non disutile; ma è difficile e lunga. Gli auguro di non aver fretta: ci metta, magari, dieci anni; e tenga fissa in mente la massima che di libri di letteratura ce n'è anche troppi in Italia, e che dei classici non giova moltiplicare le edizioni, quando non si faccia opera definitiva. Definitiva, s'intende, per certo correre d'anni; perchè ogni generazione pur troppo riprende e ripete i lavori e le questioni che le generazioni anteriori credevano aver finite; e tanto più volentieri quanto più sono inutili. Tanto è vero, che la nuova edizione del signor Solerti mi ha messo la voglia di parlare ancora del Fantoni.

Del quale il signor Solerti con la sua ristampa non ha fatto certo rifiorire la fama; che anzi gli provocò dai meglio giornali di letteratura tal severità di giudizi da essere avvertita. L'onorevole

(1) Torino, Triverio, 1887, in-8°.

Bonghi, per esempio, nella *Cultura*, riconosce nel Fantoni « un ingegno poetico notevole, un cotale impeto lirico, ma poca squisitezza d'espressione, poca finezza nella scelta delle parole, » e ha ragione, e dice benissimo: séguita « scarsa originalità, o anche meno che scarsa, nelle immagini, » e questo non parmi vero in tutto: conchiude « va contato tra i più mediocri del tempo in cui visse, » e questo mi pare in contraddizione con le concessioni dell'*ingegno poetico* e dell'*impeto lirico;* se non che il fiero critico aggiunge « ma pure superiore a tutti quelli che vivono ora. » Il resto è un complimento.

Non più indulgente al Fantoni procedè nella *Rivista critica* un « di quelli che vivono ora, » il prof. Mazzoni. « Il Fantoni è, — egli scrive — alla prima lettura, verseggiatore che piace, e, direi, avventa con l'impeto e con la pienezza de' suoni onde appare fantastico e concettoso assai più che veramente non sia; riletto, non è, quasi sempre, che un frugoniano, il quale deriva gli effetti dell'arte sua piuttosto dalla parte formale che non dalla intima poesia degli argomenti. Alle sue odi potrebbesi apporre come epigrafe quel titolo d'una commedia dello Shakespeare: *Molto rumore per nulla;* e gli ammirati suoi voli lirici, chi li ripensi, si riducono il più delle volte, come disse argutamente il Tommaseo, a scuciture. Nondimeno s'intende che, in ispecie tra' giovani, suscitasse, a' suoi giorni, caldi ammiratori; e nella storia della metrica italiana gli spetta luogo onorevole, perchè, pur prendendo le mosse dal Chiabrera, seppe procedere oltre agile e sicuro. » Non dico che nel giudizio del Mazzoni non vi sia del vero; ma non tutto è giusto. E poi la fervida ammirazione che il Fantoni suscitò a' suoi bei giorni? e gl'imitatori che ebbe? Questo bisogna spiegare.

In somma Labindo co' critici moderni non è fortunato. A proposito delle odi scambiate tra lui e l'Alfieri, il professor Renier, in una prefazione al *Misogallo*, osservava: « è uno di quei tanti del secolo passato, che fanno meditare sulla instabilità della fama poetica... Carezzato, corteggiato, chiamato l'*Orazio italiano* da'suoi contemporanei, sorvisse di poco a sè medesimo e alle edizioni che si fecero delle sue opere complete ». È vero. Ma cotesta *seconda morte* fu ella così subitanea, e intiera e meritata?

Torniamo addietro cinquantaquattro anni, all'edizione completa, come dicono, delle opere di Labindo.

L'edizione più ricca e intiera delle poesie e prose di Giovanni

Fantoni è la fiorentina del 1823, in tre volumi, dai tipi del Piatti, con la data d'Italia; condotta su gli ultimi manoscritti dell'autore, corredata di note, notizie e memorie storiche dal nipote conte Agostino Fantoni. Tanto era fresca allora la fama di Labindo e tanta la aspettazione delle cose men conosciute e inedite, a cui crescea prestigio il fervor repubblicano del poeta nei tempi della Cisalpina, che quella edizione fu riprodotta l'anno stesso a Lugano in minor formato e l'anno di poi in Livorno, e i giornali letterari d'allora, compilati con più diligenza e dottrina che oggi non credasi, tutti ne diedero recensioni ancora notevoli.

Nel *Nuovo giornale dei letterati* di Pisa, un R (non credo il Rosini) raccoglieva e rispecchiava il concetto e il sentimento che ebbe del Fantoni quella generazione, specialmente toscana, che gli fu compagna nella vita o gli venne súbito appresso, quella generazione che delle poesie di lui aveva in quarant' anni consumato quindici edizioni. Negli altri periodici i diversi e tutti letteratissimi autori delle recensioni rappresentavano le opinioni del giorno, che, classiche o romantiche, eran contro a quella letteratura di transizione ancora arcadica, della quale su la fine del secolo decimottavo il Fantoni era stato un dei più singolari artefici.

La giovine Arcadia s'era fatta in questo mezzo severamente classica: in grammatica, in retorica in filosofia spartivasi ancora tra Condillac e Batteux e Du Marsais, ma per la lingua affettava la dottrina del più rigido purismo: poteva di celato sacrificare a qualche feticcio, ma in aperto non predicava che Dante e il Petrarca. Onde nel *Giornale arcadico* di Roma l'articolo, o più veramente, come allora dicevasi. il ragionamento di Paolo Costa intorno alle poesie del Fantoni procede tutto, nei pensieri e nelle frasi, appuntato. E dove mostra di quanto un' ode di Labindo sottostia e stia lontana all'originale di Orazio, non ha torto; e dove un' altra ne ammira, non sapendo che è pur male imitata di sul 'l tedesco della Karschin, non ha ragione; e troppo si scuopre, là dove duolsi che le poesie del Fantoni siano lette per tutta Italia e da molti tenute a memoria, mentre tante altre composte dei modi eletti nel Petrarca e in Dante ed *ornate con tutto l'oro del trecento* « vengono (così scriveva il purista, ma quest'uso del verbo *venire* non è del trecento) obliate a pena uscite alla luce. »

Nell'*Antologia* di Firenze Giuseppe Montani rappresentava quel romanticismo un po' diverso dal manzoniano in questo, che teneva

assai, come anche il Manzoni, alla coltura classica del secolo passato, ma del secolo passato più ancora teneva, come niente a fatto il Manzoni, alla filosofia, ed era anzi enciclopedista e liberale che medievale e cattolico; il romanticismo in somma del Sismondi e della Stäel. Quel del Montani è il più elegante, se pur non sempre egualmente giusto, degli articoli scritti allora su 'l Fantoni. Egli intendeva e spiegava come il Fantoni, prendendo, in guisa che altri mai non aveva fatto, le sembianze d'Orazio, eccitasse per la novità della cosa gran meraviglia tra i contemporanei avvezzi a una letteratura tutta scolastica: intendeva e spiegava come per una certa più tosto franchezza che felicità d'imitazione, ottenesse il titolo d'Orazio italiano, ma dubitava forte che potesse durargli, perchè non riguardava che l'esterno del poeta, e l'esterno non dà il carattere. Trattava il proposito suo con giudizio e garbo di critica, specialmente ove a confronto d'Orazio, del quale dimostravasi finissimo ammiratore, analizzava certe odi del Fantoni: ammetteva del resto, ma presentandole dal lato più debole, le opposizioni dei parziali dell'Orazio toscano, a cui elargiva di quando in quando lodi misurate, e alcune anche cordiali. Non si stettero contenti a cotesto i toscani, che di Labindo si tenevano come di gloria regionale, e alcun dicea nazionale. E in altro fascicolo dell'*Antologia* l'avvocato Giovanni Castinelli di Pisa, figliuolo di un vecchio giacobino già amico del Fantoni, si avanzò ad affrontare, cortese ma non invalido antagonista, il Montani, per risollevare con gentile criterio dai colpi di lui il pregio poetico di Labindo, come parte quasi di domestica eredità, come ricordanza dolce e onorata dei migliori anni. E nel *Nuovo Giornale* di Pisa insorse, con più accendimento, ma sempre garbato, un P, parlando a nome d'un cavaliere fiorentino (Agostino Fantoni, credo, o un amico di lui). Il Castinelli ed il P, mostrassero o no di sospettare nel Montani un po' di preoccupazione lombarda, certo davano a divedere di non esser liberi essi da assai preoccupazione toscana. Miserie di quei giorni infelici, non però sparite affatto nei felicissimi nostri.

Se nella *Biblioteca italiana* di Milano l'altro lombardo, Francesco Ambrosoli, pigliasse a scrivere stizzito dal vapmo che i Toscani menavano del Fantoni quasi e senza quasi opponendolo al Parini, io non so: certo quel temperato uomo non scrisse mai articolo direi più acerbo, se non fosse, a guisa di pedante, moroso. Piglia le mosse da Pindaro e ritesse la storia della lirica, per finir

negando al Fantoni ingegno, arte, moralità e fin amore di patria. Se non che d'amor patrio, a dir vero, non poteva essere giudice autorevole chi del 1823 scriveva nella *Biblioteca italiana* sotto gli auspicii del Governo austriaco. Ma io non vo' credere a male: dico che l'Ambrosoli rappresentava allora quel gravissimo classicismo lombardo nella sua fase d'accostamento alla conversione manzoniana, quando senza lasciar nulla degli orgogli pariniani e montiani acquistò dalla poetica e critica nuova i disdegni d'una muffosa intolleranza. Se non che temo di aver troppo gravato su quel buono Ambrosoli, il quale del mal detto contro il Fantoni troppo chiaramente si ricredè scrivendo quarant'anni dopo: « L'applauso ch'egli ottenne come poeta lirico fu universale e meritato. »

Fuor della critica periodica, in quegli anni stessi o poco prima e poco dopo, più brevi e insigni giudizi su le liriche di Labindo eran dati da uomini di gran valore e perizia, e lontani per diversi rispetti gli uni dagli altri. Al Sismondi, apostolo anche tra noi del romanticismo liberale e del liberalismo economico, che tanto bene fece ai nostri padri e a noi con la Storia delle repubbliche, il Fantoni pareva « di tutti i poeti italiani del passato secolo quello ne' cui versi sono più cenni degli avvenimenti pubblici. E quando s'avvicinò il tempo che la sua patria doveva provare i furori di quelle guerre delle quali ella era stata sì a lungo spettatrice indifferente, Labindo sentì a qual vergogna andava ad esporla la sua mollezza; e nell'ode del 1791 all'Italia è il vero patriotismo che sta bene agl'italiani, quello che deve ammaestrarli a cercare nella riforma dei loro costumi, nella energia e nella virtù le sole speranze d'indipendenza e di gloria. » — Un po' dopo commentando la storia dell'arte in servizio della poetica manzoniana, Nicolò Tommaseo, che, quando non avea l'animo sorpreso da ingiustizia di antipatie o da certa sua crudezza che potè parere cattiveria, era troppo miglior critico che non gli concedano certi chiacchieratori d'oggi, il Tommaseo credeva che nella storia dell'arte il nome del Fantoni ci entri come di ultimo e sagace riformatore della scuola chiabreresca, cioè della scuola lirica d'imitazione greca e latina; e scriveva: « Qualche anacreontica del Vittorelli e qualche ode di Labindo sopravviverà al Cesarotti e allo Zappi; e dimostrerà come l'impulso del secolo fosse tanto potente da assegnare anche alle speciali maniere poetiche una via diversa dall'antica, la quale tendesse un poco al perfezionamento dell'arte. » E poichè, quando si tratta

di poesia, i poeti, se culti e di buon giudizio, han da aver voce in capitolo, mi pare, più degl'ignoranti e degl'impotenti maltrattatori dell'arte, è notevole un giudizio di Luigi Carrer, del 1826: « Giovanni Fantoni sortì dalla natura vivacissimo ingegno e anima bollentissima... La spontaneità de' suoi versi degenera assai di sovente in negligenza, nè vorremmo menargli buona ogni frase. Ma l'anima oraziana che spira costantemente dalle sue odi, il continuo amore del bello e del buono inculcato con efficacia e candore rendono amabile questo scrittore a chiunque desidera trovar nella poesia, oltre che il diletto degli orecchi, nutrimento per l'intelletto. Egli il primo, o fra i primi, ha osato con audacia invero felice, memorar ne' suoi versi i nomi e le storie de' proprii tempi, poco curandosi se il verso gli riuscisse per questo alquanto più scabro. » — Su la quale ultima particolar lode insisteva con sentenza che parrà singolare Cesare Balbo, in quel Sommario di cui non s'è fatto ancora meglio per la storia nostra: « Se la lirica può esser utile, certo sarebbe, esercitandola come il Fantoni in soggetti attuali e patrii. »

Cotali giudizi mi rinfrancano a pensare che non abbia a essere del tutto inutile e importuno discorrere ancora un po' del Fantoni; e lo farò, quando i miei doveri me ne lascino tempo, nella *Nuova Antologia.* Non si spaventino gli onesti lettori: nulla di metrica, e di tecnica poco. Oggi, come in tutte l'età scadenti, l'arte è ostruzione del pensiero civile e del sentimento morale. Io nell'artista mi proverò a cercare quel che val meglio, l'uomo e il cittadino. L'importanza e il piacere, che la mutazione del gusto, dei sentimenti e della moda, va togliendo e scemando alla lettura di certe manifestazioni dell'arte prodotte in età oramai lontana da noi, si può ritrovare, e più durevole, in uno studio che penetri fino all'uomo.

Del potermi provare a tale studio devo essere grato alla signora contessa Clementina Fantoni nata Cellesi, la quale con nobile liberalità mi lasciò vedere e mi diè agio a minutamente cercare nel suo palazzo di Fivizzano i molti manoscritti di Labindo e le lettere di lui e a lui che vi son custodite; e poi a parecchi buoni amici e gentili signori (li nominerò a suo tempo) che da biblioteche, da archivii, da raccolte private mi mandarono notizie e documenti. Mi fu detto che il signor barone Carutti avesse a mano in Roma alcune carte concernenti il Fantoni e quel partito ita-

liano che nel 1799 si opponeva alla riunione del Piemonte alla Francia, tentando contro la Francia una federazione di repubbliche democratiche italiane, e forse vagheggiando alla lontana l'unità; e che le carte vedute dal Carutti erano di una famiglia romana, di cui il signor barone non ricordava il nome. A chi avesse e mi comunicasse notizie di quelle carte sarei molto riconoscente, perchè del Fantoni intendo studiare specialmente la parte ch'egli ebbe ai mutamenti politici, nella quale, se documenti non mancano, abondano le lacune.

31 dicembre 1887.

GIOSUÈ CARDUCCI.

LE SCUOLE DI LAVORO MANUALE

E LA SVEZIA

Prima che io descriva le molte scuole che ho visitate, e riferisca i discorsi che ho uditi sul lavoro manuale, credo necessario premettere alcune considerazioni generali. È opportuno intendersi chiaramente sul significato delle parole *lavoro manuale*, e sulla vera natura del problema pedagogico, che tanto e da tanti si discute. Molte cose affatto diverse furono tra loro confuse, e ne seguirono molti malintesi che è bene dissipare.

Si è recentemente fatto più volte la storia del lavoro manuale (2) ed alcuni hanno preteso trovarne le origini remote perfino nel secolo XV, cioè nella celebre scuola di Vittorino da Feltre. Ma di essa sappiamo assai poco, e quel poco non dà alcun diritto di venire a siffatta conclusione. Invece è certo che il lavoro manuale fu raccomandato dai pensatori e pedagogisti del secolo XVIII. Il Locke voleva insegnare un mestiere al suo gentiluomo; il Rous-

(1) Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori, dando loro alcuni brani della *Relazione* sulle scuole di lavoro manuale, che l'onorevole Villari sta per pubblicare.

(2) Oltre il Dott. Salomon ed altri, che la scrissero in breve, il signor Robert Rissmann pubblicò uno speciale lavoro sull'argomento: *Geschichte des Arbeitsunterrichtes in Deutschland*, Gotha, Thienemann, 1882.

seau, che voleva insegnarlo al suo Emilio, ebbe a questo proposito idee assai originali, che qualche volta sembrano rispondere a capello con tutto ciò che dicono i moderni fautori del lavoro manuale. E non c'è punto da meravigliarsene. Il secolo XVIII, che fondò la pedagogia moderna, reagiva contro l'insegnamento retorico-letterario dei Gesuiti, si volgeva alle scienze sperimentali, era essenzialmente pratico, voleva tornare alla natura; nulla di più logico che volere più pratico anche l'insegnamento e la Scuola. Il De Foie, nelle sue *Avventure di Robinson Crusoè*, interpretava il pensiero del secolo, faceva chiaramente vedere quanto utile sia all'uomo il saper fare uso delle proprie mani. Questa attitudine, questa destrezza, senza le quali esso non arriva ad una vera e propria indipendenza, sono spesso più di ogni altra cosa necessarie al suo benessere materiale e morale.

Il fatto è però che il secolo XVIII non si occupò di decidere se il lavoro manuale dovesse o no entrare nella scuola elementare, nel che sta l'importanza principale della presente questione. Oltre di che le idee qui sopra esposte furono allora il pensiero, il concetto ardito di alcuni filosofi; non penetrarono nelle scuole; non trovarono eco o almeno non trovarono pratica applicazione nella società. Oggi si può dire che segua invece il contrario. I filosofi, i pedagogisti più reputati sono spesso diffidenti o affatto contrarii al lavoro manuale per gli alunni delle scuole elementari. Il favore si manifesta invece nelle famiglie, nelle scuole del popolo, nella società. Il movimento parte dal basso, non discende dall'alto. Ed è cosa di cui bisogna tener conto.

Alcuni sostengono che il concetto del lavoro manuale sia una conseguenza necessaria delle dottrine del Pestalozzi, il fondatore della pedagogia moderna. Ma questo è un errore. Il Pestalozzi, è vero, introdusse l'agricoltura ed alcuni mestieri nelle scuole degli orfani, dei poveri abbandonati, dei corrigendi. Ma in queste scuole con convitto di giovinetti cui manca una famiglia, e pei quali la scuola deve farne le veci, un tale lavoro è stato ed è sempre riconosciuto da ognuno necessario. Nella scuola elementare per tutti, il Pestalozzi non introdusse mai il lavoro manuale. Egli disse solo che la scuola deve contemporaneamente ed organicamente svolgere tutte le facoltà dello spirito, che, secondo lui, comincia a formarsi per mezzo delle impressioni prodotte dagli oggetti esterni. Ha poi bisogno di esprimere queste impressioni col linguaggio, e così dalle

facoltà di parlare si passa a quella di ragionare: percezione, riflessione, espressione. Quindi bisogna cominciar sempre dalla osservazione e dallo studio degli oggetti sensibili, procedere con quello delle lingue, arrivando per mezzo della riflessione, sopra tutto del calcolo (peso e misura) e della geometria (forme) al pensiero. Che da ciò derivi un insegnamanto logico, concreto e pratico, è fuori d'ogni dubbio; è quello infatti che i Tedeschi chiamano *Anschauungsunterricht*, che gl'Inglesi chiamano *objective ieaching*, e noi, insegnamento oggettivo. Ma dalla necessità di educare, fondandoci sempre sulla osservazione di oggetti sensibili, per arrivare alla riflessione, come mai si arriva alla necessità di mettere in mano all'alunno della scuola elementare la pialla e la sega? Il Pestalozzi certo non vi arrivò mai.

Fra il lavoro manuale ed il metodo Froebel sembra che passi una maggiore ed assai più chiara relazione; molti infatti sostengono che l'uno non sia che la continuazione, lo svolgimento dell'altro. Il Froebel certo aggiunse alcuni concetti nuovi a quelli del Pestalozzi. Egli condusse la scuola infantile nel giardino, cercando così di avvicinarla alla natura. Osservò che i giuochi dei bimbi sono ciò che v'ha di più serio nella loro vita, il primo e necessario mezzo di svolgere la loro intelligenza. Con essi acquistano le prime cognizioni, e di essi deve perciò sapersi valere il maestro. Ma osservò ancora, ed è qui un punto sostanziale per noi, che quando l'alunno vede un oggetto, sembra non sapersene fare idea chiara, se non lo tocca più e più volte: egli deve prendere prima di comprendere, *greifen* prima di *begreifen*. Anzi allora solamente sembra acquistare una chiara idea degli oggetti, quando può riprodurli con le proprie mani, le quali perciò sono in una continua, irrequieta, irrefrenabile attività, per bisogno fisico ed intellettuale nello stesso tempo. E però, secondo il Froebel, non si tratta solo di vedere e di osservare, di semplici *Anschauungen*. Fin dai suoi primi anni l' uomo si dimostra atto ben più a fare che a speculare. Il fare, il produrre precedono il pensare (*nachdeeken*), che nasce coll'operare e riconduce ad esso. Solamente l'*Anschauung*, che nasce da una produttiva operosità diventa una vera conoscenza. Le cognizioni non sono, secondo il Froebel, formate, prodotte dal mondo esteriore; ma, provocate da esso, sono il prodotto d'una forza interiore dello spirito, la quale è già nel bimbo, e bisogna svolgerla, il che non si deve, nè si può fare

passivamente, ma per mezzo della operosità produttiva, creatrice. L'anima del bimbo non è uno specchio che riflette, è un germe che si svolge; il produrre, il creare è perciò la base dell'educazione anche per esso. Il Froebel fu, se non il primo, colui che certo più di ogni altro riconobbe il carattere intellettuale e la personale indipendenza anche nel bambino. Il lavoro che egli, coi suoi *doni*, introdusse nel giardino d'infanzia, non è solo una ginnastica o un esercizio pratico, come il lavoro manuale, è sopra tutto il mezzo principale per istruirsi attivamente, non passivamente: è quindi inseparabile dalla scuola, è parte integrante, organica dell'insegnamento.

Una volta introdotto questo metodo con profitto nei giardini infantili, era naturale assai che si cercasse di svolgerlo e continuarlo anche nelle scuole elementari. Passando dagl'uni all'altre si notava infatti una interruzione di metodo, una lacuna che doveva sembrare affatto illogica. Il Froebel si occupò molto di questo problema, e cercò una soluzione pratica, quasi un ponte di passaggio, con una scuola media (*Vermittelungschule*), che non arrivò mai a trovare in modo da esserne soddisfatto. Dello stesso problema, s'occupò una donna di alto e nobile ingegno, la baronessa von Marenholtz-Bülow, in un suo notevole libro: *Il lavoro e la nuova educazione secondo il metodo Froebel.* (1) Io non intendo qui di esporre il concetto della illustre autrice. Il fatto è però che la *Vermittelungschule*, almeno in pratica, non è stata trovata. Il metodo Froebel fiorisce nei giardini d'infanzia, nei quali viene sempre più universalmente accolto; ma nelle scuole elementari trova invece un'applicazione sempre più larga il solo metodo oggettivo del Pestalozzi. Ed il lavoro manuale, che oggi si tenta introdurre in esse, ha un'origine affatto diversa. Questo nuovo lavoro infatti comincia generalmente alla età di 12 anni, e assai di rado riesce ad introdursi nelle classi inferiori, nelle quali o non c'è lavoro manuale di sorta, o si fanno tentativi per introdurvi il metodo e gli esercizi Froebel. I veri seguaci di questo sono avversi al lavoro manuale, come lo intendono nella Svezia, e come, ad imitazione di essa, si cerca d'introdurlo anche in Germania, nella Svizzera, ed altrove.

(1) *Die Arbeit und die neue Erziehung nach Froebel Methode.* Berlin, Carl Habel, 1866.

Le due cose sono veramente diverse, è anzi necessario, per evitare molte confusioni che si fanno, formarsi una chiara idea di questa diversità. Se io voglio insegnare le prime operazioni di aritmetica ad un bimbo, non comincio dal dirgli che tre più tre fanno sei, e sei meno due dà quattro. Gli mostrerò invece tre palline o tre altri oggetti, a cui ne farò, colle sue proprie mani, aggiungere altri tre, e detrarre poi due. Se vorrò dargli un'idea del quadrato, neppure qui incomincerò con l'idea astratta della figura geometrica. Gli farò vedere e toccare un quadrato di carta, che egli subito dopo cercherà, colle proprie mani e l'aiuto delle forbici, di riprodurre, tagliandolo da un altro pezzo di carta. Piegandolo, ripiegandolo, vedrà che si divide in triangoli, che i lati e gli angoli sono uguali, e comincerà così a conoscere, lavorando, le proprietà del quadrato. Qui il concreto conduce all'astratto, il fare al capire; l'osservazione e l'operosità del bimbo sono in continuo moto, per educarne, svolgerne l'intelletto. Ben presto però arriva un momento, in cui la natura del bimbo incomincia a mutarsi. Egli deve capire i numeri e le loro leggi, indipendentemente da oggetti determinati; deve stracciare il quadrato di carta e capire il quadrato figura geometrica ed astratta, e dedurne le qualità, perchè la matematica è un'astrazione della mente umana. E, per poco che si voglia, deve pure studiare la grammatica; conoscere le parti del discorso, il periodo, la sintassi; entrare insomma nel mondo del pensiero. Anche ora, anzi ora più che mai, la sua mente deve essere operosa e non passiva. Il vero metodo sarà di stimolarlo a ragionare, a cercare, quasi a scoprire quello che deve imparare. Ma tutto questo non si fa più con le mani, che invece restano lungamente inoperose, nè è possibile (per quanto si sia fedeli seguaci del Pestalozzi e del Froebel) valersi sempre degli oggetti materiali, perchè si è spesso fuori del mondo sensibile, si comincia ad entrare nel mondo invisibile. Ora è appunto in questo momento, quando cioè l'alunno straccia il quadrato di carta, per contemplare la figura geometrica, che incomincia la grave difficoltà di continuare l'applicazione del metodo Froebel, ed è perciò che esso viene nelle classi elementari abbandonato. Ed è allora che viene suggerito il lavoro manuale, per correggere e bilanciare l'astrazione e lo studio sedentario, che vanno sempre più aumentando. Si pongono in mano dell'alunno gli strumenti del mestiere, non certo come base fondamentale e mezzo necessario

della sua nuova istruzione; ma piuttosto come correttivo, o, se si vuole, come necessario complemento, per mantenere in esercizio quelle attitudini, che la scuola abbandona. Chi può mai dire che il lavoro della sega e della pialla al banco del falegname, il lavoro dell'incudine e del martello accanto alla fucina del fabbro, fuori della classe, in altre ore, in altro locale, siano conseguenza del concetto frobeliano, secondo cui il lavoro è parte sostanziale e indivisibile dell'insegnamento? Certo non lo credono molti veri seguaci del Froebel, che nel lavoro manuale vedono invece una adulterazione del suo metodo.

L'onorevole Aristide Gabelli, col suo solito acume e buon senso, scrivendo sul lavoro manuale in Francia, osservava che esso era dall'industria disceso nelle scuole, e però trovavasi solo nelle classi superiori, senza essere ancora riuscito a penetrare nelle inferiori. E sotto questo aspetto può dirsi, infatti, che resti sempre un vuoto, che, in più modi, si cerca colmare dai fautori del lavoro manuale, senza esservi ancora pienamente riusciti. Dicendo però che il lavoro manuale è dall'industria disceso nella scuola, non bisogna confonderlo col lavoro industriale. In principio si volevano introdurre i mestieri nella scuola elementare; ma questa idea, ancora sostenuta da alcuni, fece cattiva prova, ed è perciò generalmente abbandonata. La scuola elementare è di sua natura generale, non speciale, serve e deve servire a tutte le classi della società. Si tratterebbe quindi d'introdurre in essa gli *elementi* del lavoro, quelli che dovrebbero essere come l'A, B, C di tutti i mestieri. Si vuole insegnare cioè l'uso dei principali strumenti, facendo riprodurre un certo numero di modelli, con lo scopo non di far apprendere alcun mestiere in particolare; ma di addestrare la mano e l'occhio; esercitare il corpo, la volontà, l'attenzione, la disciplina; dare l'abito del lavoro ed infondere il rispetto per esso. Questo sarebbe il lavoro manuale, o, come dicono nella Scandinavia, lo *Slöjd*.

II.

Dalle cose che ho finora esposte si capiranno facilmente le ragioni della viva opposizione, che presso molti incontra il lavoro manuale. Nelle autorità scolastiche di Zurigo, ove tanto s'è fatto per le scuole, trovai una grande diffidenza. Uno dei più esperti

ed intelligenti mi disse: Il nostro Cantone favorisce con qualche sussidio l'esperimento del lavoro manuale fuori della scuola, ma nulla più. In queste condizioni si potrà forse, in parte almeno, accettarlo nell'avvenire ed aiutarlo ancora di più; ma io non credo che entrerà mai nella scuola. Per ora noi non lo abbiamo ammesso neppure nelle scuole normali. Le dirò anzi che in passato vi avevamo l'insegnamento dell'agricoltura, che ora abbandoniamo, perchè noi vogliamo formare dei maestri, e non dei contadini o degli operai, e per divenire maestro l'alunno ha già troppo da imparare e da fare. (1) Parlai poi con un professore di pedagogia nella Università, e mi disse, come del resto mi avevano detto altri, che tutto questo movimento in favore del lavoro manuale, era prodotto dal fatto che le scuole sono giudicate troppo astratte, troppo teoriche, troppo poco in relazione con la società presente, il cui carattere predominante è l'industria. E mi aggiunse: — Anche la paura del socialismo fa sì che molti ricchi vogliono che i loro figli imparino un mestiere, non sapendo se potranno lasciare ad essi il proprio danaro. —

Vidi poco dopo un valente professore della scuola normale di Kussnacht, che è una delle migliori nella Svizzera, e gli domandai: — Perchè mai appunto ora che si parla tanto di lavoro manuale, voi abbandonate l'insegnamento pratico dell' agricoltura, che potrebbe essere tanto utile nelle scuole rurali? Mi rispose:

1° I maestri che si occupano di agricoltura trascurano spesso le altre materie d'insegnamento;

2° Gli alunni li rispettano meno, perchè vedono in essi dei contadini come loro, e qualche volta meno esperti;

3° i Comuni, supponendo che il maestro guadagni con la coltura del campo, più difficilmente s'inducono ad aumentarne lo stipendio.

Egli non aveva ancora una decisa opinione sulla utilità del lavoro manuale, che del resto, mi disse, non si potrà mai cominciar prima degli undici anni. — Forse si finirà col lasciar del tempo libero agli alunni delle scuole elementari e normali, perchè volendo, vadano a studiarlo. Ma esso resterà sempre libero, e fuori

(1) Non posso qui astenermi dal dire che una delle persone più intelligenti, più cortesi e da cui più imparai a Zurigo, fu il signor C. Grob, Segretario del Dipartimento per l'istruzione elementare.

del locale, del programma e dell' orario scolastico. Prima dei 10 e 11 anni si potrà forse insegnare il lavoro in cartone, che non è ancora il vero e proprio lavoro manuale, il quale, a sua volta, non deve essere confuso con l' *apprentissage* dei mestieri. È una idea che c' è venuta dalla Svezia, dove i contadini, sparsi nella campagna, debbono saper fare un po' di tutto, ed occupare le lunghe, eterne serate d' inverno. Lo spirito positivo e realista dei nostri tempi s' è impadronito di questa idea, e vuole diffonderla nel resto d' Europa. Questo medesimo spirito la fece raccomandare caldamente dai filosofi del secolo XVIII, massime dal Rousseau, che voleva l' insegnamento di qualche mestiere, preferendo sopra tutti quello del falegname, come si fa ora e per le stesse ragioni. —

Il movimento in favore del lavoro manuale è nella Svizzera cominciato da Basilea. Colà il maestro elementare signor S. Rudin aprì nel 1882 una scuola di lavoro, con lo scopo unicamente di levare dall'ozio e dalla pubblica via quegli alunni, che, per la legge sul lavoro dei fanciulli, non potevano, quando la scuola era chiusa, andare alle officine, e per indolenza o miseria dei parenti, erano abbandonati a se stessi. — Io, così egli scrive, non sapevo allora, non immaginavo neppure di sollevare una grossa questione pedagogica. Ma di ciò fui subito avvertito dal grande interesse che il modesto tentativo suscitò in tutta la Svizzera, e dalle vive discussioni che sollevò. Alcuni volevano che la nuova scuola fosse un semplice ricovero, il quale tenesse in un modo qualunque occupati i giovanetti, quando la scuola pubblica era chiusa. Non pareva loro savio nè possibile insegnar mestieri a quella età, in tali condizioni. Io invece m'ero proposto non solamente di ricoverare, ma sopra tutto di migliorare, per mezzo della educazione, e il carattere degli alunni. —

Questo era ciò che trasformava il modesto tentativo in un grande problema pedagogico. Il signor Rudin sentì allora parlare delle discussioni e dei tentativi, fatti al medesimo fine in Germania, e nel 1883 andò a Dresda, dove assistette ad un corso di lavoro manuale dato ai maestri elementari, durante le vacanze, dal Capitano Clauson-Kaas — Tornato in patria, riuscì, quello stesso anno, a fondare una società privata, la quale, aiutata dai Cantoni, potè fare aprire a Basilea ed a Berna due corsi temporanei pei maestri elementari, a similitudine di quello dato in Dresda. Incoraggiato dal buon successo, potè nel 1885 andare in Danimarca, Norvegia

e Svezia, dove assistette al corso temporaneo dato dal Dott. Salomon in Nääs, e così divenne, seguace della scuola svedese. Nell'85 la società da lui fondata aveva 351 membri, e potè raccogliere 5,725 lire, 2,000 delle quali date dal governo cantonale. E con esse dette un corso regolare a 428 alunni. Essi furono divisi in sezioni di 12 ognuna, lavoravano due volte la settimana sotto la direzione di 17 maestri, che insegnavano ciascuno 4 sere la settimana, e per questi maestri si spesero 3133 lire. I locali si trovarono nelle soffitte e nei sotterranei delle monumentali scuole di Basilea. Si lavorava principalmente in legno, ma anche in cartone, modellare in creta, e nella buona stagione s'era fatto pure qualche lavoro agricolo. (1)

La spinta ormai era data in Basilea, bisognava continuare la propaganda nella Svizzera, con altri corsi temporanei, dati ai maestri durante le vacanze. Uno di tali corsi davasi, questo anno appunto, sotto la direzione del signor Rudin a Zurigo, nel locale d'una scuola che, come tutte le altre, era allora in vacanze. Vi erano iscritti 50 maestri, tre dei quali italiani, due venuti a proprie spese dal Piemonte, uno mandato dal Consiglio provinciale di Lecce. Questi corsi sono generalmente sussidiati dai Cantoni che pagano da 50 a 100 lire per alunno, e uguale somma aggiunge la Confederazione. Durano 4 settimane, e la spesa d'ogni alunno è di lire 100 pel vitto, 50 per l'insegnamento, 10 pel materiale. Erano poi gratuitamente alloggiati nella caserma, dove pagavano solo 20 centesimi il giorno pel servizio. L'insegnamento veniva dato da tre maestri e due assistenti. I primi ricevevano 240 lire ciascuno, i secondi da 5 a 9 lire il giorno. L'insegnamento principale era quello del legno, ma v'erano anche il modellare ed il cartonaggio. I più adunque piallavano, segavano, facevano con lo scalpello cucchiai o altri simili oggetti, secondo la collezione dei modelli di Nääs. Domandai ai tre maestri italiani, che lavoravano appunto in legno, quale era la loro opinione su questi lavori. Mi risposero che trovavano grande piacere nel farli, ma che, ad eccezione del cartonaggio, che era il meno importante, sarebbe stato impossibile introdurli nelle nostre scuole elementari. Essi stessi duravano molta fatica a lavorare con lo scalpello il duro legno (il tenero è

(1) *Verein der Handarbeitsschulen für Knaben.* IV Bericht 1 Oktober 1885 bis 30 September 1886. Basel 1886. S. Rudin, *Handfertigkeits-Unterricht. Berieht über eine Studienreise.* Basel, Bürgin, 1886.

di regola escluso), e s'erano più volte tagliate le mani. Nessuno dei nostri alunni dai 6 ai 9 o anche ai 10 anni avrebbe potuto fare uso della pialla grossa e pesante. Epperciò erano contentissimi di apprendere quel lavoro; ma non vedevano alcuna possibilità d'introdurlo, senza gravi mutamenti, nelle scuole italiane quali ora sono. Io perciò, dopo aver molto discorso e molto ascoltato, dopo avere attentamente esaminato tutti i lavori, restai con l'animo pieno di molte incertezze.

Questi pensieri poco lieti sulla utilità ed opportunità del viaggio intrapreso, venivano resi anche più tristi da un fatto, in apparenza insignificante, che sentii narrare allora, e mi fu confermato di poi. Poco prima erano passati da Zurigo, diretti per Nääs, quattordici maestri italiani, accompagnati dagli egregi professori Pick e Golfarelli. Ricevettero, com'era naturale, cordiale e festosa accoglienza. E quando uno dei maestri svizzeri si rivolse agli altri, che erano di diversi Cantoni, i quali hanno anche diverse leggi scolastiche, ed intuonò, in segno d'onore ai nostri, una delle canzoni nazionali, tutti cantarono in coro. I maestri italiani invece, che pure erano stati scelti fra i nostri migliori, ebbero l'umiliazione di non poter rispondere, perchè nella nostra patria unificata, la patria della musica e del canto, molti uon avevano appreso il canto corale, e non poterono tutti insieme intonare nessun inno nazionale. Nel sentire questo racconto, io pensavo fra me: abbiamo un corso obbligatorio che va solo dai 6 ai 9 anni, il canto corale è abbandonato, la ginnastica poco meno, il disegno del pari; potranno la sega e la pialla, che i nostri alunni non avranno la forza di adoperare, portar rimedio a tutti questi mali? Non sarebbe assai più urgente e più pratico per ora prolungare il corso elementare di due altri anni almeno, renderlo più salubre col canto e la ginnastica, più pratico col metodo oggettivo e col disegno, che è la base fondamentale di tutti i mestieri? Sulla opportunità e necessità di tutto ciò nessuno dubita in Italia o fuori. Non si potrebbero lasciare al poi le quistioni ancora controverse e discutibili?

Accompagnato da tali pensieri, me ne andai a Basilea, dove, essendo chiuse tutte le scuole, potei solo ammirare i vasti e davvero monumentali edifizii scolastici, e vedere dove, nella soffitta o nel sotteraneo, ma sempre fuori delle sale per le classi, s'erano collocate le officine di lavoro. Parlai con le autorità scolastiche. Il capo d'ufficio, giovane, da poche settimane nominato, dimo-

strava molta fiducia nel lavoro manuale; il segretario, invece, da lungo tempo in quel posto, si dimostrava assai diffidente. L'uno e l'altro però furono d'accordo nel dire che questo lavoro doveva rimanere libero, fuori della scuola, o sia della classe, del programma e dell'orario; iniziato dai privati; incoraggiato dal governo, e che in ogni caso esso poteva certo essere utilissimo a salvare dall'ozio e dal pericolo di peggio molti di quegli alunni, che la scuola non può tutto il giorno occupare, e la legge impedisce che vadano alle officine.

Visitai l'illustre prof. Jacob Burckhardt, tanto amico d'Italia, tanto benemerito della nostra storia e letteratura. Quella casa, nella sua straordinaria semplicità, mi parve un tempio, illuminato dalla modestia d'un ingegno veramente grande, dalla bontà di un uomo dedicato solo al culto del vero e del bello. Visitai la galleria ricca di quadri dell'Holbein, entrai nel Duomo, traversai il pittoresco portico, che fu già Camposanto, e dalla terrazza che è alle spalle del monumentale edifizio, di sotto ai castagni, detti un saluto al gran padre Reno, che maestosamente s'avviava in Germania. E così, alquanto rinfrancato, con la speranza di migliorare fortuna, presi la via di Dresda, che è il centro da cui è cominciata, nella Germania, la propaganda in favore del lavoro manuale.

III.

Colà, anche per trovarmi più sereno contro lo scoraggiamento di nuove disillusioni, passai il primo ed il secondo giorno visitando le splendide collezioni d'arte. Poi tornai alle indagini pedagogiche. Ebbi innanzi tutto una lunga conversazione con tre professori: due erano illustri insegnanti nel Politecnico, e uno di essi aveva passato alcuni anni in America, studiando le industrie chimiche; il terzo era un valente direttore di scuola normale in Austria. Tutti e tre furo unanimi nel condannare questi sforzi, secondo loro, intempestivi, per introdurre nelle scuole il lavoro manuale. — Esse sono, così mi dicevano, già troppo ingombre da molte materie d'insegnamento, per potere dar luogo ad altre. I nostri giovani sono per otto anni sotto la direzione scolastica dello Stato (non parliamo di quelli che vanno anche al ginnasio ed all'università), poi v'è la scuola serale, poi vi sono tre anni nell'esercito. Lasciamo qualche cosa alla na-

tura, alla famiglia, alla società, se non vogliamo finire col fare addirittura delle macchine! La scuola del resto non può, non deve insegnare i mestieri, ma le cognizioni scientifiche necessarie ad essi, che si apprendono solo nella officina vera e propria. Per esercitare la mano e l'occhio bastano l'insegnamento aggettivo ed il disegno; per la forza fisica delle membra ci sono la ginnastica e gli esercizi militari. — In questo concetto li trovai affatto unanimi. Parlai con uno dei principali ufficiali del municipio, e lo trovai naturalmente meno esplicito, più riservato verso uno straniero che vedeva per la prima volta; ma anch'esso mi fece chiaramente capire che non aveva alcuna fiducia nel lavoro manuale. — Si può sperare solo, egli disse, che spinga le scuole a divenire alquanto più pratiche nell'insegnamento, ed è anche perciò che noi lo aiutiamo. Qello che infatti gli ha dato favore è stata l'opinione di molti, i quali dicono che la scuola elementare ha troppe materie, troppe teorie, troppe astrazioni. Ma il lavoro manuale non entrerà mai dentro la scuola, come alcuni pochi entusiasti vorrebbero; resterà fuori dove è bene che l'esperimento si faccia. —

Dopo di ciò mi fu parlato di una scuola privata, il cui direttore era entusiasta pel lavoro manuale, che insegnava agli alunni. Lo cercai subito, ma seppi che era a passar le vacanze in campagna, con parte della scolaresca. Avuto l'indirizzo, presi la strada ferrata ed andai. Disceso ad una stazione poco lungi dalla capitale, mi avviai alla villa. Era di domenica, il cielo sereno, la campagna bellissima, da per tutto incontrai omnibus pieni, zeppi di allegri e chiassosi bambini: erano intere classi di alunni menati a divertirsi nei campi. Quando traversavano qualche paesello o anche gruppo di case, levavano grida di gioia, ed erano salutati con uguale festa. Finalmente giunsi alla villa, dove seppi che maestro e scolari erano andati a fare una escursione, da cui si attendeva che tornassero presto. Aspettai e intanto visitai i locali. Mi dissero che erano alunni di 15 o 16 anni, e pochi di numero. Erano alloggiati in camere non molto grandi, in ciascuna delle quali si trovavano due o tre letti. La scuola era evidentemente destinata a famiglie poco agiate. Uscii nel giardino, e ci trovai un signore, che aspettava: egli aveva colà qualche parente suo o di amici, ed era direttore proprietario d'una fabbrica di mobili a Dresda. Entrai con lui in discorso, e gli domandai che cosa pensasse del lavoro manuale, se lo credeva utile a meglio apprendere i mestieri. Mi rispose subito

di no. — È e resterà sempre, egli disse, un affare da dilettanti. I mestieri si apprendono solo nell'officina. La scuola è utilissima quando insegna le nozioni scientifiche, le teorie dei mestieri a coloro che frequentano le officine. — Finalmente arrivò il maestro circondato da una diecina di scolari. Erano tutti ansanti e portavano una grossa paniera di ciliege selvatiche, che erano andati a cogliere in un bosco vicino. Io cominciai subito il discorso sul lavoro manuale, ma potei cavarne assai poco, giacchè era l'ora del desinare, e dovevo ripartire, se non volevo perdere il treno. Il direttore, per dimostrarmi che anche in villa, durante le vacanze, non faceva trascurare il lavoro manuale, mi fece vedere una stanza in cui erano diversi strumenti e un banco da falegname. Mi dette l'indirizzo del suo laboratorio in città, e mi consigliò d'andarlo a vedere. Così, senza cavarne altro, tornai a Dresda, dove il giorno seguente mi recai al luogo indicato. In una delle vie meno pulite della città, su per una scala non molto odorosa, entrai in due stanze piene di arnesi, di banchi da falegname e di lavori fatti dagli alunni, i quali vanno colà da scuole diverse, e lavorano alcune ore la settimana. Questo locale è stato scelto, perchè annesso a una fabbrica di strumenti, che sono perciò forniti a prezzi ridotti. Esaminai i lavori, e li trovai assai meno precisi di quelli veduti a Zurigo: alcuni erano anche di poco momento. Citerò, fra gli altri, un piatto di cristallo, sotto il quale erano stati attaccati molti francobolli, che gli davano una bizzarra apparenza; ma quale ne fosse la utilità pedagogica io non seppi vedere. Del resto i soliti lavori in legno o cartone.

Cominciai a dubitare che la mia gita a Dresda dovesse riuscire anche meno utile di quella a Zurigo. Avevo cercato il capitano Clauson-Kaas e non era in città. La baronessa von Marenholtz Bülow, che tanto ha fatto per i giardini d'infanzia era in viaggio. Una sua lunga lettera, che ricevetti allora appunto, era piena di sfiducia. Il presente movimento, in favore del lavoro manuale, è, secondo lei, una confusione, perchè devia dal metodo Froebel, che solo può dare una norma vera e sicura pel lavoro nelle scuole. Separarlo dal lavoro mentale, con cui deve essere invece indissolubilmente unito, è un sovvertire i più fondamentali principii. Il malinconico linguaggio di questa donna illustre, la quale si doleva meco, che l'età avanzata le impedisse di ricominciare da capo la sua operosa propaganda, e con calda eloquenza si sforzava

di salvare anche me dal pericolo di smarrire il retto sentiero, mi fece una impressione sconfortante.

Il giorno seguente, prima delle 8 a. m., mentre che io mi vestivo lentamente, pensando a ciò che potevo fare, il cameriere del Weber's Hôtel mi portò la carta del capitano Clauson-Kaas, che aspettava nel giardino. Scesi subito, e lo trovai pronto a mettersi meco in cammino, con un orario già fissato per quasi tutta la giornata. Parlava con una chiarezza e facilità singolare, con la sicurezza e convinzione di un apostolo. È innanzi cogli anni, ma ha sempre il vigore e l'ardore della gioventù. Nato in Danimarca, fu capitano nell'esercito, e dopo l'ultima guerra, venne in Germania a diffondere l'idea del lavoro manuale nelle scuole, secondo il metodo già cominciato a propagarsi nel suo paese. In questo metodo prevale il concetto industriale; si tratta cioè d'insegnare sopra tutto mestieri semplici e praticamente utili, massime agli abitanti delle campagne. Egli tenne un gran numero di conferenze, nelle quali discusse con entusiasmo ciò che diceva essersi fatto nel suo paese. Ebbe allora fortuna; ma più tardi si pretese che avesse molto esagerato, e una commissione tedesca, mandata in Danimarca a studiare i fatti, parve confermare l'accusa di molta esagerazione. Di qui una reazione contro di lui, ed aspre critiche. Ma egli non si lasciò scoraggiare per questo, continuò l'insegnamento cominciato, tenne altre conferenze in Germania, in Austria e nella Russia. Si giudici la sua opera come si vuole, certo è che il movimento a favore del lavoro manuale in Germania si deve a lui, che fu primo ad iniziarlo, e prosegue tuttavia l'opera sua. In ciò sono d'accordo coloro stessi che lo combattono, o che professano opinioni diverse della sua. Egli mi disse, mentre che incominciavamo a camminare: — Il lavoro manuale bisogna esaminarlo sotto tre aspetti diversi, pedagogico, etico, industriale. Il primo ed il secondo scopo si debbono ottenere principalmente dentro la scuola; ma pel terzo non è necessario, si lavora meglio fuori. Di questo egli si è principalmente occupato e si occupa. (1) Andava allora, più volte la settimana, nella Svizzera Sassone, dove, con l'aiuto di un operaio e di una maestra, diffondeva il lavoro ma-

(1) Vedi anche A. Clauson-Kaas. *Ueber Arbeitsschulen und Fröderung des Hausfleisses.* — Bremen, Nordwestdeutscher Volksschriften-Verlag, A-G.

nuale contemporaneamente in paesi diversi, con lo scopo di promuovere colà alcuni mestieri utili alle più povere popolazioni delle campagne. In tutto ciò, si vede chiaro, predomina il concetto industriale. Mi condusse in una esposizione permanente di lavori, raccolti colà come campioni di altri oggetti simili, che si vendevano. Ve ne erano molti dei suoi alunni, massime della Svizzera Sassone, di tutte le specie, e fatti assai bene. Vidi intagli, casse, cassette, porta orologi, e moltissimi altri lavori in legno, molti lavori in cartone, una quantità di paniere, insomma una vera collezione di lavori dell'industria domestica. Si capisce che a tal fine egli sia stato mandato nei monti della Sassonia dal Governo, che in questo anno gli ha dato 4,000 marchi, coi quali ha potuto produrne 7,000 in lavori. Ma si capisce ancora la opposizione che gli fanno coloro, che vogliono promuovere il lavoro con un fine semplicemente pedagogico. Il programma a stampa, fatto dal capitano Clauson-Kaas per la Svizzera Sassone, dice chiaro che si tratta d'industria domestica, insegnata con lo scopo d'educare al lavoro, ed aumentar le entrate delle famiglie più povere.

Dopo di ciò andammo a visitare l'Istituto dei ciechi, dove egli dà un corso regolare, e colà ebbi la fortuna di poter prima di tutto parlare col direttore, intelligente non meno che cortese. Secondo lui il lavoro manuale riusciva d'una grandissima utilità ai ciechi. — Essi hanno, così osservò, molte idee erronee, ma noi non sappiamo dove e quale sia l'errore; non possiamo quindi correggerli. Quando invece, colle proprie mani, formano l'oggetto di cui noi abbiamo loro parlato, vediamo subito chiaramente dove sta l'errore, se e come hanno capito. E questo è solo pedagogicamente parlando. Ma oltre di ciò un Istituto dei ciechi deve risolvere il problema di educarli a guadagnarsi il pane, e quindi ad apprendere un mestiere. Certo, quando anche l'avranno appreso, non potranno mai lottare in termini di uguaglianza con coloro che hanno gli occhi. Saranno, se non altro, più lenti, avranno sempre un 25 o 30 per cento di svantaggio. L'Istituto, che li ha condotti sino al lavoro, non deve perciò mai abbandonarli del tutto; deve, senza far torto all'industria privata, supplire a questa deficienza. E ciò si fa in più modi. 1° Si cerca loro del lavoro. 2° Si dà loro, a minuto ed a prezzo di costo, la materia prima che si acquista da noi all'ingrosso. 3° Si dà loro aiuto perchè vendano facilmente i lavori fatti.

In sostanza il merito intrinseco d'un Istituto dei ciechi si conosce e si misura da ciò che divengono quelli che ne escono, dal numero cioè che esso produce l'individui capaci di sostentarsi col proprio lavoro. In Italia voi pensate solo ad insegnar loro la musica, ma non possono tutti vivere con la musica. —

Vedendo che io avevo la fortuna di trovarmi in presenza d'un uomo singolarmente pratico e, intelligente e cortese, gli domandai che cosa pensava del lavoro manuale nelle scuole di alunni che ci vedono. Mi rispose che egli lo credeva utile a tutti. — In generale i professori, i pedagogisti sono contrarii; il favore crescente viene dagli alunni e dalle famiglie, che sono migliori giudici dei veri bisogni sociali. Nelle scuole s'insegnano troppe astrazioni, troppe teorie, molte cose inutili. E sotto un certo aspetto noi non abbiamo neppure modo di fare una sicura esperienza dei nostri vecchi metodi. Un alunno esce dalla scuola e si presenta all'officina; se, dopo le prime prove, non riesce, è mandato via, come stupido incapace. Quando lo hanno dichiarato *dumm*, altro più non occorre. Il maestro di tutto ciò non è avvertito, e non se ne occupa; non è affar suo. Ma chi ci assicura che la colpa non sia in molti casi della scuola, la quale si è ostinata a svolgere nell'alunno le facoltà astratte che egli non aveva, lasciando intorpidire le facoltà pratiche, che forse aveva? Tutti sanno come non sia raro il caso di alunni che, ultimi nella scuola, riescono primi nella vita. E non è questa un'altra prova, che le scuole non sono in armonia con la società, non apparecchiano alla vita? — Ma, io osservai — allora, non si potrebbe a tutto ciò rispondere: Coi vecchi metodi, colle vecchie scuole la Germania e l'Inghilterra hanno fatto così grande progresso nell'industria; per qual ragione adunque si deve lasciar la via che ha dato così buoni risultati, e prenderne un'altra, che finora almeno, è ignota? — È vero, egli disse, è giusto; ma è anche vero che il nuovo progresso s'è fatto e si va sempre più facendo per mezzo della divisione del lavoro, la quale finisce col ridurre l'uomo quasi ad una macchina, e lo rende poco adatto alla vita in generale. A questo la scuola deve portare rimedio, cercando di ristabilire l'armonia turbata. Pensate un poco che già la China ed il Giappone, senza le nostre macchine e le nostre scuole, minacciano di farci in alcune industrie, una concorrenza, che non è punto da diprezzare. Nè ciò si deve solo all'essere i loro operai più economi e sobrii, ma anche all'aver ser-

bato una varietà di attitudini e una facilità d'imparare, che il progresso della industria fa perdere ai nostri, perchè li esercitano continuamente ed esclusivamente in una sola specie di lavoro. Il progresso ha i suoi grandi vantaggi, ma porta anche dei danni. A questi la scuola deve riparare, se non si vuole che i vantaggi siano messi a pericolo. —

Dopo di ciò andai nella sala dove insegna il capitano Clausan-Kaas. Ivi esaminai i lavori degli alunni: corpi geometrici, foglie, teste di uomini o di animali, fatte colla stecca, in cera o in creta. È una vera scuola di disegno in rilievo, sola possibile pei ciechi, ed era proprio singolare il vedere che esattezza avevano potuto ottenere, che espressione erano riusciti a dare ad alcune delle teste. Vidi ancora con linee in cera sopra una tavola, segnati i confini, i fiumi, i monti della Sassania; teste di chiodi in ottone, di varie dimensioni, indicavano la posizione e la grandezza delle città principali. Con spilli infissi nel feltro si formavano diversi disegni d'ornato. Questa scuola cominciò alcuui anni sono con due o tre alunni per volta; ora il capitano Clauson-Kaas insegna contemporaneamente, alcune ore della settimana, a 20 alunni.

Andai poi nella sala di vero e proprio lavoro. Essendo già cominciate le vacanze, vi trovai solo quei poveri ciechi, i quali non avendo parenti, rimanevano tutto l'anno nell'Istituto. Era assai pietoso vederli, come separati dal mondo, lavorare tranquillamente, sparsi in varii posti della grande sala. Alcuni facevano, con molta rapidità, ceste di varia grandezza, la cui produziune è ora tanto cresciuta, che la Germania ne esporta per tutto, anche fra noi. Alcuni intrecciavano la paglia su sedie d'uso comune; altri intrecciavano invece buccie di giunco per sedie di lusso. Nel magazzino era poi accumulata una grande quantità di questi e di altri lavori: stoie, spazzole di ogni forma e varietà, per ogni uso, e tutto opera industre dei ciechi.

In Dresda v'è un'altra scuola, in cui s'insegna il lavoro manuale, la *Erlchsche Stiftsschule*, che raccoglie 50 alunni e 50 alunne di condizione civile, ma poveri, specialmente orfani. Non è una scuola elementare, perchè vi sono ammessi solo coloro che hanno già 11 anni e finirono il quinto corso elementare. Vi si resta quattro anni, ed il lavoro manuale comincia solo nel secondo anno (2 ore la settimana) col cartonaggio; continua nel terzo (2 ore) e nel

quarto (6 ore) col legno. Non ne dico altro, perchè essa fu già minutamente descritta dall'onorevole Gabelli, ed io la trovai in vacanze.

E qui debbo notare, che il capitano Clauson-Kaas mi sollecitò vivamente, perchè andassi a Lipsia, dove si faceva allora un corso di lavoro manuale, il migliore, egli mi disse, che vi sia in Germania. Ora, siccome questo corso è condotto secondo un concetto puramente pedagogico, e però affatto diverso dal suo, in cui prevale invece il carattere industriale, tutto ciò mi persuase sempre più della sua perfetta buona fede, e del suo zelo imparziale, di cui alcuni avversarii vorrebbero a torto dubitare.

IV.

La Svezia trovasi in condizioni assai favorevoli per la istruzione. La lunga pace, il non avere quasi esercito e quindi spese militari, la rendono ricca nella sua povertà. Così ha potuto dedicare non piccola parte delle sue entrate alle scuole elementari, che, a giudizio degli stessi Tedeschi, sono fra le migliori nel mondo. Essa è veramente la patria del lavoro manuale, o, per dire più propriamente, dello Slöjd, parola che in fatti è di origine scandinava. Tanto in Danimarca come nella Svezia e Norvegia, il bisogno di trovar modo d'occupare i contadini, nelle lunghe serate d'inverno, fece nascere l'idea d'insegnare alcuni mestieri elementari, alcune industrie domestiche. Nella Danimarca però questo concetto fu promosso da filantropi o entusiasti, che non pensasarono a spogliarlo del suo carattere industriale. Nella Svezia, invece, esso venne studiato, elaborato da veri ed intelligenti pedagogisti, i quali cercarono spogliarlo non solo del carattere industriale, ma di ogni forma speciale, per farne un nuovo elemento d'istruzione primaria e generale.

La prima idea se ne attribuisce generalmente a Uno Cignaeus, nato in Finlandia l'anno 1810. Fatti gli studii universitarii, presi gli ordini sacri, andò in America, fece altri lunghi viaggi, e finalmente, tornato in patria, si dedicò alla educazione della gioventù. Studiò le opere del Pestalozzi e del Froebel; fu mandato ad ispezionare le scuole della Germania, dell'Austria e della Svizzera. Da tutto ciò, dalle condizioni proprie del suo paese, dal fatto stesso

che suo padre aveva voluto fargli apprendere qualche mestiere, gli venne l'idea d'introdurre nelle scuole elementari il lavoro manuale, non come vero e proprio mestiere, ma come esercizio utile a svolgere l'attività pratica, a fare uso delle proprie mani. Uomo di energia, di entusiasmo e d'ingegno, nominato direttore scolastico nel 1861, esso riuscì nel 1866 a fare introdurre il lavoro manuale nelle scuole elementari e nelle normali. E se dobbiamo stare ai suoi scritti, bisogna concluderne che il suo concetto fu, sin dal principio assai giusto. Egli in fatti ripeteva più volte: Non si tratta di un esercizio meccanico e professionale, per un determinato mestiere. Io anzi ho molte volte dichiarato che trovavo un tale lavoro molto nocivo alla scuola primaria, perchè si fa meccanicamente e non esercita le facoltà dello spirito. Io credo invece necessario d'insegnare nelle scuole elementari e normali il modo di adoperare i diversi strumenti, per acquistare una generale destrezza della mano. E questo insegnamento dovrebbe andare di pari passo con quello delle matematiche, del disegno, delle scienze naturali. Come si vede, il concetto pedagogico è qui assai chiaramente e precisamente espresso; ma se tutto ciò riuscì a richiamare efficacemente l'attenzione sul problema, non sembra che riuscisse del pari a risolverlo praticamente. Si fece qualche confusione tra questo nuovo concetto e quello del lavoro froebeliano; non si seguì stabilmente un piano determinato; i fanciulli furono occupati con ogni sorta di possibili ed impossibili esercizii, senza vero ordine metodico. E tale era lo stato delle cose anche dieci anni sono, quando incominciò a migliorare sotto l'influenza di ciò che si fece nella Svezia, specialmente a Nääs.

E probabile che l'esempio della Finlandia abbia, a sua volta, avuto in origine influenza sulla Svezia; ma è certo che in questa il movimento ha avuto le sue radici nelle condizioni proprie del paese. Qui, come nel Jutland, durante le lunghe, eterne serate di inverno, il contadino soleva lavorare una svariata quantità di oggetti in legno, che servivano alla sua casa, nella quale esso faceva e raccomodava la più gran parte della mobilia, che amava perchè opera delle sue mani, e adornava con quella specie d'intaglio che chiamano *Schnitzerei,* e che noi abbiamo più volte ricordato. Questo genere d'industria domestica, che non era un vero e proprio mestiere, che era condotta senza alcun uso delle macchine, era cominciata anzi quando macchine non v'erano, è

quello appunto, che ebbe in origine il nome di Slöjd. E da esso venivano grandi vantaggi non solo materiali, ma anche morali ai contadini, sparsi per la campagna a grandi distanze fra loro. Occupandoli nella casa e per la casa, cui sempre più si affezionavano, stimolava in essi l'affetto di famiglia, li allontanava dalla bettola, migliorava il loro carettere morale. Se non che il progresso della civiltà, che porta seco i suoi beni ed i suoi mali, riuscì funesto allo Slöjd. L'obbligo della istruzione diffuse anche nelle capanne il gusto dei giornali buoni e cattivi. Il progresso delle macchine e delle industrie portò nelle capanne, a bassissimo prezzo ed assai meglio fatti, quei medesimi oggetti che erano opera lenta e faticosa dell'antico Slöjd, il quale perciò assai rapidamente decadde. Non è questo un fatto che resti senza nessun riscontro anche altrove. Una volta i nostri caprari portavano e mandavano alla fiera di Foggia, piccoli oggeti in legno, da essi lavorati quando guardavano gli armenti; ed ora mi si dice, non ve li portano più. I così detti *zampognari*, che nelle feste di Natale vanno a Napoli e nelle città del Napoletano, usavano portare anch'essi cucchiai ed ed altri oggetti in legno da loro lavorati. Anche questa primitiva industria accenna a volere scomparire. Io vidi, in un collegio elettorale dell'alta Italia piccole industrie iniziate *ab antico* da proprietarii di terre, col solo fine di non lasciar l'inverno i contadini poltrire nelle stalle e sotto i portici essere distrutte interamente dal nostro sistema d'imposte, che supponeva guadagno dov'era solo carità. Ma comunque sia di ciò, è un fatto che nella Svezia, col progresso della civiltà, lo Slöjd non solo rapidamente decadeva, ma scompariva affatto dalla capanna del contadino, nella quale entravano invece l'ozio e le bevande. La cosa andò tant' oltre che, con una circolare del 6 dicembre 1872, il governo centrale domandava ai governi locali notizie sulla verità ed estensione del fatto, sulle sue cause ed effetti. Su 24 di essi, solamente cinque poterono rispondere che lo Slöjd continuava ancora. Gli altri 19 risposero che era assai diminuito, non più curato, o che era scomparso addirittura. Nè pareva vi fosse speranza alcuna di rimedio. I padri sembravano lasciare sempre più ogni pensiero dei proprii figli alla scuola, nè si curavano più di trasmetter loro la tradizionale occupazione, che essi stessi abbandonavano. Se per le donne la scuola suppliva almeno in parte con l'insegnamento dei lavori femminili, pei maschi invece non v'era nulla di simile,

Così incominciò una grande agitazione, che fu contempora-

neamente diretta contro le bevande, in favore dello Slöjd. E gli effetti non tardarono a farsi sentire. La temperanza nel bere è infatti tornata ad essere un carattere del contadino svedese. Quanto allo Slöjd, fu un'opera che procedette più lentamente. La riforma incominciò col tentativo d'insegnare agli alunni delle scuole elementari alcuni mestieri assai primitivi, una specie d'industria domestica, più o meno simile a quella *ab antico* esercitata dai contadini nelle loro capanne. La fortuna della Svezia volle però che si trovassero due persone energicamente deliberate a risolvere in modo davvero scientifico, il problema. Il signor Abrahamson dette nel suo splendido parco di Nääs i locali ed il danaro necessario; il suo nipote, dottor Salamon, vi dedicò il suo nobile ingegno e la vita. Nel 1870 furono colà fondate una scuola normale ed una elementare. In esse s'insegnavano gli elementi di varii mestieri, secondo il concetto industriale della Danimarca, e allora anche della Svezia. Molti dei lavori compiuti si trovano ancora raccolti nella scuola normale o seminario pedagogico di Nääs. Vi è di tutto: sono scarpe, serrature, lavori in legno, perfino piccole carrozze pei bimbi. S'insegnava a lavorare in legno, ferro, cuoio, cartone. Ben presto però il dottor Salomon, fatto savio dalla esperienza, s'accorse del suo errore. Si avvide che gli alunni sembravano in sul principio fare rapido progresso, ma poi non andavano più innanzi. In fatti se tornavano dopo qualche anno a scuola, non avevano punto migliorato, o erano andati indietro. Quasi sempre la più parte del lavoro era fatto dagl' insegnanti, non essendo possibile in modo alcuno che nella scuola elementare s'insegnassero davvero i mestieri. Una volta, persuaso di ciò, il dottor Salomon ebbe primo, io credo, l'idea di porsi a cercare l'A, B, C del lavoro, non come ricerca astratta meditando, ma come ricerca sperimentale coll'insegnamento nella scuola, per introdurre in essa un nuovo principio pedagogico. A questo A, B, C del lavoro egli dette più particolarmente il nome di Slöjd, per distinguerlo dall'insegnamento elementare dei mestieri, al quale più specialmente si dà ora il nome di *Hausfleiss* o *Handarbeit*. Pur troppo l'uso di queste parole, adoperate ora in un senso ristretto e determinato, ora in un senso assai più largo e generale, ha prodotto una grande confusione. Noi, per bene intenderci, adopriamo la parola *Slöjd* solo nel senso ristretto di lavoro pedagogico, secondo il concetto Salomon. L'*Handarbeit* è più propriamente il lavoro manuale in genere; l'*Hau-*

sfleiss, il lavoro manuale, secondo il concetto industriale dei Danesi, una specie d'industria domestica.

— La storia del lavoro manuale, mi disse il dott. Salomon, è stata quasi per tutto la stessa. Si comincia coi piccoli mestieri, con l'*Hausfleiss*, come incominciai anche io, per arrivare, quando l'esperienza rende manifesto l'errore, al vero Slöjd. Così in fatti comincia a seguire anche nella Danimarca, dove già si vedono gli sforzi per promuovere lo Slöjd invece dell'*Hausfleiss*, che finora hanno preferito. Anzi io le dirò, che la più parte delle accuse che Ella avrà sentito ripetere contro il lavoro manuale, hanno valore, se si applicano all'*Hausfleiss*, che è veramente un cattivo principio di mestieri; ma non ne hanno alcuno se si vogliono invece applicare allo Slöjd, che non è mestiere nè principio di mastieri, ma solo educazione al lavoro. Uno di coloro che in Germania hanno meglio compreso ed esposto questo concetto, è il dottor Goetze. E questo lo affermo, sebbene in qualche parte non sia pienamente d'accordo con lui. Io, per esempio, sono assai meno di lui fautore dello *Schnitzerei*, perchè tiene lungamente l'alunno in una stessa posizione, poco sana, col capo sempre inclinato. L'operaio può sottometersi ad un lavoro che non sia igienico, che sia poco sano, perchè suo scopo è il guadagno. Nella scuola, invece, tutto deve essere sottoposto al miglioramento dell'uomo. Ciò che non migliora l'educazione e la salute deve essere bandito. Inoltre io ho poca fede nel cartonaggio, che nella scuola del dott. Goetze si studia molto e bene. Lo credo un lavoro sedentario, che non può svolgere nell'alunno molte attitudini. Così pure non ho mai trovato vantaggio nel frequente esercizio di traforo del legno, per mezzo della sega americana. Queste sono però divergenze secondarie, e posso anche essermi ingannato, certo la scuola di Lipsia è eccellente. —

Ma io qui mi avvedo di aver tirato in campo il dottor Salomon, prima di parlare della sua scuola in Nääs, dove mi recai nel partire da Copenhagen. Descrivere le cortesi accoglienze che ebbi dal signor Abrahamson, poi dal signor Salomon e dalla coltissima e gentilissima sua Signora, che mi ospitarono nella loro casa come un vecchio amico, sarebbe impossibile. La ospitalità dei signori Abrahamson e Salomon è del resto nota in tutta Europa; essa non è vinta neppure dalla loro grandissima filantropia. Io aggiungerò solo che la mia aspettativa fu di gran lunga superata.

Il seminario di Nääs ha, dal 1874 in poi, avuto nei suoi corsi estivi, 787 alunni di ogni nazionalità, senza contare i molti visitatori. Poco prima che v'arrivassi, v'era stato anche un abissino venuto colà a studiare. Io vi trovai un corso di lavoro manuale frequentato da circa 80 alunni. Dall'Inghilterra erano venute undici signore ed un uomo, dall'Italia 14 uomini ed una signora; gli svedesi erano 47 fra cui dieci signore. I nostri avevano a capo il prof. Pick, che tanto s'è adoperato per la diffusione dei giardini Froebel in Italia, e che, oltre moltissime cure, aveva anche quella, non punto agevole, di tradurre, periodo per periodo, le conferenze che il dottor Salomon faceva agl'italiani in tedesco. Il professor Golfarelli intelligentissimo direttore d'una officina di strumenti di precisione in Firenze, studiava anch'esso la questione del lavoro manuale, e dava ad ognuno utili consigli. Tutti erano alloggiati in alcuni bellissimi *chalets*, costruiti nel delizioso parco. Uno era destinato solo agl'italiani, su di esso sventolava la nostra bandiera nazionale; dentro v'erano i ritratti del Re e della Regina, che il signor Abrahamson, con pensiero davvero gentile, aveva fatti espressamente venire dall'Italia. Visitai le sale di lavoro e più specialmente quella degli Italiani, occupati tutti con la sega, lo scalpello, la pialla a riprodurre in legno la serie ben nota dei modelli Salomon. Li vidi tutti con zelo all'opera, e non meno degli altri operosa e diligente la signora Borgna. Parlai ripetutamente con molti di loro,e li trovai pieni di riconoscenza per la ospitalità avuta, maravigliati essi stessi del piacere con cui, per lunghe ore, senza mai stancarsi, lavoravano. Erano però tutti convinti che lo Slöjd non può cominciarsi prima degli 11 o 12 anni, e che però, salvo qualche eccezione, non può introdursi nei nostri corsi inferiori, che finiscono di regola a 9 anni, e sono quelli ai quali si applica la legge sulla istruzione obbligatoria. Bisogna, dicevano tutti, pensare al cartonaggio o a qualche cosa di simile, per gli alunni del corso inferiore. Migliori speranze nutrivano pel corso superiore, giacchè sebbene di regola dovrebbe finire ad 11 anni, pure vi si trovano parecchi di età più avanzata. Alcuni di quei maestri avevano già fatto qualche esperimento di lavoro manuale nelle loro scuole, e tutti parlavano dello straordinario piacere che gli alunni vi avevano trovato, in modo che l'ammissione era il più ambito premio alla loro diligenza nelle lezioni, come la esclusione era tenuta la più dura pena alla negligenza. In sostanza, essi speravano molto,

pur riconoscendo che il lavoro che facevano allora non poteva, senza essere modificato adattarsi alle nostre scuole. Ne riconoscevano però il valore pedagogico.

Per gl'Italiani c'era a Nääs un solo insegnante, aiutato dalla continua presenza del dott. Salomon, e dalle conferenze che egli faceva ogni giorno. Assai spesso venivano anche la gentile e colta signora Salomon, che ha non piccola parte nel buon andamento della scuola, ed il signor Abrahamson, il quale, per assicurarne l'esistenza, ha donato una somma di circa 300,000 franchi, dopo avere speso somme non minori per le scuole elementari. Io cercai in ogni modo di raccogliere tutte le osservazioni fatte dai maestri su questo lavoro, che è solo lavoro in legno, ed anche le critiche fatte da alcuni, e più specialmente dal professore Golfarelli, che le ha poi esposte anche meglio nella sua conferenza d'Assisi. A lui sembra erroneo il non cominciar metodicamente con l'insegnare all'alunno, prima di tutto, l'uso degli strumenti. Cominciare col mettergli in mano un modello, uno strumento, un pezzo di legno, e senz'altro obbligarlo a lavorare, dopo qualche semplice osservazione o suggerimento, non è un metodo razionale. Questa critica io la sentii ripetere anche da altri, come pure sentii ripetere che si faceva troppo poco uso del disegno, il quale dovrebbe sempre accompagnare il lavoro manuale, a cui così solamente può darsi un vero carattere pedagogico educativo. Al professor Golfarelli inoltre pare eccessivo ridurre tutto solamente al legno. Altri lavori di materie diverse porterebbero l'uso di altri strumenti, e svolgerebbero una maggiore varietà di attitudini nell'alunno. Un corso di sei settimane è, secondo lui, troppo breve, anche se limitato al solo lavoro in legno, anche se il corso si ripete due anni di seguito. E concludeva che nessuno dei metodi da lui finora esaminati rispondeva pienamente al fine proposto, e che però bisognava escogitarne uno migliore, per dare ai maestri, in una scuola normale speciale, un corso che durasse almeno un anno.

Io non nego il valore di queste critiche; ma bisogna opporre ad esse alcune considerazioni pratiche. Certo troppo breve è il tempo per un regolare e compiuto insegnamento; aggiungerò anzi che sono troppi gli scolari, in proporzione dei maestri, specialmente se si pensa che i primi appartengono a molte nazionalità diverse, e però molti di essi non intendono la lingua di chi loro insegna. Ma il tempo di 5 o 6 settimane pei corsi dati ai maestri,

non fu scelto a caso in Nääs, nè a caso fu imitato nella Germania, nella Svizzera, altrove. È il tempo delle vacanze, che solo hanno libero i maestri. Bisogna dunque o contentarsi di un periodo così breve, per continuare poi a studiare da sè, e tornare l'anno successivo a ripetere il corso, o sopprimerlo addirittura. A Nääs inoltre bisogna pure ricordarlo, tutto è fatto per opera e coi mezzi di due privati benefattori; le difficoltà sono quindi anche maggiori. È necessario, mi pare, tener conto di queste difficoltà, e vedere con quali mezzi s'è cercato superarle e fin dove s'è riuscito. Altrimenti (contro ogni intenzione dell'egregio prof. Golfarelli, che pure ha molto ammirato e lodato il dott. Salomon) parrebbe che si trasformassero in accuse gli ostacoli oontro cui si deve lottare. Anche le conferenze date agl'Italiani, in una lingua che essi non capivano, sebbene fossero fedelmente tradotte di periodo in periodo dal prof. Pick, non potevano essere le più efficaci Ma anche qui si trattava di darle così o non darle affatto.

Del valore che hanno queste critiche, nessuno del resto è più persuaso dello stesso dott. Salomon. — Qui, egli diceva, io non posso fare altro che dare nelle conferenze alcuni principii, dei quali i lavori sono l'applicazione. La ristrettezza del tempo mi obbliga a lasciar molte cose alla intelligenza ed iniziativa dell'alunno, il quale io posso mettere solo in condizione da saper poi lavorare per imparare da sè. Questo anzi è lo scopo principale, e deve essere il criterio con cui giudicare il mio metodo, la mia opera. E questa è anche la ragione per la quale comincio col fare all'alunno stesso trovare il modo di lavorare. Quando facevo un corso annuale, allora s'insegnavano l'uso degli strumenti, il disegno, le scienze. Ora si tratta d'insegnare ai maestri, che hanno poco tempo libero, di diffondere il mio metodo anche fuori della Svezia. Bisogna giudicarmi dai resultati. Io trovo che tutti coloro, i quali tornano un secondo anno a Nääs, lavorano assai meglio di quando la prima volta lasciarono la scuola. Questa è per me una prova decisiva. Io non debbo risolvere teoricamente, ma praticamente il problema. — E si può aggiungere che un'altra prova in favore del metodo, sta nel fatto che, così nella Germania, come nella Svizzera, esso ha vinto le altre forme di lavoro manuale che ha incontrate. Fu osservato pure che i modelli non erano di una precisione scientifica. — Ma se io volessi, rispondeva il dott. Salomon, avere 12 di questi cucchiai o cilindri in legno, perfettamente eseguiti ed uguali

dovrei quadruplicarne il prezzo, e dopo averli adoperati qualche tempo, non sarebbero più nè ben finiti, nè uguali. Questo non vuol dire certamente che non si possano ancora migliorare, che non si possa trovarne qualche altro, ma solo l'esperienza può suggerirli ed essa sola può provarne la bontà. — Molti dei nostri maestri mi dissero in che, sul principio, ne credevano assai spesso sbagliata la successiva graduazione. Alcuni dei primi sembravano più difficili di quelli che dovevano essere eseguiti dopo; ma lavorando — s'erano quasi sempre accorti del loro errore. Alcuni miglioramenti però si sono cercati e trovati a Lipsia, ad Osnabrück, ed il dottor Salomon va ogni anno per tutto a vedere i nuovi tentativi, per farne suo pro' nella scuola di Nääs.

Più ardua e più discussa è la questione di ridur tutto al lavoro in legno, non solo perchè altri lavori svolgerebbero altre attitudini; ma ancora perchè il lavoro in legno, fra i molti vantaggi, ha pure il grande inconveniente di non potersi cominciare prima degli 11 o 12 anni. Il dottor Goetze ha aggiunto in Lipsia la plastica, il cartonaggio, l'intaglio, qualche cosa in ferro. Nella sua scuola però si studia a libera scelta, una sola materia per volta, e non si passa alla seconda, se non si è nella prima ottenuta la dovuta perizia. Nel Belgio si è cominciato a fare grande uso di lavori in cartone nei corsi inferiori; ma l'esperienza, come vedremo, è colà ancora troppo recente per poterne cavare ancora conclusioni sicure. Ad Osnabrück invece, dove si fa un esperimento di lavoro manuale, non meno serio che a Lipsia ed in più larghe proporzioni, si è trovato più opportuno star fermi al solo legno, secondo il concetto del dott. Salomon.

Questi del resto non esclude *a priori* le altre materie. Egli dice solo: — Per ottenere il nostro scopo, bisogna innanzi tutto tener fermi alcuni principii. Molti mestieri a scuola non si possono imparare, perchè manca il tempo, e uno solo non svolgerebbe che alcune attitudini speciali. Lo Slöjd perciò intende a svolgere in genere le attitudini al lavoro, con una serie di modelli, che vadano sempre dal più al meno semplice. Se rappresentano oggetti utili alla vita, tanto meglio; l'alunno lavorerà con più interesse, quando a casa può valersi dell'opera delle sue mani. L'utile pratico però non è qui lo scopo, è un mezzo per stimolare la passione al lavoro, per combattere l'ozio. I lavori non si debbono mettere in commercio e vendere, neppure a vantaggio della scuola, perchè l'utile pratico

e immediato acquisterebbe importanza a danno dell'utile pedagogico, e perchè non bisogna fare concorrenza dannosa all'industria privata. L'insegnamento dello Slöjd, col fare amare e rispettare sempre più il lavoro, farà diminuire la passione divenuta ora così funesta di correr tutti agli impieghi, a fare i copisti, gli scrivani. E avrà pure un effetto morale. Le conseguenze dell'errore e della disattenzione si vedono subito; s'impara così a capire che non basta l'ingegno solamente; occorrono volontà, diligenza e perseveranza. Questi esercizi debbono essere varii e non troppo facili, ma neanche troppo difficili. È utile il dover fare uno sforzo per superare alcune difficoltà; ma queste non debbono esser tali da rendere necessario un continuo intervento del maestro, perchè l'alunno trova un vero piacere solo in ciò che sa di aver fatto colle proprie mani. La sorveglianza deve però essere continua, ed un maestro non può avere più di 12 scolari, per mille ragioni, ma anche perchè ogni errore deve subito esser corretto. Se un bimbo tièn male la penna, sarà corretto domani, se non è corretto oggi; ma nel lavoro manuale tutto muta continuamente, e l'errore che passa oggi inosservato difficilmente si può correggere domani.

Persuaso che il tempo è limitato nella scuola, che è meglio imparar poco e bene, che molto e male, ho esaminato i varii mestieri, per vedere quale di essi dava più facile modo a trovare gli elementi del lavoro. E ho subito trovato che il lavoro in ferro porta la necessità d'una fucina, rende quasi impossibile tener puliti gli alunni. Il lavoro della lima è troppo monotono, quello dell'incudine e del martello richiede una forza che manca all'alunno; in fatti a bottega gli fanno solo tirare il mantice, rompere il carbone, il modellare in creta è lavoro più che altro artistico, è sedentario, insudicia l'alunno; può, come l'ornato in legno e lo *Schnitzrei*, studiarsi utilmente più tardi da chi ha più tempo. Il cartonaggio è un lavoro anch'esso sedentario, che svolge poche attitudini pratiche. Il lavoro in legno è quello che raggiunge assai meglio, e più di tutti lo scopo prefisso. Nella mia scuola sono 100 modelli diversi, semplici e graduati, che richiedono l'uso di 46 strumenti. Non c'è un altro lavoro che possa fare altrettanto. A questo perciò io mi sono dato, e l'ho perfezionato più che ho potuto. Se altri, tenendo fermi i principii, troverà anche altri lavori ed altri esercizii, tanto meglio. Finora io non li conosco. Bisogna, per riuscir bene, limitare il campo delle proprie ricerche, il che lascia libero

a tutti intraprenderne altre. Riconosco il grande inconveniente di non potere col legno cominciare a lavorare prima degli 11 o 12 anni. Nelle classi inferiori si potrà forse ricorrere al cartonaggio, agli esercizii Fröebel. È uno studio che io non ho fatto, perchè sono convinto che ad apprendere davvero il lavoro manuale, si richieda una forza che è vano sperare prima. Risolvano altri i problemi che io non ho affrontati. Facciano più e meglio di me, che sarò il primo a seguirli.

Ma questo non poter cominciare prima degli 11 o 12 anni, quando cioè i nostri corsi elementari son finiti, è quello che solleva per noi la più grossa questione, che si può risolvere solo studiando i bisogni veri delle nostre scuole e del nostro paese.

PASQUALE VILLARI.

IL MISTERO DEL POETA

All' onorevole signor Direttore della Nuova Antologia.

Egregio Signore,

Una dama, che non ho l'onore di conoscere personalmente, mi ha inviato l'unito manoscritto. Vorrei pure trasmetterle, signor Direttore, la squisita lettera che l'accompagna; ma mi è vietato. Non ho quindi che ad indicarne, per sommi capi, la sostanza.

Questa dama ebbe il manoscritto in legato dall'autore, che militò non senza lode nelle lettere italiane ed è morto quasi repentinamente pochi anni addietro. Egli vi rivela una parte occulta, secondo credette, della sua vita, e vi prescrive all' amica di pubblicarne, in un caso preveduto, il racconto. Ora parrebbe che s' illudesse, da poeta, sul punto del segreto; e che, nella città di Lombardia dove visse, l'arcano fosse sufficientemente noto a parecchi. Ciò posto, non sarebbe più da pubblicare nulla; ma la signora non lo vuole comportare, parendole indegno di tener celata la descrizione di un amore ch'ella chiama eccelso, mentre tante descrizioni di amori volgari corrono il mondo. Propone quindi di pubblicare il manoscritto in forma di romanzo, tacendo il nome del protagonista e modificando gli altri, tranne un solo cui non le regge il cuore di toccare. Propone altresì che il romanzo s'intitoli *Il mistero del poeta;* e confida in me per farlo uscire nella *Nuova Antologia,* dove altri lavori della stessa penna uscirono fra il 1865 e il 1880.

Non sono disgraziatamente abbastanza giovane per commovermi di un racconto simile, quanto se ne commosse la gentile signora. Tuttavia non vorrei negare che vi si tratti di un amore assai più insolito nella letteratura odierna che nella vita reale; e mi piace di adoperarmi a farlo conoscere. Che i nomi si tacciano, si mutino o no, mi pare indifferente per noi, che possiamo lasciarne decidere alla coscienza della signora. Solo le scrissi che, mutandone alquanti, li muterei tutti. Che cosa ell'abbia risposto e fatto non può importare ad alcuno.

Il titolo proposto è desunto da certa conversazione riferita nelle ultime pagine del racconto, e io non ci ho a ridire. Quanto all'aprirgli le colonne della *Nuova Antologia*, veda Lei; spero che non ci saranno difficoltà. Se acconsente, La prego di pubblicare in fronte al *Mistero del poeta* queste poche mie righe che serviranno d'introduzione.

Accetti, egregio signor Direttore, i miei anticipati ringraziamenti e l'espressione del mio perfetto ossequio.

Vicenza, 15 novembre 1887.

Antonio Fogazzaro.

I.

Oggi, 2 novembre 1881, ho deciso di porre in iscritto il segreto ch'è la vita, la ricchezza e la potenza dell'anima mia. Nè i miei parenti nè i miei amici ne hanno, ch'io sappia, sospetto alcuno. Una sola persona vivente, in Italia, ne apprese da me qualche cosa; ma ella è tale che certo non ne ha fatto parola.

Parlo della persona che riceverà da' miei eredi questo manoscritto; parlo di Lei, cara e fedele amica. Se leggendo qui si ricorda di una chiesetta longobarda posata nel verde di campicelli montani; se si ricorda di una sottile voce d'acque nella solitudine, ricorderà pure quella mia confidenza, rotta da singulti senza lacrime, da una emozione che non era dolore. Io rimetto in Lei, oramai, il parlare e il tacere. Se il mondo continuerà ad ignorare il mio segreto, non ne parli, amica mia, che a Dio, nella preghiera; se qualche letterato, viaggiando fuori d'Italia, ne avrà incerta

notizia e pretenderà poi far vedere il mio cuore per due soldi in qualche *Fanfulla* o *Pungolo della Domenica,* senz'altra offesa che della esattezza storica, dica Ella privatamente il vero a coloro che in quel tempo mi ameranno ancora. Ma se si scriveranno di noi cose false che possano turbare ed affliggere, io La prego, a mani giunte, col cuore pieno d'affanno, a voler pubblicare il mio racconto. Avevo scritto *d'affanno e di sdegno,* ma ho cancellato lo sdegno che spiacerebbe alla diletta come un'impurità. Non vi ha ormai per lei e per me che un solo pericolo su questa terra; un solo dolore chiediamo a Dio di allontanare da noi: lo scandalo. Esso è appena possibile, e spero che saremo esauditi; ma se nella sapienza divina fosse altro consiglio, faccia, amica mia, tutto, tutto, tutto ciò che faremmo noi, se vivi. Ove non si credesse alla mia parola, la confermi con testimonianze e documenti; Le saranno forniti, ad ogni richiesta, dal mio amico D.r Paul Steele, di Rüdesheim am Rhein, Prussia.

È il giorno dei morti, la nebbia fuma intorno alle finestre della solitaria villa dove son ospite de' miei nipoti, mi chiude nelle memorie del passato. Qualcuno ripete sotto di me, al piano, non so che musica monotona di esercizi; odo nella stanza vicina passi tranquilli di servi. Nessuno immagina quel ch'io faccio, quel ch'io sento. La mia mano trema, il mio petto è un palpito solo, le lagrime mi ascendono alla gola. E il racconto parrà poi a me stesso così freddo! Vorrei parlare, ma non con la parola che muore, parlare dall'ombra del mondo ignoto con la voce viva che va, che va, d'atomo in atomo, non posa mai, è udita forse nei mondi inaccessibili all'occhio umano, se vi sono colà spiriti potenti a sentire ogni moto. Vorrei poter parlare non alla folla, ma solo ai cuori generosi che una calunnia avrà contristati e ai cuori perversi che ne avranno goduto. Devo io dunque deporre la penna e affidarmi a Dio? Penso a lei, alla stella mia, e odo la sua dolce voce straniera, la voce più dolce, io credo, che abbia suonato su labbra umane, dirmi teneramente: Caro, scrivi; *write, love.*

II.

Ella sa, amica mia, che fino al 1872 non ebbi segreti per Lei. Se non ci siamo amati, quantunque liberi, fu perchè, forse, v'era tra noi troppa affinità di sentimenti, troppa comunanza d'idee,

troppa fraternità di natura; e l'amore, tra noi, sarebbe stato una specie d'incesto. Tale è la ragione bizzarra che ne trovammo insieme una volta. Non era tuttavia la sola, certo. Ne avevamo altre, Lei e io. Non toccherò delle Sue, naturalmente; ma si ricorda del sogno che Le raccontai appunto nell'inverno del 1872, una sera ch'eravamo soli e ch'io Le avevo portato un libro curioso: « Du sommeil et des rêves? » Forse non se ne ricorderà. Lo strano del sogno è questo, che lo feci due volte a un intervallo di nove anni. Lessi nella mia prima giovinezza la poetica leggenda tedesca del pozzo tanto profondo da non potervi nè occhio, nè strumento umano arrivare all'acqua. Viene un trovatore, siede sul pozzale e suona dolcemente; l'acqua si muove; colui suona e suona; l'acqua sale poco a poco, sale sempre, brilla sulla bocca. La notte dopo sognai di salir da non so quale abisso per la potenza di una voce soave che diceva in alto, con accento straniero, parole incomprese. Mi svegliai piangendo, in preda a un orgasmo che mi durò parecchie ore, pieno di questa irragionevole idea, che la voce udita in sogno esistesse veramente, richiamandone alla memoria, più forte che potevo, il timbro singolare, tremando di dimenticarlo. Lo dimenticai in fatti e presto, ma non dimenticai il sogno, e non mi uscì di mente l'idea che fosse un sogno profetico, una comunicazione arcana della Divinità.

Nessuna voce femminile mi fece poi risovvenire di quella; ma nel gennaio del 1872, durante una convalescenza, rifeci l'identico sogno, riudii la dolce voce dall'accento straniero. Otto o dieci giorni dopo venni da Lei e Le portai il libro: « Du sommeil et des rêves. »

È quasi impossibile ch'Ell'abbia dimenticata la mia agitazione di quella sera. Può essere ch'io sia mistico per natura e inclinato a credere in certe occulte potenze dello spirito umano, in certe sue relazioni segrete col soprannaturale; è sicuramente vero che prima del gennaio 1872 avevo già fatto esperienza due volte, non in sogno, di tali comunicazioni dirette; una volta a dodici anni, un'altra sui quattordici. La prima volta ne riportai commozione e spavento benchè fosse un lieve presagio; tanto era nuovo a me quel concetto, tanto fu improvvisa e chiara la voce interna che mi parlò. Il presagio si avverò sedici anni dopo. La seconda volta non si trattò di presagi e solo nella vita futura saprò se fu un delirio dell'anima o veramente la voce d'un altro spirito, come

credetti e credo e sta scritto in certo mio libro. Era dunque naturale che la impressione del secondo sogno fosse in me fortissima. Credevo nella esistenza reale della voce udita, con più ardore ancora, se possibile, che la prima volta; credevo all'influenza salutare e potente cui avrebbe dovuto esercitare un giorno sopra di me la persona che parlava così. Immagini la mia angoscia Lei che sa in quali circostanze mi trovassi nel gennaio del 1872. Mi tenevo allora già legato e forse per sempre. Quando penso alla origine e alla natura di quel legame mi viene alle labbra un sorriso amaro, compiango la signora, compiango e derido me stesso. Di questo legame si è parlato nel mondo, falsamente; e non è male ch'io ne debba scrivere qualche cosa qui. Ella sa ch'io conosceva da molto tempo quella bella e intelligente dama, a cui il mondo attribuiva, prima che le relazioni nostre si facessero più strette, un amante. Andavo qualche volta da lei e c'incontravamo spesso in società. Credevo d'esserle affatto indifferente e la ricambiavo d'indifferenza; ma poche persone mi ponevano, come lei, in vena di spirito sarcastico. Una sera, a teatro, incontrai due volte col mio binoccolo il suo rivolto a me, e la seconda volta ella sostenne alquanto il mio sguardo, prima di volgersi altrove. Credetti averne il cuore lievemente tocco, ma forse erano invece i nervi della vanità e della curiosità che simulavano un palpito. Attesi e ottenni ancora spesso quello sguardo; poi visitai la dama nel suo palchetto. Ella ebbe con me un contegno affatto nuovo, e mi diede, in presenza di altre persone, così evidenti segni di favore da imbarazzarmi. Mi figurai, andando a casa, d'esserne innamorato, e mi figurai, in pari tempo, che glielo dovevo dire. Adempiei questo imperioso dovere due giorni dopo. Si trattava di una signora maritata, ed è mia maggior colpa l'aver ceduto allora non alla violenza del vero amore ma ad un'ombra vana di amore. Ella mi rispose di essere dolentissima delle mie parole. Soggiunse, con mia grande sorpresa, che s'era accorta da un pezzo di questa simpatia, che non poteva nascondermi una certa inclinazione per me seguitane da parte sua, ma che avrebbe preferito non si fosse parlato mai, fra noi, di questo. Era risoluta di non mancare ai suoi doveri. Prima sarebbe stato possibile vedersi con molta frequenza ed intimità, come amici; adesso non era più da pensarvi. Mi consigliò di soffocare il mio amore che non poteva aver messe ancora profonde radici; così si sarebbe potuto fra qualche tempo

godere in pace i beneficii di una pura e intima amicizia di cui avevamo forse bisogno ambedue.

Allora mi avvidi con sgomento che non l'amavo affatto, tanto mi gelò questo discorso; mi dissi ch'ero caduto da stupido nel laccio d'una civetta sleale, ma pure mentii per un falso sentimento d'onore, non accettai l'uscita ch'ella mi offriva, le risposi che l'amicizia non poteva bastarmi. Iddio sa se fui punito di una tale viltà, quando la raccontai tremando e palpitando a *lei*, insieme a tutti i falli, a tutte le miserie che mi rendevano indegno di quell'amore sublime. Una tenera parola grave, un bacio delle sue labbra mi hanno rifatto puro, come ci fa puri l'onda d'infinito che passa talvolta per l'anima nostra dopo la preghiera; non sento più dolore nè vergogna di quel passato.

Tale fu l'origine del mio legame. Non credo che neppure la signora m'abbia veramente amato mai. Credo che le dicerie sparse prima d'allora su lei e il marito d'un'amica sua fossero false; che ell'abbia pensato un modo, poco felice, di smentirle; che la vanità l'abbia indotta a scegliere uno che scriveva versi di cui la gente e i giornali qualche volta parlavano; che finalmente ell'avesse una certa curiosità intellettuale dell'amore, forse anche un certo bisogno morale di emozioni, un inesplicabile bisogno di soffrire e far soffrire, tanto per sentir fortemente questa vita senza tuttavia porre l'altra in pericolo. Mi disse infatti che se volevo amarla con un affetto contenuto dal dovere non poteva vietarmelo, ma che saremmo stati infelici ambedue. Ell'avrebbe anche il rimorso di allontanarmi dal matrimonio, così desiderabile a me, rimasto senz'altri parenti che un fratello ammogliato; e l'età mia non pativa lunghi indugi. Più mi confortava a staccarmi da lei, più resistevo, più mi sentivo legare e stringere.

Che anno infelice fu quello per me! Qualchevolta m'illudevo di amare la signora e allora m'irritavo di trovarla sempre così rigida e sicura nella sua virtù, così padrona di sè. Molto più spesso mi sentivo freddo e soffrivo di esser falso, soffrivo delle esigenze di lei che, dicendosi gelosa della mia musa, avrebbe voluto regnar sola nel mio intelletto, ispirarmi secondo le sue idee e le sue inclinazioni. Non difettava d'ingegno nè di cultura, ma se tra me e Lei, cara amica, vi è forse troppa affinità d'anima, ve n'era invece troppo poca fra me e quella signora. Ell'aveva la religione dell'eleganza. Non la sola eleganza della persona e delle vesti era

in lei seducente; anche la forma di ogni menomo gesto, della parola, di tutto il contegno era squisita. Ciò mi attraeva, ma ella portava questo culto anche nell'arte e qui vi era nella nostra relazione una scissura sottile come un taglio di rasoio, appena visibile alla superficie, ma netta sino al fondo. Benchè non me lo dicesse, trovava certo i miei versi troppo democratici nella veste, troppo lontani da quella ricercata nobiltà di forma, senza la quale, per lei, non v'era poesia. Lo indovinai discorrendo con lei di altri poeti e ne rimasi ferito. Mi offese il suo giudizio, mi offese una tale indipendenza del giudizio dal sentimento, poichè ella mi aveva confessato più volte, a voce e in iscritto, di amarmi. Avevo un altro ideale dell'amore, ero stato anche amato, tempo addietro, in altro modo, con la prepotenza del cuore su ogni facoltà e inclinazione della mente. Tuttavia se mi avesse dato altri segni di un sentimento forte e profondo, se l'avessi veduta, almeno qualche volta, incapace di dominar la passione, non mi sarei offeso di questa sua indipendenza di giudizi. Ma ella si dominava sempre, e, discorde da me in molte questioni, anche di poco momento, ha sempre tenacemente insistito sul proprio punto. Mi convinsi dunque che il suo sentimento non era l'amore, e, poichè non l'amavo io stesso, risolsi di allontanarmene.

Ella dovette sospettarlo quando ci ritrovammo in città nel dicembre del 1871, dopo due mesi di separazione. Avevo in mente di partire a Natale per S. Remo e di passarvi l'inverno; ma caddi malato. Allora ella fu di proposito imprudente e volle vedermi. Io vivevo con mio fratello ed ella non visitava mai mia cognata. La visitò in questa occasione, le chiese di potermi salutare. La mia pia cognata ne rimase talmente sbalordita, talmente scandolezzata che, malgrado la sua timidezza, esitò alquanto a consentire, e sono sicuro che poi se n'è confessata. Infatti in città si fece un grande scalpore di questa visita. Io lo seppi dopo la mia guarigione e temetti commettere, partendo, una ingratitudine, una viltà. La mia vita era così; un continuo fluttuare della mente e del cuore, ambedue senza luce.

La notte fra il 12 e il 13 gennaio 1872 rifeci il misterioso sogno. Venni da Lei appena fui in grado di uscire la sera; il 20 o il 21. Cara amica, Ella ebbe ragione di risentirsi con me. L'avevo, da un anno, trascurata indegnamente. Non era venuta meno in me l'amicizia antica, ma vergognavo di me stesso e ciò mi teneva lontano

da Lei. Quella sera venni come portato da una tempesta e Le dissi tutto, tutto. Le raccontai il sogno con tale accesa fede nella sua origine sovrannaturale, nel suo senso profetico che Lei mi credette minacciato di follìa. Mi disse che non stavo ancora bene, che avevo bisogno di quiete morale, che dovevo svagarmi, viaggiare un po', *e non scrivere troppe lettere.*

Lo avrei fatto se non si fosse risvegliata finalmente allora la gelosia del marito. Da capo credetti non poter abbandonare la signora. Ci vedevamo assai meno, ma pure non so per quale spirito di ribellione, per quale perverso istinto del cuore, appunto quando vi fu nell'amarsi angoscia e pericolo, appunto quando un'altra persona incominciò a sentirsene offesa e a soffrirne amaramente, quando la gente ci biasimò, parve che un soffio di vera passione entrasse in noi. La signora non si mostrò più tanto sicura di sè. Che il mondo ci giudicasse colpevoli era come un freno levato di mezzo. Era un potente eccitamento al male quel subirne già gli effetti così. Per parte mia avevo la coscienza di scendere pian piano verso un abisso da cui salissero vampe calde a infiammare i sensi, a oscurare il pensiero. Sapendo di perdermi, mi ci sentivo tuttavia tratto, da quello stesso istinto perverso. Però qualchevolta mi arrestavo con terrore, mi proponevo di resistere. Una simile passione, fuoco di sensi più che di spìrito, era contro la mia fede, contro l'alto ideale cui avevo desiderato conformarmi nella vita e nell'arte. Mi pareva di stare imprimendo un marchio d'ipocrisia e di vergogna sulla mia vita, sull'opera mia, sulla mia memoria presso i venturi, di tradir vilmente la mia bandiera. Ma poi non avevo la forza di astenermi dal vederla sola le poche volte che ciò era possibile, sapendo con quale fede ero atteso; e quando ero con lei, la sua bellezza, il suo turbamento mi toglievano quasi la mente. Per fortuna questi convegni non furono molti, nè lunghi, nè segreti, nè sicuri; ed è anche giusto dire che in lei durava sempre, quantunque un poco smossa e malferma, la buona volontà. Così passarono alcuni mesi fra i più agitati e tristi della mia vita. Fu quello il tempo per me della maggiore aridità e inerzia intellettuale; non so d'avere scritto in quei mesi un sol verso nè d'avere studiato mai.

Cara amica, mi sono assai dilungato su questo episodio che appena si lega con l'argomento del mio scritto, perchè volevo dire entro quali termini veramente si contenne, e anche espiare, almeno in parte, la mia debolezza colpevole, con un racconto che potrà

temperare nella mia città la memoria di un passato scandalo, ma mi scemerà certo riputazione fuori, presso coloro che avranno letti i miei libri e ignorate queste miserie. E l'essermi indugiato in un proemio a me doloroso mi scusi se ora camminerò ancora più lento. Arrivo alla infinita dolcezza di disegnare in qualche modo e rivedermi anche sotto gli occhi vivo quel tempo, che nella mente mia è fatto eterno. *Melius quam cum aliis versari est tui meminisse.* Buona amica, le cose ch'io verrò parlando, un poco ogni giorno, con Lei, diventeranno Sue. Se dovrà farle sapere al mondo, al mondo senza cuore, provveda Lei a che l'amico suo non sia giudicato senilmente verboso e importuno. Non Le dico questo per amor proprio; mi perdoni, è un folle dubbio fantastico il mio. Forse il bene ed il male che si pensa e si dice di noi sulla terra dopo la nostra morte, ci tocca tuttavia, in quanto è frutto delle nostre opere, con premio o con pena; mi par quasi che quei duri giudizi umani possano giungere al luogo eterno e, più che me, contristar la diletta.

Scrivo queste ultime parole d'introduzione alle sei del mattino. L'aria è pura, un mite lume di luna cede quietamente all'alba serena; a piè della casa un bianco mare di vapori pesanti dorme sulla valle. Vorrei che fosse così, amica mia, anche là dove saremo dopo la morte e prima dell'ultima aurora, del giorno eterno; vorrei che dalla terra, tutta avvolta ancora d'ignoranza e di tristizia umana, nessun vapore maligno salisse a noi.

III.

Nel giugno del 1872 la signora andò col marito a passare l'estate sul lago di Ginevra. Intendevano ritornare in Italia per il Sempione e trattenersi poi alquanto sul Lago Maggiore, a Stresa o a Pallanza. Ella mi doveva scrivere da Ginevra se una mia visita segreta colà fosse possibile. In caso diverso avrei tentato vederla sul Lago Maggiore. Le promisi di lavorare, nel frattempo, alacremente.

Ella era infatti alquanto sorpresa e mortificata dell'assoluta inerzia intellettuale di cui l'amore mi aveva colpito, e ch'io, nel mio segreto, mi spiegavo perfettamente. Durante un anno e mezzo non avevo scritto che quattro o cinque liriche amorose, eleganti

secondo il poter mio, perchè tale era il suo gusto, ma freddine. Ora ella si era innamorata degli *Idyls of the King* di Tennyson e avrebbe voluto ch'io scrivessi un poemetto di quel genere, il più raffinato, il più aristocratico possibile. Le promisi di fare qualche cosa e sentendomi bisogno io pure di aria montana e di quiete, pensai di salire a Lanzo d'Intelvi dove conoscevo l'Hôtel Belvedere, comodo, elegante, ammirabilmente posto in una pittoresca solitudine, frequentato quasi esclusivamente dagl'Inglesi. Vi avrei potuto lavorare in pace.

Vi andai il 28 giugno, per Argegno. Trovai la valle così fresca e verde, l'aria così pura! Mi pareva di respirare libertà, innocenza e vita. Il mio vetturino si fermò alcuni minuti nel paesello di Pellio, poche casuccie fra i castagneti, con le finestre fiorite di garofani. Discesi alla fontana. Una giovinetta bellissima dalle mani abbronzate e dalle braccia di latte, stava attingendo acqua e me ne offerse. Le chiesi se l'acqua era buona. Rispose nel suo dialetto:

— *La guariss de tucc i maa* (guarisce tutti i mali).

La guardai con ammirazione. « Proprio tutti? » replicai. Ella non rispose più, arrossì e sorrise come se mi avesse letto nel pensiero. Bevvi alla secchia della bella giovinetta, e partendo da Pellio, pensavo che forse la sua piccola bocca, il suo piccolo cuore, le sue braccia di latte avrebbero potuto veramente guarire ogni male. Era forse lei l'idillio che cercavo, con un poco di dramma e di mistero? Quelle braccia così bianche non eran d'alpigiana ma di dea; λευκολενος Ιρις.

Osservavo, salendo adagio fra le montagne, che la natura, mia vecchia amica, dopo due anni di silenzio, incominciava a parlarmi ancora. Bisogna essere un visionario inutile per sapere che gioia è questa, di sentirsi in istato di grazia presso i sassi, le acque e le piante. Mi parve un segno che avrei finalmente potuto scrivere. Quando la montagna mi parla il primo effetto n'è una dolcezza malinconica, un molle desiderio di sciogliermi nella vita delle cose; ma poi viene il fervore del concepire e la facilità dello scrivere. È lo stesso effetto che mi fa qualche volta Mendelssohn.

All'albergo non trovai lettere di Ginevra e n'ebbi piacere. Io che quando ho amato non ho mai amato più forte che nell'assenza, adesso, lontano dalla signora, non la sentivo più. Non v'era molta gente. Alla *table d'hôte* delle sei, eravamo una trentina, quasi tutti inglesi. Io sedevo presso una bella ed elegante signora bionda, da-

gli occhi orientali come il profumo di rose audacemente singolare che usava. Le altre signore erano quasi tutte vecchie e bruttissime. Gl'italiani, non più di quattro o cinque, avevano, fra tanto grave silenzio di esotici, un'aria assai compunta, e mi guardavano con la evidente ingordigia di arruolarmi per le passeggiate, le chiacchiere e il biliardo. Ciò mi metteva orrore, per cui fui gelido con un piccolo vecchio signore, il quale, dopo pranzo, fatto un preambolo sui miei celebri poemi (!), mi disse che lui e i suoi compagni si trovavano molto a disagio fra gl'inglesi ed erano felici della mia venuta. Soggiunse di chiamarsi il cavalier Tale; gli altri si chiamavano il conte Tale e il cavalier Tal altro; il quarto non aveva titoli ma era tuttavia una persona molto civile. Finalmente questo povero signore mi promise di parlare al cuoco per ottenere un po' meno *plum-pudding* e un po' più di rispetto alla minoranza nazionale; e mi lasciò in pace, nè più ci siamo parlati.

Uscii a prendere il caffè sotto i tisici ippocastani del belvedere, dove anche la mia bella vicina stava ammirando l'infocato tramonto e, all'orizzonte, il lungo arco, la magnifica pompa lontana delle nevi eterne. Ma io non guardavo il cielo, nè le Alpi, nè lei; guardavo là in faccia, oltre il lago scuro affondato ai nostri piedi in un abisso di settecento metri, oltre la prima fronte erbosa della montagna opposta, uno scoglio colossale con la sua famiglia di torrioni diroccati attorno, noto e caro agli occhi miei da molti anni. Sono stato un fanciullo timido e orgoglioso. A sedici anni, con la testa piena di Leopardi e di Victor Hugo, di panteismo e di pessimismo, con un gran disprezzo esteriore dell'umanità e un'intima disperata voglia d'esser lodato dagli uomini e amato dalle donne, m'era venuta la melodrammatica idea di farmi seppellire lassù. Non vedevo lo scoglio da un pezzo, esso ignorava affatto i miei stupidi amori con la signora, e tutti i pensieri della mia adolescenza, mezzi falchi e mezzi passerotti, vi avevano ancora il nido. V'erano ancora le mie malinconie calde, l'orgoglioso sdegno di ciò che udivo da' miei compagni chiamar l'amore, i fantasmi femminili che soli mi parean degni di me. Se allora mi avessero detto: t'invischierai senz'amore, per debolezza, a una donna che ti avrà cercato senz'amore, per vanità, avrei risposto: no, mai! E invece! Non avrei davvero meritato di giacer solo, da poeta delle montagne, in quel sublime sepolcro.

Mi diedero una camera con due finestre al Nord. Anche alla

sera vidi lo scoglio nero coronato di stelle, che mi gittava in faccia i ricordi della mia adolescenza pura e superba. Tentai lavorare; dalle mie prostrazioni di spirito basta qualche volta a rialzarmi l'ala d'un verso felice. Mi provai a disegnare una tela d'idillio, pensai alla bella giovinetta dalla braccia di latte, alla sua fontana sul crocicchio, alle finestre fiorite di garofani; pensai anche a Lei, mi perdoni, amica mia. Ella sa il mio metodo di lavorare. Piglio una figura vera e ci filo attorno poesia, seguendone le forme e insieme nascondendole altrui. Ma quella sera non trovai un solo filo fine e forte, non feci che imbrattar carta inutilmente. Mi cadde il cuore.

Cosa dice Heine? « Il mio cuore somiglia al mare. » Io piccolo poeta dirò solo che il mio cuore somiglia ad una laguna misera, senza perle nè coralli, che tuttavia ascende e ricade come il mare, ogni giorno, per la propria natura e l'arcano influsso di qualche potenza occulta nel cielo.

L'indomani mattina mi arrivò la lettera di Ginevra. Mi si attendeva fra otto giorni. Ci saremmo trovati soli e senza sospetto. Dopo questo esordio venivano raccomandazioni solenni che parevano rimproveri. Mi si proibiva la menoma familiarità. Tutto ciò mi parve gesuitico e disgustoso e mi venne subito in mente di non andare; ma poichè avevo ancora sei giorni di tempo, mi proposi, secondo una viziosa abitudine, di deliberare all'ultimo momento. Intanto la svogliatezza e l'inerzia antica mi riprendevano. Abbandonai la ricerca dell'idillio; non mi destavano interesse nè gl'italiani, nè la bella signora bionda, nè alcun'altra persona dell'albergo. Passavo le mie giornate vagando, col cuor pesante, per le campagne, sedendo lunghe ore sull'erba ad ascoltar il vento e a contemplar i moti lenti delle ombre. I castagni di Pellio, i prati del Pian d'Orano, le gole solitarie della Val Mara devono ricordarsi di me. Nelle mie corse non incontravo mai nessuno; non vedevo esseri civili che alla *table d'hôte*, sempre silenziosa e solenne.

La sera del primo luglio, verso le dieci, stavo leggendo nella mia camera colle finestre aperte quando udii suonare sul cattivo piano della sala di conversazione la *Gran scena patetica* di Clementi, che ho udita da Lei tante volte. La mano mi parve eccellente, e discesi. Suonava una signora inglese e c'erano in sala, credo, tutti gli ospiti dell'albergo. La sala è a pian terreno; ha una porta e due finestre sulla fronte dell'albergo. Andai a sedermi fuori nel buio.

La notte era tempestosa. Un balenar continuo senza tuono batteva, di là dal lago, le nuvole nere e le creste selvagge, che, in quei subiti bagliori, parevano vivere. Sul nostro capo il cielo restava buio, restava buio l'abisso a' nostri piedi; e, quando il piano tacque, si udirono giù nelle valli profonde tutte le campane dei paeselli. Due signore uscirono e sedettero poco discosto da me. Non le potevo vedere, ma sentii il profumo di rose della mia vicina. « Molto bene, non è vero? » disse questa, in inglese. Era la sola voce femminile che conoscessi lassù.

Non vi fu risposta. Dopo brevi momenti udii un'altra voce dir piano:

— *The bells* (Le campane).

Ho sempre pensato, e non so come questo strano pensiero sia nato in me, che l'odore dell'*olea fragrans* possa dare un'idea della dolcezza di quella voce. Trasalii e mi domandai dove l'avessi udita. La signora dall'essenza di rose disse ancora qualche cosa che non intesi e la voce dolce rispose:

— *Yes, there is hope* (Sì, vi è speranza).

Ebbi come un baleno interno. Era la voce del mio sogno. Mi misi a tremare, a tremare senza saper perchè, senza capir più niente, sebbene le due voci parlassero ancora. Tre o quattro altre signore uscirono dalla sala e tutta la compagnia s'avviò poi verso gli alberi. Io non pensai a seguirla, avevo una indicibile avidità di esser solo. Corsi nella mia camera e là mi sfogai.

Ero come pazzo, m'inginocchiavo a ridere e piangere, balzavo in piedi a pregare, sentendo Iddio infinito e me niente, stendevo dalle finestre le braccia verso il nero scoglio sovrano battuto dai lampi, gli dicevo con trionfante gioia di volermi bene ancora perchè ne tornavo degno. Parlavo così a voce alta e poi ridevo di me stesso; ridevo di esaltarmi per una persona di cui non conoscevo ancora il viso; ma era un ridere felice, pieno di fede, senza la menoma ironia. « *There is hope, there is hope* » ripetevo « vi è speranza. » E poi mi coprivo il viso colle palme, pensavo; e lei? e lei? Chi sa se aspetti anche lei, chi sa se abbia avuto sogni, presentimenti? Che viso, che nome avrà? Poi non pensavo più a nulla, mi riprendeva il tremito di prima. In un'ora triste dell'adolescenza, vagando per le colline in fiore della mia patria, mi ero veduto nell'avvenire una scura e fredda giovinezza e, sul cader di questa, uno splendido fior di passione, improvviso come il fiore

dell'agave. Ora il mio cuore batteva « l'agave, l'agave! » Vi strinsi ambo le mani su, ansando. Credetti in quel punto che gli occhi miei mandassero veramente luce.

IV.

Quella notte non dormii affatto e il mattino seguente fui il primo a entrar nel salottino attiguo alla sala da pranzo dove gli inglesi scendevano fra le sette e le nove a prendere il *thè*. Mi era venuto nella notte il dubbio che la dolce voce appartenesse ad una signora che avevo veduta per la prima volta il giorno innanzi, e che era discesa a pranzo con l'altra dal profumo di rose. Quest' ultima venne a prendere il *thè*, sola, alle otto e mezzo. Subito dopo qualcuno entrò dall' uscio cui volgevo le spalle e salutò. Era la voce di lei.

Sino a quel momento ero stato agitatissimo, ogni passo mi aveva fatto palpitare. La voce sua mi chetò sull' atto come un ghiaccio che colga l' onda. Tutto tacque in me; mi trovai tranquillo, ma senz'altra coscienza che del momento presente.

La nuova venuta sedette in faccia all' amica sua. Mostrava un venticinque anni, era alta, bionda, aveva una fine fisonomia delicata, due occhi quieti che parevano veder poco e somigliavano alla sua voce per la soavità leggermente fioca, come per l' intima espressione d'intelligenza; la mano, piccola e bianca, aveva una simile espressione. Mi colpì un anello d'oro, liscio, all'anulare della mano sinistra.

Ella non mi guardò neppure e si mise a parlare con l'altra signora. Sorrideva deliziosamente, e, quando sorrideva, era una musica così tenera! Intesi che domandò notizie di un disastro avvenuto la notte sul lago. Io solo ne avevo. Era infatti scoppiato, dopo la mezzanotte, un temporale furioso e un *comball* carico di sabbia si era sommerso con gl' infelici barcaiuoli. Colsi la buona occasione e tentai di raccontar la cosa in inglese. Ella mi guardò un po' sorpresa e mi rispose qualche parola nel più puro italiano, mortificandomi così alquanto. Poi fece atto di ringraziarmi con un leggero cenno del capo, con uno sguardo serio e benevolo; e riprese il suo dialogo con l'amica. Allora uscii, contento di quello sguardo, non senza, però, una penosa trepidazione, un dubbio nuovo. Mi

pareva di amare già e ch'ella non somigliasse a nessun'altra donna; che la sua bellezza, quasi chiusa agli altri, dovesse riuscire squisitamente singolare e varia per un amante; che anche l'anima sua avesse un tal velo, un tal segreto. Ma era libera? Mi potrebbe amare? Questo era il dubbio nuovo e l'affanno. Mi succedeva come quando immagino una composizione artistica e me ne innamoro nella fantasia, che poi trovandomi la penna in mano e un foglio bianco davanti, mi assalgono mille dubbi e scoramenti.

La rividi più tardi sotto gl'ippocastani dove stava sola, leggendo. Io guardavo, a due passi da lei, con l'eccellente cannocchiale dell'albergo, ora le torri del mio scoglio, ora gl'imi paeselli, ora un vapore che pareva immobile sull'acqua verde, ora la città di Lugano, dove si potevano distinguere le persone sui *quais*. Guardavo solo per starle vicino, pensando sempre come le potrei parlare. Ella chiuse un momento il libro. Allora le offersi, stavolta in italiano, d'indicarle il posto dov'era affondata la barca di sabbia. Accettò molto cortesemente e, posato il libro, si alzò, venne alla ringhiera che cinge quella specie di bastione coronato dagl'ippocastani. Osservai che il suo passo era un poco incerto; che la sua gamba sinistra era un poco intorpidita. Forse anche il braccio sinistro non aveva il vigore dell'altro. Me ne sentii a un tratto il cuore tanto più tenero per lei; e non voglio cercare perchè me ne sia venuta insieme una gioia di speranza. Ella intese prontamente che conoscevo i luoghi, e avea incominciato a domandarmi nomi di paesi e di montagne, quando un cameriere dell'albergo venne a dirle:

— Il signore La desidera subito.

Trasalii. Sul suo viso passò, malgrado lei, un'ombra fugace di malcontento, e poi, quando se n'avvide, un lieve rossore. Si scusò con una parola gentile, e partì, lasciandomi più felice e più turbato che non posso dire. Il signore! Chi era questo signore? Qualchecosa d'indefinibile nell'aspetto, nei modi di lei, l'anello, i pendenti di piccoli brillanti, mi lasciavano poca speranza che fosse libera.

Aveva dimenticato lì il suo libro. Vidi con molta meraviglia ch'erano le poesie di Leopardi. Sul frontispizio era scritto per isbieco questo nome:

VIOLET YVES.

Sperai che ritornasse, ma invece venne il cameriere a prendere il libro. Seppi da lui che la signora era arrivata da una settimana con suo marito e che questi si era ammalato subito. Però stava già meglio. Benchè mi aspettassi la parola, « suo marito, » n'ebbi un colpo di dolore. Mi mancarono la voglia e la forza di fare a colui altre domande.

Mi tenevo sicuro, nella mia fervida fantasia, che la signora Yves non fosse felice. La sua pronta cortesia verso di me; la compiacenza quasi evidente con la quale si era trattenuta meco, mi dicevano che non era innamorata d'alcuno. Ciò temperava la mia amarezza. Avrei voluto sapere l'età e l'aspetto di questo marito, ma tuttavia mi astenni dal chiederne, non tanto per timore di tradirmi quanto perchè mi pareva, con tali domande, di offender lei e di abbassare me.

Ella non discese a pranzo. Alla sera si fece musica. Io andavo e venivo dalla sala aspettandomi ad ogni momento di vederla comparire. Non venne. Verso le dieci me n'andai sconfortato a sedere sotto gl'ippocastani. Era una notte incantevole. La luna, sorgendo alle nostre spalle, lasciava nell'ombra più nera noi, il pendìo ruinoso della montagna fino al fondo, una curva lista di lago lungo le prode; al di là, tutto, dall'acque al cielo, dalle prossime guglie di levante alle nevi remote di ponente, luceva in una luce d'argento. Mi affacciai alla ringhiera, sospirando.

— Molto bello, non è vero?

Mi sfuggì un'esclamazione di sorpresa. Era la signora Yves che aveva detto così, a pochi passi da me.

— Lei? — dissi.

Forse vi era nella mia voce troppo più senso che nella mia parola. Ella non rispose.

— È troppo bello, qui — soggiunsi. — Fa persino male.

Essa lasciò cadere anche questa frase.

— Stamattina — disse — volevo domandarle il nome di quello scoglio là in faccia che mi piace tanto.

— Non lo so — risposi. — Non credo che abbia nome.

Dopo brevi momenti di silenzio la dolce voce riprese più sommessa, quasi timida: — Dovrebbe mettergli un nome Lei ch'è poeta.

— Lei lo sa? — esclamai. — Lei mi conosce?

— Sì, signore — rispose. — Ho letto una sua novella in versi, *Luisa*.

— Ha letto *Luisa?*

Tacemmo ambedue per un buon tratto.

Una profonda, deliziosa commozione impediva a me di parlare; ed ella era rimasta sorpresa di sentir così commossa la mia voce.

— Vede — riprese finalmente — che La conosco molto. Luisa mi ha fatto pianger tanto. Non potevo credere che l'autore fosse un uomo. Ho saputo oggi da un signore italiano ch'era proprio Lei. Credevo che fosse una fanciulla, una Luisa. Oh come desideravo di conoscerla!

— Anch'io desideravo di conoscerla.

Queste parole mi sfuggirono e tacqui subito. Non sapevo se dovessi spiegarle. Intanto ella osservò ch'era tardi e si ritirò. Qualchecosa, nel suo saluto, mi fece male. Passai una notte inquietissima, pensando ch'ella mi era stata molto vicina per un momento e che poi si era allontanata da me. Certo aveva trovate stupide o troppo ardite le mie ultime parole. Ne soffrivo e ne godevo insieme, parendomi aver veduto un poco del suo sentimento. Com'era fine, com'era elevato! Adesso bisognava toglier l'equivoco subito. Mi addormentai verso la mattina, sognai che spiegavo tutto a Mrs. Yves, che la dolcissima voce mormorava: lo sapevo, lo sapevo; ma che il viso era triste.

V.

L'indomani mattina discesi alle sei e incominciai subito ad aspettarla; scioccamente, perchè non era probabile che scendesse prima delle sette e mezzo o delle otto. Discese alle nove e la vidi un solo momento. Forse aveva preso il thè in camera. Era in toeletta di passeggio e mi salutò come chi vuol esser cortese ma non desidera compagnia. Partì subito con un ragazzo che le portava uno sgabello, un ombrello e un album. Il cameriere mi disse che andava a dipingere e che il ragazzo doveva accompagnarla alla chiesa di S. Nazaro. Ero ben risoluto, comunque lei l'intendesse, di parlarle; mezz'ora dopo mi avviai alla volta di S. Nazaro. Con che tremor di cuore, con che confusione di pensieri, con che intorpidimento di membra feci quella strada! Assorto nel sentimento di dover dire parole decisive, andavo, andavo, senza badare alla via, portato dall'istinto; non udivo che le voci, non vedevo che

le immagini del mio pensiero. A pochi minuti da S. Nazaro incontrai il ragazzo che mi disse spontaneamente:

— La signora è già presso la chiesa.

Ignoro se mi abbia creduto il marito o altri; a me parve una voce dello stesso Ignoto che mi aveva mandato il sogno.

La signora Yves stava in un praticello, poco discosto dal sentiero, disegnando. Alzò il capo, mi vide e continuò a disegnare. Discesi lentamente sul prato e mi fermai a pochi passi da lei. Essa mi guardò daccapo, rispose sorridendo al mio saluto e tornò a lavorare in silenzio. Io non sapevo ancor leggere le tante parole avvolte ne'suoi sorrisi: mi parve tuttavia che quella fosse pungente. Mi avvicinai e si parlò un poco della chiesa longobarda ch'ella stava disegnando. Il tono della signora era affabile ed indifferente.

— Ho trovato bene — mi disse, rispondendo a una mia frase sull'atto pittoresco della chiesuola, che mi pareva tutta raggomitolata nella sua umile vecchiaia. — Se Lei ora va cercando poesia, altrettanta fortuna!

Ella desiderava ch'io partissi, ma non volevo partire così. Nel silenzio che seguì si udiva il gorgoglìo roco dell'acquicella che casca dal prato.

— Senta la poesia come chiama! — dissi. — La poesia è qui.

Vidi Mrs. Yves arrossire e aggrottar le ciglia. Non rispose. Disegnava in fretta; i suoi occhi andavano e venivano rapidamente dalla chiesa all'album.

— Non Le pare poesia? — ripresi.

— Sì — rispose alquanto nervosa. — E mi fa molto piacere di non saper dove passa questa poesia così pura, perchè è forse in un tubo assai comune.

— Signora — diss'io allora — ho paura ch'Ella non abbia bene intesa, iersera, una mia parola.

— Non so che parola — rispose, tranquilla. — Non faccio mica tanta attenzione alle parole. E Lei crede che sarebbe una disgrazia se non l'avessi intesa?

— Sì, signora.

Mrs. Yves ebbe un tocco di riso argentino.

— Questo è troppo italiano, per me — diss'ella.

— Le ho detto — ripresi senza curarmi della sua ironia — che desideravo di conoscerla ed Ella ha preso forse queste parole

per un complimento. Non faccio complimenti. Desideravo di conoscerla solo perchè molti anni sono ho udita la Sua voce senza vedere il Suo viso.

Alzò bruscamente il capo dal disegno e mi guardò, sorpresa. Adesso l'anima sua non era più del tutto chiusa; gliela potei vedere in fondo agli occhi, mentre diceva:

— Dove mi ha udita?

— Questo non importa molto — risposi. — Solo mi rincresceva che una parola indifferente fosse presa per una parola sciocca. Adesso scusi, La lascio disegnare in pace.

Mi congedai così, sentendo il mio vantaggio e non volendo perderlo. Ella fu tentata un momento, lo vidi, di trattenermi, ma non lo fece.

Andai a meditar la mia piccola vittoria nell'ombra del vallone vicino, a ripensar il particolare fascino di quel viso e di quella voce nell'ironìa.

« Quando mi amerai! » dicevo tra me. « Quando vorrai e non vorrai dirlo! » Non volevo pensare che non fosse libera, mi pareva che amandomi lo diventerebbe; e mi stringevo le palme al petto. Davvero il mio petto era troppo breve per una gioia così grande, mi doleva già. Sentivo il bisogno di stancarmi e feci un lungo giro per valli e boschi, camminando a slanci come portato da ondate di vento, sorridendo a me stesso, dicendo insulti con allegra tenerezza alle care stupide piante e ai sassi che non capivano niente. Ecco un semplice odor di liquore forte come mi ubbriacava.

A pochi passi dall'albergo, dove arrivai tardi, incontrai Mrs. Yves che dava il braccio a un signore pallido, magro, evidentemente malato. Era facile indovinar chi fosse. Alto, rigido, pareva toccare i cinquant'anni. Aveva un viso triste e duro, una fissa intensità ostile di sguardo. La signora mi salutò; il marito nemmanco mostrò di avermi veduto.

Per tre giorni non ebbi più occasione di parlare a Mrs. Yves. Era sempre col suo convalescente. Passeggiavano qualche poco, sedevano lungamente insieme sotto gl'ippocastani. Ella mi salutava con la sua soavità seria ma non cercava parlarmi, nè io cercavo parlare a lei. Pure gli occhi nostri s'incontravano non di rado e mi pareva che le facesse piacere di trovarsi vicina a me; lo stesso maggior riserbo che ora s'imponeva per la presenza del marito mi pareva pieno di dolcezza. Talvolta ella gli leggeva un giornale. Io fingevo allora leggerne

un altro e me le ponevo tanto presso da poterla udire. Quando se ne accorgeva lo sentivo, per un istante, nella sua voce. La bella signora dal profumo di rose conversava spesso amichevolmente con la Yves e scambiava poche parole con l'accigliato marito. Cercai di stringer relazione con lei per avere qualche cosa, almeno indirettamente, di Mrs. Yves, ma poi credetti leggere in un'occhiata di quest'ultima che le dispiacesse, ne fui felice ed evitai quind'innanzi la signora. Mrs. Violet avea l'ultima camera dell'ala di ponente, al secondo piano, e la terrazza attigua. Alla sera ella stava con suo marito nella sala di lettura fino alle nove; poi salivano insieme. Io allora uscivo portando meco il tesoro d'uno sguardo, d'un saluto e restavo fuori per tutto il tempo che le piccole finestre lucevano. Mi pareva talora indovinar sulla terrazza la forma di lei; ma la mia corta veduta e l'ombre dei boschi che dal monte scendono sull'albergo me ne lasciarono sempre in forse. Quanto mi fosse doloroso il subito mancar del lume alle finestre, come mi tormentassero allora il cuore e la fantasia, non lo voglio neanche ricordare. Il mio stato era insomma un misto, un'alternativa incessante di delizia e di pena, in cui venivo legandomi sempre più strettamente a lei e sentendo sempre più che pensava a me. Ci eravamo divisi, sul prato di S. Nazaro, con un saluto freddo, non le avevo più detto una parola; e dopo tre giorni mi pareva che al primo trovarci soli ci saremmo parlati come amanti.

Nel pomeriggio del quarto giorno la trovai sulle scale dell'albergo. Mi salutò così tranquillamente che tutti i miei sogni, per un momento, caddero; poi mi chiese sorridendo se le tenevo il broncio. Io protestai che me ne stavo in disparte perchè la vedevo occupata di suo marito e non volevo essere indiscreto. Mrs. Yves arrossì molto, rispose che lo sapeva e che aveva scherzato; soggiunse di volermi domandare qualchecosa sui miei libri e anche su altri libri italiani. Ci accordammo di trovarci alle cinque sotto gl'ippocastani.

VI.

Avevo la febbre dell'impazienza; alle quattro e mezzo fui al posto del convegno. Sapevo che Mrs. Yves sarebbe venuta sola perchè il marito aveva passato una cattiva notte ed era rimasto a letto. Venne infatti sola, qualche eterno minuto dopo le cinque. Aveva un ele-

gante costume celeste, con pizzi neri al collo e al seno, collana e pendenti di monetine romane d'oro. Il collo non m'era parso mai tanto puro di forma e di candore, il viso tanto delicato. Teneva in mano il volume di Leopardi. Credetti doverle chieder subito di suo marito. Arrossì ancora e mi rispose tanto sotto voce che non l'intesi.

Voleva sapere se la Luisa della mia novella fosse una persona reale. Le risposi che non era, ma che aveva molte linee e colori di persone vere. Non capiva questo metodo; le pareva che dovesse necessariamente uscirne una creazione senza individualità, vaga e falsa nell'insieme. Si acquietò alla mia ragione che anche in natura è così, che ciascuno di noi somiglia per qualche linea o per qualche colore ad alquanti altri; e che il fonder bene queste linee e questi colori è appunto il più delicato e difficile lavoro dell'artista. Bisogna con le note comuni comporre un accordo che abbia varie dissonanze e un suono suo proprio.

— È vero — diss'ella. — Non ci avevo pensato. Ma crede Lei che si possa veramente trovare una Luisa? Che ci sia qualcuno davvero incapace d'amare due volte, in qualunque circostanza?

— Sì signora.

— Io no. Ho cento volte meno fede di Lei nell'ideale, io.

La sua voce era così sommessa! Pensai sentirvi un'amarezza tanto profonda che ne rimasi muto, accorato. Ma ruppi subito il silenzio, affrontai per istinto l'argomento dove sentivo un'ombra e un pericolo. Dissi che vi è, sì, una sublime poesia nella creatura mite, umile, di fantasia scarsa, e di cuore profondo, che ama una volta sola; ma che vi hanno pur nature nobili, tanto impetuose di cuore che facilmente si feriscono nel loro slancio, perdono, per così dire, i sensi dell'amore e della fede, giacciono come morte, come aquile stordite dal fulmine; ma poi si muovono, si alzano, si slanciano ancora. Sono nature ricche di energia vitale, forti di volontà, alate di fantasia, che amerebbero una volta sola se si passassero accanto; nature attive e potenti che amano come il cielo ama la terra nelle tempeste di primavera, sciogliendo in un'altra anima ogni intimo gelo, traendone tutto ch'è vita, ch'è verde e fiore.

Mrs. Yves mi guardò senza rispondere. Non sono io un morto che parla, non posso dire il vero senza rispetti umani? Bevvi nel suo lungo sguardo un'ammirazione inebbriante. Solo per questo

rispetto della vanità fui sempre, amica mia, poeta vero; prima di amare come amo adesso, dubitavo del paradiso, non sapendo come vi si potesse avere ammirazione o esser felici senza di essa. Mi parve che il lungo sguardo dicesse pure: è proprio così? Lo ha provato Lei? La signora non proferì parola e aperse il volume di Leopardi.

— Volevo anche domandarle qualche cosa di Leopardi — disse, sfogliandolo. — Amo tanto Leopardi, io. E Lei, ama più Leopardi o Manzoni?

— Leopardi.

— Oh, anche Lei. Come ne sono contenta! Non è vero ch'è più grande?

— No, è assai meno grande, ma lo amo di più.

— Oh, — diss'ella chiudendo il libro. — Non capisco questo. Mi spieghi.

Le spiegai il mio sentimento.

— Scusi — mi disse poi, senza pronunciarsi. — Lei che parlava di nature nobili, vuol dirmi cosa pensa di questi versi?

Cercò nel volume la *Ginestra*, e mi fece leggere i versi che incominciano:

> Nobil natura è quella
> Ch'a sollevar s'ardisce
> Gli occhi mortali incontra
> Al comun fato, e che con franca lingua,
> Nulla al ver detraendo,
> Confessa il mal che ci fu dato in sorte,
> E il basso stato e frale...

— Penso — risposi — che abbraccerei Leopardi e piangerei con lui e gli direi: Che poeta sei e che cieco! Questa nobil natura che si contrappone così grande e forte alla madre maligna degli uomini, chi te l'ha infusa? La stessa madre maligna? No. Te la sei creata tu? No, no. Ma bisogna dunque che tu abbia un padre benigno; e questo fonte di bene, chi è? Sai perchè ti ha fatto un tal dono? Sai cosa ti domanda, cosa ti prepara? Tutta la tua nera filosofia cade.

— Come dev'esser felice, Lei, — disse Mrs. Yves — di pensare così! Io non posso. Io non credo che sia un bene neppur la natura nobile. E poi non credo nella stabilità di alcun sentimento umano. Mi hanno detto di Leopardi ch'ebbe anche lui paura di morire.

Le osservai, un po' tristemente, che non sapevo come le potessero piacere, con queste idee, i miei versi.

— Oh, sì! — diss'ella. — Tanto, mi piacciono. Amo di poter sognare che ha ragione Lei, che vi sono veramente degli esseri, dei sentimenti come quelli che immagina Lei. Vorrei almeno esser sicura che Lei ci crede. E vorrei anche persuadermi che gli uomini non sono tanto piccini, miseri, come mi paiono, e che questa vita vale qualche cosa, vale la pena di essere continuata, in questo o in un altro mondo.

Io pendevo dalle sue labbra, avido di penetrare il segreto del suo cuore. Credetti d'intravvedere un passato d'impetuoso amore e di dolor mortale, un presente di ghiaccio e di silenzio, ma con i primi manifesti segni della seconda vita. Quand'ebbe finito di parlare la guardai muto, non come un amante, bensì come un medico indagatore e dubbioso. Arrossì lievemente e mi disse:

— Cosa pensa di me?

— Ch'è ammalata e che non deve leggere Leopardi.

Sorrise e rispose:

— Lei sarebbe un medico severo. Vede che non leggo mica solamente Leopardi; leggo anche tanti libri di buona fama e timorati come i Suoi.

Replicai che importava poco pigliasse il veleno col vino o col brodo o col caffè. Le parlai quindi del mio culto appassionato d'una volta per Leopardi, delle mie malinconie morbose d'allora, del sepolcro che m'ero scelto. La signora mi ascoltava con attenzione intensa; ebbi l'idea che mi studiasse, com'io, poco prima, avevo studiato lei. Volle guardar la mia rupe col cannocchiale che io le disposi. Nel porre l'occhio alla lente perdette la buona direzione. La cercammo insieme, le nostre mani si sfiorarono, Mrs. Yves non ritirò subito la sua; me ne corse in tutta la persona un brivido delizioso.

— Io non potrei salire al Suo sepolcro — diss'ella, sorridendo.

Fui sul punto di domandarle se, quando fossi morto, vorrebbe portarmi un fiore. Ero troppo agitato; non lo seppi dire. Mrs. Yves mi domandò se mi piacerebbe ancora di esser sepolto lassù; risposi che in quel momento non lo sapevo io stesso. Aspettavo che mi chiedesse spiegazione di quanto le avevo detto sulla sua voce, ma questa domanda non veniva mai. Mi chiese invece se avessi composto dei versi sullo scoglio del sepolcro e, udito che no, se ne mostrò sorpresa; mi disse che dovevo comporne. Glielo promisi sull'atto. Nè l'uno nè l'altro lo disse, ma intendemmo bene am-

bedue che dovevano essere per lei. Solo dopo qualche momento di silenzio ella susurrò:

— Amerei avere una memoria di questi luoghi.

Una subita angoscia mi strinse il cuore. Domandai a Mrs. Yves se intendesse partire presto.

— Sì — mi rispose con un soave accento dolente. — Credo che partiremo appena sarà possibile. Non siamo contenti dell'aria.

La commozione mi tolse di parlare. Non m'era mai venuta questa idea tanto ovvia che gli Yves potevano partire. Mi pareva che tutto dovesse continuar sempre così.

Credetti che si avvedesse dell'effetto delle sue parole e che cercasse mitigarlo chiedendomi finalmente, in tono sommesso, dove avessi udita la sua voce. Questa domanda così semplice mi recò infatti, in quel momento, dolcezza infinita.

— In sogno — risposi.

Ella impallidì e non disse parola. Riaperse Leopardi, ma non credo che leggesse. Ci fu un lungo silenzio.

Ripresi palpitando:

— Ho sognato la Sua voce due volte: la prima molti anni sono, la seconda son pochi mesi. Stavo tanto male in quei sogni, ero tanto misero, e la Sua voce era la vita e la speranza. Mi sono trovato male, molto male, per colpa mia, anche fuori dei sogni e ho sempre avuto una fede così grande che incontrerei la voce viva, la persona vera!

Alcune signore venivano alla nostra volta. Dovetti accostare il mio viso a quello di Mrs. Yves, finger di leggere nel suo libro per udir il susurro della sua risposta.

— Non ne ho neanche per me. Nè vita, nè speranza.

Le altre signore sedettero presso a noi. Era impossibile di parlare ancora; forse eravamo anche troppo agitati ambedue per poter parlare. Le mani di lei tremavano, il seno e le spalle salivano e scendevano.

Ed io? Non so che aspetto avessi; avevo certo un tremito interno e una nebbia sugli occhi.

Vennero ad avvertire Mrs. Yves che il signore desiderava vederla prima del pranzo. Attese un poco e poi si alzò. L'accompagnai in silenzio sino all'entrata dell'albergo.

— Le vorrei dire una cosa — mi susurrò prima di lasciarmi — ma non credo che ne avrò il coraggio.

— Perchè? — esclamai, ansioso.

Non mi disse questo *perchè;* mi salutò con una grazia squisita.

Gli occhi suoi salirono un momento alla mia fronte. Parecchie altre volte, in quei tre giorni, ella mi aveva guardata la fronte. Perchè?

Ciò mi piaceva e mi turbava insieme; era come se preferisse me a me stesso. È possibile questo? Non lo so. Sentivo così.

(Continua).

ANTONIO FOGAZZARO.

LE FORZE MILITARI DELL'EUROPA

ALL'ALBA DEL 1888

I.

Il combattimento detto di Dogali, dalla località ove 500 valorosi italiani improvvisamente assaliti da un nembo selvaggio di Abissini erano caduti trucidati, morendo col dolce nome della patria lontana, aveva prodotto nei primi giorni del mese di febbraio dell'anno che fugge, appena giuntane fra noi l'infausta notizia, un'impressione quanto mai dolorosa, e da ogni parte della terra italiana sorgeva unanime il grido di vendicare l'esecrando misfatto. Per la fermezza e l'ardimento con cui i soldati avevano sostenuto l'urto degli africani, erasi commosso l'animo del Re, che insolito indirizzava un suo ordine del giorno all'esercito, per onorare i valorosi morti così eroicamente, mentre erasi generata nel paese la persuasione, che il sangue italiano non aveva degenerato nei lunghi anni di servaggio straniero, e trovatisi alla prova, i nostri soldati avevano saputo combattere e morire da valorosi. Da ogni parte arrivavano al Governo incoraggiamenti, perchè sollecitasse un'importante spedizione verso le spiaggie del Mar Rosso a rintuzzare l'orgoglio del capo abissino, ma vivamente scosso da una successione d'improvvisi avvenimenti più dolorosi l'uno dell'altro, il Ministero non era più in grado di governare. In una condizione peggiore di tutti i ministri, trovavasi quello della guerra, il generale Ricotti, che entrato un'altra volta da poco a

far parte del Governo, non aveva corrisposto a quanto da lui aspettavasi, nè mostrato quel tatto di cui credevasi dotato.

L'opinione pubblica non era ancora calmata per il doloroso avvenimento, che veniva di nuovo penosamente impressionata per la consegna di 1000 fucili stata fatta dal generale Genè al capo abissino Ras Alula, contro la restituzione di alcuni prigionieri italiani stati catturati quando, fidandosi della parola del Negus Giovanni, traversavano pacificamente l'Abissinia diretti al Goggiam, mentre poi mantenne soltanto in parte la parola data ritenendo uno dei viaggiatori, e fattane giustamente risalire la responsabilità al Ministero stesso, questo ne risentì una tale scossa che rassegnava in massa le sue dimissioni a S. M. il Re.

La composizione del nuovo gabinetto non ebbe luogo senza che fossero superate serie difficoltà, e l'entrata dell'onorevole Crispi, contribuì a dargli forza, essendo egli uomo di non comune ingegno e di fermo carattere. Il portafoglio della guerra veniva poi affidato al generale Bertolè-Viale, che in un'amministrazione precedente aveva date altissime prove del suo sapere amministrativo, e nel quale l'esercito fidava interamente.

Quando il 4 aprile il nuovo Ministero prestava giuramento nelle mani di S. M., la stagione trovavasi troppo inoltrata per iniziare operazioni di guerra sulle rive del Mar Rosso, per cui esso credette più opportuno volgere le sue cure a preparare una spedizione da farsi in una stagione più propizia, e con mezzi tali da vendicare l'eccidio di Dogali, assicurando pure in avvenire il presidio di Massaua contro ogni attacco di sorpresa, e rendere quindi vantaggiosa l'occupazione di quella estesa zona del territorio africano. Il presidente del Consiglio informava poi la Camera della necessità di sottostare a sacrifici per il bene del paese, votando provvedimenti importanti destinati a compiere l'ordinamento dell'esercito ed accrescerne la solidità, ed erano pochi giorni dopo presentati dal ministro della guerra varii progetti di legge di imperiosa necessità, intesi essenzialmente a rafforzare l'esercito moralmente e numericamente. Fra questi era compreso il progetto di sdoppiamento dei reggimenti d'artiglieria da campagna creandone con 12, 24 di 8 batterie su 6 pezzi nella formazione di guerra, onde ogni corpo d'armata potesse entrare in campagna con 96 pezzi effettivi invece di 80 nominali, colla proporzione di 72 pezzi da 9 e 24 da 7. Proponevasi ancora l'aumento di 2 batterie di artiglieria

a cavallo, e la formazione di un reggimento d'artiglieria a cavallo; l'aumento di una batteria da montagna e la formazione delle 9 batterie da montagna in un reggimento, nonchè l'aumento di 8 compagnie da fortezza e costa. Coi nuovi progetti, il genio doveva crescere di 12 compagnie e veniva modificata la gradazione degli ufficiali per migliorarne l'avanzamento, mentre la cavalleria veniva rinforzata di 2 reggimenti formanti 12 squadroni, e di 2 comandi di brigata. Infine, per giovare in qualche modo all'avanzamento degli ufficiali nei gradi inferiori della fanteria, che da qualche anno aveva patito non lievi danni nelle promozioni dei suoi ufficiali, era proposto l'aumento di 33 colonnelli di distretto, 87 maggiori e circa 100 capitani.

Il piano di provvedimenti presentato alla Camera dal generale Bertolè-Viale produsse una favorevolissima impressione, tanto nel paese quanto presso l'esercito, e senza dar luogo a discussioni che meritino di essere accennate, veniva da questa approvato a grande maggioranza e successivamente dal Senato.

Intanto la Camera approvava pure un credito di 20 milioni di lire per l'azione militare da compiere in Africa, nonchè la formazione di un corpo speciale di 5000 volontari, oltre il corpo di *basci-buzuc* già composto, essendo le ragioni militari che ne consigliavano l'istituzione così evidenti e preponderanti, da diventare ogni discussione in proposito soverchia.

Questo corpo speciale destinato a far parte integrante dell'esercito ed a sollevarlo dai presidii del Mar Rosso, venne costituito di 2 reggimenti di fanteria di 3 battaglioni ciascuno su 4 compagnie; 1 squadrone di cavalleria; 1 brigata di 4 compagnie d'artiglieria; 1 compagnia del genio, 1 di sanità, 1 di sussistenza ed 1 del treno, con un comando ed il suo stato maggiore speciale.

La forza pertanto di cui si compone consiste di:

Ufficiali		238
1 Comando, Stato maggiore e servizi annessi . . . Uomini	85	
2 Reggimenti di fanteria (cacciatori) di 3 batt. su 4 comp.	3420	
1 Squadrone di cavalleria (cacciatori a cavallo)	150	
1 Brigata di 4 compagnie d'artiglieria	572	
1 Compagnia del genio	185	
1 Idem di sanità	100	
1 Idem di sussistenza	150	
1 Idem del treno	100	
Totale Uomini	4762	4762
Totale Forza		5000

L'armamento delle truppe d'Africa fu stabilito identico a quello dell'esercito stanziale, cosicchè i militari sono armati di fucile o di moschetto, ma a tutti i soldati, che secondo i regolamenti dovrebbero essere disarmati, vennero fornite una sciabola da carabinieri a piedi ed una pistola a rotazione.

Formatisi il 1° reggimento di fanteria d'Africa e lo squadrone di cavalleria a Roma, ed il 2° reggimento a Maddaloni, questi partivano poco dopo in mezzo ad un vero entusiasmo, imbarcandosi in più scaglioni a Napoli, unitamente alle truppe mandate di rinforzo al presidio già ivi stabilito, e la nomina del generale Asinari di S. Marzano a comandare ed a dirigere sulle rive del Mar Rosso la nostra azione, non avrebbe potuto essere più felice. Nato in Piemonte nel 1830, il generale Asinari di S. Marzano, servì dapprincipio in cavalleria; poi passato nello stato maggiore nel 1866, fu capo di stato maggiore della divisione Bixio, ed egli è altamente stimato dagli ufficiali che hanno servito sotto i suoi ordini.

La somma delle truppe state mandate in Africa, è formata su 4 brigate sotto gli ordini dei generali Genè, Cagni, Baldissera e Lanza, e comprese quelle che già stavano a Massaua, l'Italia tiene ora sulle rive del Mar Rosso: 8 battaglioni (1 bersaglieri, 6 di fanteria, 1 di alpini); 1 squadra di cavalleria; 3 compagnie d'artiglieria, 2 sezioni d'artiglieria da montagna; 3 compagnie del genio; 68 buluc di basci-buzuc, che già formavano il presidio di Massaua, ed 1 battaglione ad Assab; 6 battaglioni di cacciatori formati in 2 reggimenti, 1 squadrone di cacciatori a cavallo, 4 compagnie di cannonieri in due brigate; 1 compagnia del genio; 1 di sanità; 1 di sussistenza; 1 drappello di operai di artiglieria, che compongono il corpo speciale d'Africa. Infine formati in 2 brigate sotto gli ordini dei generali Baldissera e Lanza: 6 battaglioni di fanteria in 2 reggimenti; 2 battaglioni bersaglieri; 1 batteria da 7 centimetri; 1 batteria da montagna con colonna di munizioni; 1 compagnia del genio; 2 compagnie del treno; 1 compagnia di sanità; 1 compagnia di sussistenza.

I provvedimenti militari presi dal Governo, l'attività spiegata in ogni ramo dell'amministrazione militare, le grandi proporzioni assunte dalla spedizione, accennano ad un'azione poderosa ed energica, mentre il Governo ha dimostrato di aver piena coscienza degli alti doveri che gli impone il prestigio delle armi nazionali, indeclinabilmente legato ai più gelosi interessi della nazione. Inoltre

importa avvertire, che le difficoltà superate nell'ordinamento del corpo militare di spedizione, stato reclutato ed organizzato rapidissimamente e con tanto ordine, esercitano un'influenza favorevole sul giudizio che può essere portato sulla sollecitudine della mobilitazione dell'esercito in caso di bisogno. Nei pochi mesi, in cui l'Italia ha mostrata una ferma attitudine di fronte agli avvenimenti d'Africa, essa ha già veduto aumentato il proprio prestigio, e poichè l'avvenire dipende non solo dal suo benessere materiale ma altresì dallo spirito delle truppe e della nazione, v'ha ragione di congratularsi di questo risveglio.

Una prova dell'ottimo spirito del paese si è avuta nelle domande così numerose state presentate per entrare a far parte del corpo d'Africa, che si dovette ricorrere al sorteggio per operare degli scarti.

Al corpo di spedizione è inoltre stato aggiunto un parco areostatico composto di 2 palloni, l'uno della capacità di 200 m. c. e l'altro di 140 m. c., e non potendosi sul posto fabbricare l'idrogeno occorrente alla loro elevazione, esso viene sul continente compresso a più atmosfere e spedito rinchiuso in 200 cilindri.

Le forze che l'Italia è in condizione di mettere in linea in caso di guerra europea sono assai poderose, consistendo di 94 reggimenti di fanteria e 12 reggimenti di bersaglieri formanti un totale di 318 battaglioni, 7 reggimenti di alpini, costituiti da 75 compagnie; 24 reggimenti di cavalleria su 6 squadroni, oltre uno squadrone deposito; 12 reggimenti d'artiglieria da campagna di 14 batterie, secondo l'antica formazione; 5 reggimenti d'artiglieria da fortezza di 16 compagnie, oltre quella di deposito; 1 reggimento d'artiglieria da montagna ed 1 d'artiglieria a cavallo; 4 reggimenti del genio con 43 compagnie zappatori, 6 di telegrafisti, 8 di pontieri e 4 di ferrovieri; infine 5 compagnie di operai d'artiglieria divise negli arsenali di Torino, Napoli, Bologna, Capua e Terni.

E quanto sia imponente la forza che in caso di guerra può essere chiamata sotto le armi, è in condizione di giudicarlo il lettore, il quale nello stesso tempo comprenderà quanto l'alleanza dell'Italia possa esser ricercata, ed in quale misura le sue forze concorrano a far propendere la bilancia di una guerra fortunata, da una parte piuttosto che dall'altra.

Di fatti, dalle pubblicazioni del Ministero della Guerra vedesi

che l'esercito permanente bilancia una forza assai ragguardevole, che si compone di:

	Sotto le armi —	In congedo —	Totale generale truppa
Carabinieri Reali	22,396	2,083	24,479
Invalidi e Veterani	406	—	406
Fanteria di linea	126,156	180,703	306,859
Bersaglieri	15,189	29,908	45,097
Alpini	9,850	40,392	50,242
Distretti militari	9,260	255,467	264,727
Stabilimenti militari di pena . .	3,106	—	3,106
Artiglieria da campagna. . . .	17,685	54,142	71,827
Idem brigate a cavallo. .	502	800	1,302
Idem da fortezza.	6,595	15,621	22,216
Idem da montagna. . . .	1,033	2,440	3,473
Idem Operai e Veterani .	555	1,324	1,879
Genio.	7,713	17,173	24,886
Cavalleria.	25,430	8,850	34,280
Compagnie di sanità	2,143	8,549	10.692
Idem di sussistenza . . .	1,880	2,563	4,443
Scuole	1,385	—	1,385
Totali. . .	251,284	620,015	871,299

con 7786 cavalli di ufficiali e 33896 di truppa.

Sono inoltre ascritti alla milizia mobile 142,270 uomini di prima categoria e 136,444 di seconda, ossia in totale 278,714 uomini, oltre 17,129 uomini appartenenti alla milizia speciale dell' isola di Sardegna.

L'artiglieria campale italiana stà aspettando che si vada organizzando il nuovo ordinamento stato votato dal Parlamento, e si avranno allora:

12 reggimenti divisionali a 8 batterie da 9, su 4 pezzi in pace e su 6 in guerra, per cui il totale dei pezzi sarà di 384 in pace e di 576 in guerra;

12 reggimenti di corpo d'armata a 8 batterie, ossia, 4 da 7 e 4 da 9, su 4 pezzi in pace e su 6 pezzi in guerra, e si avranno in pace 192 pezzi tanto da 7 quanto da 9, ed in totale 384, mentre in guerra la somma sarà di 576, ossia di 288 da 7 e 288 da 9;

1 reggimento d'artiglieria a cavallo di 6 batterie di 6 pezzi, tanto in pace quanto in guerra ed in totale 36 pezzi;

1 reggimento d'artiglieria da montagna di 9 batterie su 6 pezzi ciascuno, tanto in pace quanto in guerra, quindi un totale di 54 pezzi;

2 batterie d'istruzione di 12 pezzi in totale, cosicchè il totale

generale dei cannoni risulta per il tempo di pace di 870, mentre per il tempo di guerra sale a 1254.

Essendo la forza combattente del corpo d'armata rappresentata da 24,500 fucili e da 720 cavalli, si avrà la proporzione di pezzi 3.8 per ogni 1000 combattenti.

Riassumendo, l'Italia conta nel suo potente esercito 17,800 ufficiali, 871,299 uomini di truppa dell'esercito permanente; quindi 2916 ufficiali e 278,714 uomini di truppa della milizia mobile, e 17,129 uomini della milizia dell'isola di Sardegna; infine 5393 ufficiali 1,400,838 uomini della milizia territoriale. Il totale generale è di 32,248 ufficiali, 2,475,533 uomini di truppa e 41,682 cavalli, di cui 7786 di ufficiali.

Ed anche la marina prepara alacremente la sua flotta, perchè sia pronta a qualsiasi avvenimento. Essa ha una potenza di 18 navi da guerra di 1ª classe, di cui 3 in costruzione; 16 di 2ª, di cui 1 in costruzione; 25 di 3ª, di cui 6 in costruzione, oltre 18 torpediniere di 1ª classe, 23 di 2ª e 47 di 3ª, che aggiunte ad un sufficiente numero di navi onerarie, formano un complesso di 235 navi pronte a battere il mare, all'infuori di una cinquantina ancora in costruzione.

Fra queste sarà varata l'anno venturo la grande corazzata *Re Umberto*, messa in cantiere a Castellammare nel 1884, e che sarà completamente armata nel 1892. La sua macchina che fabbricasi a Londra, avrà una forza di 15,200 cavalli a tiraggio naturale e di 19,500 a tiraggio forzato.

Subirà qualche ritardo nel suo varamento la corazzata *Sicilia* che misura le stesse dimensioni, messa in cantiere nell'arsenale di Venezia, e la cui macchina si sta costruendo a Sampierdarena dallo stabilimento Ansaldo. Questa nave sarà completamente armata nel 1893, come lo sarà pure nello stesso anno la *Sardegna,* la quale sarà una corazzata di dimensioni colossali, perchè avrà l'enorme dislocamento di 13,860 tonnellate, ed una macchina che dovrà sviluppare 22,800 cavalli, mercè la quale potrà camminare con una velocità di 18 nodi. Questa nave, che sarà la più potente finora costruita, avrà pure la macchina più potente che esista e si sta ora costruendo a Newcastle. Fra le macchine di gran potenza vanno notate quelle della *Lepanto* e dell'*Italia*, che sviluppano 18,000 cavalli, e queste corazzate sono armate di potentissime artiglierie.

Ma l'anno prossimo saranno aggiunti al naviglio attivo altri

bastimenti di tipo interamente moderno, come gli avvisi *Archimede* e *Galileo* in allestimento a Venezia, disegnati dal Vigna; le cannoniere *Volturno* e *Curtatone* e gli incrociatori torpedinieri *Goïto*, *Monzambano*, *Montebello*, *Confienza*, disegnati dal Brin stesso e che avranno una grandissima velocità; la goletta *Palinuro* e gli avvisi *Saetta* e *Messaggiero*.

Sarà pure varato in questo nuovo anno 1888 il *Fieramosca*, ariete torpediniere con ponte corazzato, disegnato altresì dal Vigna, mentre soffrirà qualche ritardo il *Vesuvio*, ariete dello stesso tipo in cantiere a Livorno presso i fratelli Orlando, e le torpediniere in costruzione nei cantieri privati di Napoli e Genova.

In tal modo il nostro naviglio sarà considerevolmente aumentato l'anno prossimo, e quando la primavera si mostrasse burrascosa si potrebbero anche sollecitare maggiormente i lavori.

Si è tanto parlato della potenzialità superiore di alcune nostre navi, armate di grossi cannoni da 100 tonnellate e protette da resistenti corazzate d'acciaio di mezzo metro di spessore, che riteniamo inutile il tornarci sopra, e chiuderemo questa breve rassegna dicendo, che il personale della flotta si compone di un migliaio di ufficiali che comandano 13,000 e più marinai e macchinisti, con 318 cannoni di potenza diversa.

II.

L'esercito francese, al quale il Parlamento dedica costantemente le più grandi cure, è potente per il numero, per il suo armamento e per lo slancio che gli sarà ispirato dalla nazione all'iniziarsi di una guerra contro il suo nemico naturale, quale oggi è il potente impero germanico. Senza la prudenza manifestata durante il suo governo dall'antico presidente Grévy, è assai probabile che un conflitto sarebbe già scoppiato tra la Francia e la Germania, ma mentre devesi riconoscere, che l'azione del tempo consolida la costituzione del nuovo impero, esso agisce pure favorevolmente sul miglioramento non solo delle armi, del carreggio e dell'istruzione della truppa francese ma altresì della disciplina, coefficiente importantissimo per la buona riuscita di una campagna di guerra, e che fra le truppe della repubblica lascia alquanto a desiderare.

La Francia mantiene sotto le armi in tempo di pace 25,532 uf-

ciali, 489,118 uomini di truppa e 122,394 cavalli: il numero dei pezzi da campagna è di 1856, e le batterie da fortezza sono 99.

Vi ha poi l'esercito territoriale composto di 145 reggimenti di fanteria a 3 battaglioni di 4 compagnie ed 1 compagnia deposito; di 144 squadroni di cavalleria; 18 reggimenti di artiglieria; 56 compagnie del treno d'artiglieria; 18 battaglioni del genio e 18 squadroni del treno. Il complesso delle truppe conta 579,000 uomini.

In caso di guerra l'esercito francese arriva a chiamare l'enorme cifra di oltre 2 milioni di uomini, ed il servizio del Ministero della guerra ha in bilancio l'enorme cifra di 555,934,529 franchi.

La potenza della marina francese non è discutibile, e dopo l'inglese è altresì la più importante per il numero delle navi che solcano i mari. Essa conta 6 corazzate di nuovo modello di prim'ordine dotate della velocità di 14 nodi, fra cui 5 di recente costruzione e di grande potenza, ossia l'*Amiral Boudin* che ha uno spostamento di 10,000 tonn., l'*Am. Duperrè* di 10,487; la *Formidable* di 11,441, e le corazzate *Hoche* e *Neptune* di 10,581 tonn. ognuna. Più altre 17 corazzate di secondo ordine e 14 di crociera di 15 nodi di velocità; 8 avvisi torpedinieri di 18 nodi; 8 guardacoste corazzati, tipo *Tonnerre;* 9 torpediniere di alto mare; 18 torpediniere di prima e di seconda classe. Le altre navi senza gran valore militare si possono distinguere in 30 avvisi, 10 avvisi trasporti tipo *Caravane*, 12 trasporti, dei quali 8 tipo *Annamite* e 4 trasporti tipo *Sarthe;* finalmente 46 cannoniere. In totale la Francia possiede circa 400 navi comprese quelle scuola. Abbiamo notato l'*Amiral Boudin* e la *Formidable* come già facenti parte della flotta, ma invero queste corazzate, messe in cantiere 10 anni fa, saranno consegnate soltanto nel 1888, mentre il *Neptune* lo sarà solo nel 1889 e l'*Hoche* sarà pronto appena nel 1890 come la *Magenta.* Due cannoniere saranno in questo nuovo anno allestite a Cherburgo ed a Lorient, ed i cantieri della Loira consegneranno un grande incrociatore di 7000 tonn. Nel 1889 la Francia avrà pure il *Marceau*, il grande incrociatore *Cécile*, ma non si sa nulla dell'epoca in cui sarà pronto il *Brennus* che dovrebbe essere una nave formidabile, stata messa in cantiere nel 1882.

Fra le navi in costruzione che consistono in 6 navi di linea e 4 cannoniere corazzate, 2 incrociatori a barbetta, 11 incrociatori delle 3 classi, 1 caccia-torpediniere e 3 avvisi torpedinieri, sono

due *fregate a vela*, destinate all'educazione iniziale marinaresca, per mandare i cadetti a battere il mare colla vela.

Il bilancio della marina francese porta una spesa di fr. 188,577,814 oltre una somma per il servizio coloniale di fr. 41,124,049, ed in totale una spesa di fr. 229,701,863; ma nel bilancio straordinario dell'87, sono stati votati per la marina altri 26 milioni per la costruzione di 3 incrociatori di prima classe, di cui 2 saranno allestiti nei cantieri governativi ed 1 in un cantiere privato; 3 incrociatori di seconda classe, 3 di terza, nonchè 8 controtorpediniere e 24 torpediniere.

Il personale consta di 1,600 ufficiali e 41,000 marinai oltre il commissariato, il corpo sanitario, i meccanici ecc., che formano altri 3,900 uomini. Essa ha poi ancora 4 reggimenti di fanteria di marina di 19,000 uomini con 683 ufficiali; il corpo d'artiglieria di marina di 5,500 uomini con 392 ufficiali, e 5 compagnie di gendarmi.

Tenendo conto delle navi radiate, il valore della flotta francese sarebbe il 1° gennaio 1888 di 317,000,000 di franchi senza i macchinari ed i cannoni.

Nell'esercito tedesco sono state introdotte delle modificazioni nel corso dell'anno 1887 le quali consistono nella nuova formazione di 2 stati maggiori di divisione, di 4 stati maggiori di brigata, di 1 stato maggiore di brigata di cavalleria, di 5 reggimenti di fanteria, di 16 battaglioni di fanteria compreso 1 di cacciatori, di 21 stati maggiori di riparto nell'artiglieria da campo, di 24 batterie, di 3 stati maggiori di battaglione nelle truppe ferroviarie; di 9 compagnie ferrovieri, di 1 di pionieri, di 14 del treno. Ma venne soppresso uno stato maggiore di cavalleria.

La legge di bilancio ha determinata la forza che dovrà tenersi sotto le armi a tutto il 31 marzo '88, e da questa risulta in tempo di pace una forza di 19,294 ufficiali combattenti; 468,409 militari di truppa; 84.091 cavalli; 364 batterie, delle quali 47 a 6 pezzi e 317 a 4, onde il numero dei pezzi in tempo di pace risulta di 1550. In guerra le 317 batterie predette, aumentano ciascuna di 2 pezzi, per cui la cifra totale dei cannoni in questo esercito sale a 2184 e proporzionalmente crescono tutte le altre cifre degli ufficiali, degli uomini di truppa, dei cavalli, dei carri, ecc. ecc.

Merita poi di essere segnalato, che nell'anno 1887 all'esercito germanico è stato fornito il fucile a ripetizione modello 1871-84

a tutti i corpi d'armata, ed attualmente è in via di distribuzione un nuovo equipaggiamento.

Inoltre sono stati pubblicati due nuovi regolamenti, uno sul tiro della fanteria e l'altro sul servizio in campagna, ed al Reichstag sta aspettando il suo turno, per essere discusso, uno schema di legge tendente a prolungare gli obblighi al servizio militare della Landwehr e della Landsturm.

La forza sopraindicata si ripartisce in ufficiali, uomini e cavalli tra la Prussia propriamente detta, la Baviera, la Sassonia ed il Wurtemberg, ed il bilancio della guerra porta una cifra di 345,347,416 marchi per la parte ordinaria o permanente, e di 57,567,641 per la parte straordinaria.

La flotta dell'impero germanico, tutta quanta di recente costruzione è fornita di tutti i miglioramenti e di tutti i mezzi di distruzione e di difesa, che la scienza navale va inventando da una serie d'anni. Essa conta 13 navi corazzate in ferro od in acciaio, del dislocamento massimo di 7 e di 9000 tonnellate, con macchine di forza variabile, fra le quali la maggiore è quella della corazzata *Deutschland*, che ha 8000 cavalli. Esse sono tutte armate di cannoni Krupp e di mitragliere *Hotchkiss;* inoltre di 9 fregate, e di 10 corvette; di 5 cannoniere tipo *Albatross* e di 4 cannoniere di 1ª classe; poi per la difesa delle coste possiede ancora 14 cannoniere corazzate, 75 torpediniere, 9 avvisi e 2 trasporti.

Vi sono inoltre 11 bastimenti per le scuole, e 31 vapori per servizi diversi.

Il bilancio della marina porta una spesa di 38,338.192 marchi per la parte ordinaria e 9,142,770 marchi per quella straordinaria, ed in totale 47,480,962 marchi.

E dobbiamo ancora aggiungere, che la Società berlinese di costruzioni di macchine ha ideato un nuovo tipo di torpedini con cariche di 40, 53, 73 e 115 chilogrammi di fulmicotone, destinate a perforare le reti metalliche, per cui sono assai aumentate la carica e la velocità del siluro. Queste nuove torpedini vengono lanciate per mezzo di tubi come le antiche, ma si è ottenuto un miglioramento nell'impiego di un bronzo più tenace e malleabile, e non suscettibile di corrosione per contatto coll'acqua.

Le forze militari terrestri dell'impero austro-ungarico sono rimaste durante l'anno 1887 organizzate in esercito permanente

e quadri di truppe complementari, landwehr, landwehr ungherese, e formazioni speciali. In tempo di pace costituiscono nell'esercito permanente la forza di 15,942 ufficiali di ogni grado; 262,942 militari di truppa, 48,679 cavalli, 1,600 pezzi, 287 quadri complementari; più 574 ufficiali, 3,652 uomini di truppa e 167 cavalli appartenenti alla landwehr; inoltre 102 quadri di truppe complementari, 1,264 ufficiali, 8,913 militari di truppe e 1,516 cavalli della landwehr ungherese.

Le formazioni speciali constano di 136 ufficiali e 90 militari di truppa degli stati maggiori, 281 ufficiali e 1,069 militari di truppa della gendarmeria, 148 dei primi e 5,095 dei secondi di Haras.

Sul piede di guerra le forze della monarchia austro-ungarica assumono le proporzioni seguenti:

Esercito permanente: ufficiali 26,715, truppa 778,889, cavalli 188,224, cannoni 1,720, corpi e quadri di truppe complementari 271, batterie 215, squadroni 397, battaglioni 450, compagnie di truppe tecniche e d'artiglieria di fortezza 149.

Landwehr: ufficiali 2,870, truppa 131,758, cavalli 6,496, corpi e quadri di truppe complementari 118, squadroni 27, battaglioni 102.

Landwehr ungherese: ufficiali 4,178, truppa 171,634, cavalli 14,814, truppe complementari 38, squadroni 40, battaglioni 92.

Formazioni speciali: gendarmeria 281 ufficiali e 14,380 gendarmi; Haras 148 ufficiali e 5,095 militari di truppa.

Landsturm: ufficiali 9,582, truppa 431,540, cavalli 7,500, truppe complementari 100, squadroni 40, battaglioni 374.

Riepilogando, le forze dell'Austria-Ungheria in tempo di guerra sono: 43,774 ufficiali, 1,533,296 uomini di truppa, 217,034 cavalli, 1,600 cannoni, 527 uomini di truppe complementari, 215 batterie, 504 squadroni, 149 compagnie di truppe tecniche e d'artiglieria di fortezza, 1,018 battaglioni.

Il bilancio del ministero della guerra porta una spesa di 99,950,528 fiorini nella parte ordinaria, e 11,103,850 nella parte straordinaria, ed in totale una somma di 111,054,378 fiorini.

La flotta austriaca si compone di 11 bastimenti corazzati armati di cannoni Armstrong, Krupp, Uchatius e di mitragliere; di 2 monitor per la navigazione del Danubio; di 2 fregate; di 8 corvette ad elice; di 6 cannoniere ad elice; di 6 incrociatori torpedinieri; di 6 avvisi a ruote; di 38 torpediniere di prima e seconda classe; di 4 trasporti, nonchè di 13 bastimenti scuola e 10 ten-

der. In totale 106 bastimenti di 124,430 tonnellate e di 23,811 cavalli vapore, armati di 295 cannoni con un equipaggio di 11,026 uomini.

A queste navi bisogna aggiungere il *Meteor*, incrociatore torpediniere costruito ad Elbing dotato di una forza di macchina di 3300 cavalli, che nelle prove recenti ha ottenuto una velocità di 23.1 nodi. Egli porta un numero importante di mitragliere e di tubi lancia-torpedini.

L'esercito inglese costituito essenzialmente per la difesa territoriale e per il servizio delle colonie, richiede per il suo mantenimento una somma di 18,429,272 lire sterline (lire it. 460,731,800) mentre per il bilancio della marina è consacrata una somma di 13,265,401 (331,635,025).

L'esercito di terra consta di 9,939 ufficiali, 211,143 sott'ufficiali e soldati ed in totale 221,082 uomini con 25,583 cavalli. Questa truppa si ripartisce in 31 reggimenti di cavalleria con 19,385 uomini; 228 batterie d'artiglieria con 36,089 uomini; 57 compagnie del genio con 6,781 uomini; 148 battaglioni di fanteria con 146,373 uomini; 32 compagnie di corpi coloniali ed indigeni con 2,931 uomini; 6,136 uomini di corpi amministrativi e 3,387 uomini appartenenti agli stati maggiori ed a stabilimenti diversi, comprese le truppe che stanno in Egitto, il cui corpo d'occupazione può essere valutato di 6,300 uomini.

Attualmente trovasi sotto le armi una forza di 218,557 uomini, 24,242 cavalli e 624 pezzi.

La flotta inglese, la più potente di tutto il mondo, novera un complesso di 23 corazzate a torri, 30 corazzate a batterie e 12 corazzate guarda-coste a torri, in totale 65 bastimenti, per lo più di recente costruzione. Fra questi sono di maggior potenza, l'*Howe* di 9700 tonnellate di spostamento e di 11,720 cavalli, stato varato nell'85; l'*Inflexible* di 11,880 tonnellate: il *Colossus* ed il *Dreadnought* che hanno l'uno 9150 l'altro 10,820 tonnellate di spostamento.

Essa conta inoltre 4 cannoniere; 150 torpediniere; 290 bastimenti a vapore di vari tipi e 212 navi a vapore od a vela, con un totale di circa 700 bastimenti.

Nell'anno finanziario '87-88 devono essere ultimate e pronte ad armare: numero 5 corazzate e 5 incrociatori a cintura coraz-

zata; 2 navi protette; 7 incrociatori torpedinieri; 3 cannoniere torpediniere; 3 cannoniere e sloops, ed in totale 25 navi.

Un altra nave sta per essere ultimata fra quelle già comprese nella flotta, il *Camperdown* corazzata a torri di 10,000 tonnellate di dislocamento con una macchina di 9500 cavalli, insieme all'incrociatore protetto *Forth*. E' pure quasi ultimato l'*Anson* di 10,000 tonnellate, ed è altresì avanzata la costruzione degli incrociatori a cintura corazzata *Immortalité* ed *Aurora*, per cui rimarrà soltanto il *Nile* essendo il *Trafalgar* stato varato in settembre scorso. Nel mese di ottobre 1888, verranno consegnati il *Renown* di 10,000 cavalli e 10,470 tonnellate ed il *Sans Pareil*.

Di 57 navi in costruzione al principio dell'87-88, il Governo conta di averne 26 alla fine dell'esercizio, e ne rimarranno soltanto 9 ad ultimare, fra quelle comprese nel programma del 1885 e 2 che non ne facevano parte.

Le navi in cantiere nell'esercizio '87-88 sono: 2 incrociatori d'acciaio protetti, della velocità di 20 miglia a Chattam; 3 incrociatori protetti colla carena foderata in rame di 19 ¼ miglia di velocità, di cui 1 a Portsmouth e 2 all'industria privata; 1 sloop tipo *Buzzard;* 6 cannoniere tipo *Rattler* migliorato; 1 bastimento tipo *Grosshopper*, totale 13.

Le cannoniere e gli sloops in costruzione sono destinati a provvedere in due anni al cambio dei piccoli bastimenti delle stazioni lontane. Tutte le navi poste di recente in cantiere hanno velocità uguali, se non superiori a quelle dello stesso tipo di tutte le altre nazioni, e potranno far fronte con successo a tutte le navi di uguale spostamento. I nuovi incrociatori di 20 miglia avranno una velocità superiore a tutti gli attuali, e quindi risulteranno di un'importanza inestimabile per la protezione del commercio. E qui è opportuno notare, che purtroppo è ritenuta certa la perdita della cannoniera *Wasp* di cui non si hanno notizie da 2 mesi, ed è stata cancellata dai ruoli.

In Inghilterra è stato pure testè costruita una nuova torpediniera di 2ª classe di 11 ¼ tonnellate, con un tubo di lancio sulla poppa sistemato in modo da essere puntato in qualsiasi direzione rispetto alla chiglia, per cui non è obbligata ad arrestare o rallentare sotto il fuoco delle mitragliere nemiche nell'eseguire i lanci, ma agisce correndo a tutta forza.

Il *Trafalgar*, corazzata a 2 torri varata il 20 settembre, è la

più grande e più potente corazzata della flotta inglese. Essa sarà mossa da 2 eliche di 12,000 cavalli, con 24 siluri e 8 tubi lanciasiluri, e potrà percorrere 1050 miglia a tutta forza di macchina e con una velocità di 10 miglia potrà traversare una distanza di 5500 miglia. Sarà illuminata con 460 lampade elettriche.

Nel bilancio '87-88 è assegnato un grande aumento di spesa per provviste di munizionamento dei cannoni a tiro rapido. Essendo ora l'artiglieria della marina inglese provveduta di pezzi a retrocarica, essa è giudicata soddisfacente

La marina inglese, molto popolare, conta 19,000 marinai in servizio: il moltiplicarsi dei meccanismi sulle navi ha fatto crescere sensibilmente il numero dei fuochisti ed operai fuochisti, per cui il Governo pensò di istruire essi pure nel maneggio delle armi, e di accordare loro le stesse ricompense che spettano ai marinai ed ai soldati di fanteria marina

Sono pure state conchiuse delle convenzioni colle società di navigazione per cui mediante alauni sussidî, cedono in caso di guerra al governo l'uso dei piroscafi postali. La Società Cunard, che possiede i piroscafi inglesi più veloci, ha concesso al governo di valersi a prezzi convenuti di 3 magnifici piroscafi, col patto di mettere subito a posto le sistemazioni fisse per i cannoni. Una metà degli equipaggi deve essere inscritta nella riserva navale, e gli affusti e gli accessori dei pezzi sono dati fin d'ora in consegna.

Nel corso dell'estate hanno avuto luogo delle grandi manovre navali, nelle quali furono impegnate tutte le corazzate e gli incrociatori armati, terminando con attacchi della flottiglia di 20 torpediniere di 1ª classe unite al *Rattlesnake*, contro la squadra riunitasi a Spithead ed a Portland.

Il concetto era, che le corazzate fossero state costrette ad entrare in porto per rifornirsi di carbone e viveri, e saputolo il nemico, fosse venuto ad attaccarle colle sue torpediniere. A Spithead la difesa riposava assolutamente sulla vigilanza delle cannoniere e torpediniere di vedetta, sulle reti delle corazzate e sul fuoco delle piccole artiglierie. L'attacco fu ben eseguito a mezzanotte, ed in un fatto vero, è possibile che qualche nave sarebbe stata danneggiata. A Portland invece, l'attacco fallì interamente, essendovi stata la protezione di una travata insuperabile per le torpediniere, onde tutte furono messe fuori combattimento.

Ed a proposito di torpediniere, non si può chiudere questa

breve rivista senza accennare il moderno siluro Brennan di cui tanto si è parlato in Inghilterra, del quale, allo scopo di meglio assicurarne la segretezza, le parti saranno costruite in diverse città. Tutti i disegni, con la *torpedine tipo* stata adoperata negli esperimenti, sono conservati in un edificio a prova di bomba sito nelle officine di Brompton, chiuso con porte d'acciaio di 10 centimetri di spessore, sotto la immediata custodia del signor Brennan e del suo collega signor Temperley.

Con un bilancio ordinario di 206,652,000 rubli, l'impero russo mantiene complessivamente in tempo di pace, fra le truppe attive regolari, quelle di riserva e di complemento, quelle locali, speciali e irregolari, di cui si compone il suo esercito, 28,745 ufficiali d'ogni grado, 3396 impiegati militari borghesi, 723,258 uomini di truppa, 119,265 cavalli da sella, 23,637 da tiro e 2618 cannoni.

In tempo di guerra le cifre dianzi accennate aumentano rispettivamente e così si riscontrano:

Ufficiali 43,681, impiegati 5.437, militari di truppa 2,001,379, cavalli da sella 238,922, da tiro 285,608, cannoni 4876.

Nel corso dell'87 l'esercito russo non ha subito notevoli modificazioni nel suo ordinamento; quelle che meritano di essere rilevate, consistono:

a) nella disposizione del 12-24 luglio che creava 4 battaglioni cacciatori indigeni del Caucaso, nonchè 4 battaglioni di quadri di riserva indigena da trasformarsi in tempo di guerra in 4 reggimenti;

b) nella soppressione dei battaglioni di Guria e di Grusia (Georgia), e di quello locale di Batum.

c) nella disposizione 24 novembre - 6 dicembre che crea in Riga un battaglione d'istruzione pei sott'ufficiali.

La marina russa è evidentemente potente come il suo vasto impero la esige e comprende la flotta del Baltico, quella del Mar Nero, la flottiglia della Siberia e quella del Mar Caspio.

La flotta del Baltico che ha un numero maggiore di navi ed è più potente, comprende 15 corazzate a torri di cui 5 in cantiere, ma la maggiore ha uno spostamento che supera di poco le 8600 tonnellate con una macchina di 8000 cavalli, nonchè 4 corazzate a batterie. Queste navi sono tutte armate di cannoni Krupp di grosso calibro e di mitragliatrici.

Essa novera ancora 13 monitor a torri, 106 torpediniere; 20 incrociatori e 17 cannoniere.

La flotta del Mar Nero comprende 3 navi corazzate a torri di cui 1 di 10,180 e 2 di 8640 tonnellate di spostamento, con macchine di 9000 cavalli; 2 popoffkas; 2 cannoniere; 37 torpediniere. Inoltre un numero grandissimo di bastimenti non corazzati, come 9 bastimenti di diversi tipi a ruote o ad elice; 13 schooner ad elice, 13 piroscafi; 7 incrociatori e 6 incrociatori ausiliari.

La prima delle corazzate del Mar Nero, la *Caterina II,* è pronta ad entrare in servizio per divenire la nave ammiraglia della squadra di Sebastopoli. Essa ha una corazza di 32 centimetri, 6 cannoni da 6 e 7 da 6 pollici con 10,180 tonnellate: le altre 2 sono in via di allestimento.

La flottiglia della Siberia ha 8 navi di tipo diverso, ossia 1 clipper, 4 cannoniere, 3 schooner ed 1 piroscafo; 6 torpediniere e 14 piroscafi. Quella del Mar Caspio ha 3 cannoniere, 1 schooner; 8 piroscafi, 8 trasporti e 3 bastimenti a vela.

Intanto, recenti notizie portano, che nei cantieri della Società del Baltico sarà intrapresa la costruzione di un nuovo yacht incrociatore imperiale, che avrà una velocità di 16 nodi. È pure ultimato il nuovo incrociatore russo a barbetta *Pamiaty Azowa,* che filerà 16 nodi all'ora e porterà una sufficiente provvista di combustibile per percorrere 20,000 miglia senza toccare alcun porto. Esso avrà 2 cannoni da 9 tonnellate e 4 da 4 tonnellate a retrocarica, oltre parecchie mitragliatrici.

L'esercito turco è costituito da 272 battaglioni, 195 squadroni, 144 batterie montate, 18 batterie a cavallo e 86 batterie di montagna, con un totale di 198 batterie, 8 battaglioni d'artiglieria di fortezza e 10 battaglioni di operai d'artiglieria, 6 battaglioni del genio ed 1 compagnia di telegrafisti, 5 battaglioni del treno, 3 battaglioni di pompieri e 3 battaglioni di operai.

Le truppe attive comprendono circa 12,000 ufficiali e 170,000 uomini con 30,000 cavalli e bestie da soma, 1,188 cannoni di campagna e di montagna e 2,374 cannoni di fortezza.

Il principato di Bulgaria dispone in pace di una forza di 984 ufficiali e 27,979 soldati, ripartiti in 8 reggimenti di fanteria a 3 battaglioni e 4 reggimenti a 4 battaglioni; 1 squadrone di cavalleria della guardia; 3 reggimenti di cavalleria a 4 squadroni; 3 reggi-

menti d'artiglieria a 6 batterie ed 1 battaglione del genio di 6 compagnie.

Il totale delle truppe in tempo di guerra è di 1,217 ufficiali e 54,003 uomini di truppa.

In tempo di guerra tutti i reggimenti di fanteria sono su 4 battaglioni attivi e 1 di riserva; ogni batteria ha 6 pezzi, quindi vi sono 108 pezzi in tempo di pace ed in guerra.

La marina ottomana non è assolutamente più in condizione di assumere una posizione offensiva data una guerra con la Russia; ma tutto facendo prevedere che contro la sua rivale avrà assai probabilmente una forte alleata nell'Inghilterra, il risultato finale non sarà mai la distruzione completa della flotta rimanente. In questa situazione di cose la Turchia ha più bisogno di ringagliardire le sue forze di terra, onde essere in condizione di tener testa alle truppe che cercheranno di penetrare oltre le sue frontiere.

Le navi corazzate della Turchia non rappresentano più una forza considerevole essendo tutte antiquate, eccettuata la fregata a ridotto *Hamidieh* armata di cannoni Krupp e di mitragliatrici, varata nel 1885, che ha uno spostamento di 6700 tonnellate ed un propulsore di 6800 cavalli. Il numero totale delle navi corazzate, fregate a ridotto ed a batteria, corvette, guardacoste, monitor è di 18, e fra poco sarà varata una torpediniera, ora in cantiere, che avrà uno spostamento di 260 tonnellate ed una macchina di 2700 cavalli, per cui potrà fare 21 nodi all'ora. Non sono ancora state radiate 3 fregate, 6 corvette, 5 corvette avvisi, che hanno un buon numero d'anni, ma in questo momento sono in costruzione 2 corvette di cui una di 1960 tonnellate con una macchina di 2000 cavalli ed una di 1160 ed una macchina di 1800 cavalli, entrambe armate di 6 pezzi. Fanno inoltre parte della sua flotta 18 bastimenti ed avvisi a ruote, 4 cannoniere, 11 altri bastimenti minori e 9 trasporti a ruote e ad elice, nonchè 2 vascelli a vela, 1 fregata e 14 trasporti, golette o galiote.

Per qaanto poco potenti siano le forze navali della Turchia, esse sono bastevoli ad impedire ogni tentativo di sbarco russo sui punti della costa al sud dei Balcani, quali sono Burgos, Aihioloca, come di tentare uno sbarco a Varna e forzare il Bosforo. La flotta turca in caso di guerra contro la Russia, deve prefiggersi lo scopo di assicurarsi il trasporto di truppe e di materiali lungo la costa e segnatamente fra Trebisonda e Costantinopoli.

In caso di guerra nell'Arcipelago, la flotta sosterrà nella difesa dei passi una parte secondaria, mentre ne avrà una più importante la numerosa e potente artiglieria delle batterie dei forti costieri ed il nuovo sistema di torpedini. Venendo la flotta nemica a veder fallita la sua impresa, la marina ottomana potrà aggiungere la sua azione nel cacciarla definitivamente.

La compagnia turca di navigazione detta Mahsussé ha 11 vapori, di cui il governo può disporre per il trasporto di truppe.

Ai Dardanelli sono di stazione 5 torpediniere Schichau, le quali hanno dato risultati soddisfacenti, ed altre 8 sono state commesse ad una ditta costruttrice di Kiel, da aggiungersi a 4 torpediniere di vecchia costruzione, che la marina ottomana possiede da qualche tempo.

Scoppiando una guerra, il passo dei Dardanelli ed il Bosforo saranno in meno di 48 ore sbarrati da 8 linee di torpedini.

La flottiglia del Danubio inferiore si compone di 3 piccole cannoniere altresì molto antiquate.

La marina turca ha un personale eccellente quanto quello dell'esercito, e gli ufficiali di marina sono istruiti nella scuola navale fondata nel 1840 a Holki, una delle isole dei Principi nel Mar di Marmara.

La flottiglia della Bulgaria comprende, 1 yacht, 3 piroscafi, 10 scialuppe a vapore e 3 trasporti a vele. Il personale consiste di 6 ufficiali e 233 uomini.

L'esercito spagnuolo ha un effettivo totale di 131,400 uomini, di cui 100,000 per la penisola iberica, 19,000 per Cuba, 8,700 per le Filippine e 3,700 per Porto Rico con 16,495 cavalli e 416 cannoni, secondo le disposizioni stabilite con decreto del 14 aprile 1887. In tempo di guerra la forza dell'esercito sale a 869,353 uomini, 23,467 cavalli e 484 cannoni.

La marina spagnuola ha 6 grandi corazzate armate di cannoni Armstrong, Palliser e Krupp, e di mitragliatrici. La *Pelayo* che è la maggiore, sposta 9,900 tonnellate ed ha una macchina di 7000 cavalli.

Essa conta inoltre 14 incrociatori, oltre la *Reina Reggente* avuta di recente, che alla prova di velocità ha raggiunto 19 nodi sotto il tiraggio naturale delle caldaie e darà certamente risultati migliori col tiraggio forzato. La macchina ha sviluppato una forza

di 11,500 cavalli con 105.6 rivoluzioni del propulsore. Lo spostamento colla quantità normale di carbone ed i suoi pezzi, dei quali 4 Hontoria da 24 centimetri, che saranno costrutti ad Elswick e pronti fra pochi mesi, è di 4,800 tonnellate.

La Spagna novera ancora 6 fregate in legno di 1ª e 2ª classe, 3 corvette ad elice, 3 trasporti, 53 cannoniere di 1ª, 2ª e 3ª classe; 22 bastimenti minori ad elice ed a ruote, 8 torpediniere, 4 avvisi torpedinieri, e 19 torpediniere di 1ª, 2ª e 3ª classe.

Di più ha disposto per la costruzione di 6 navi da guerra da 6,500 a 7,000 tonnellate, con cintura e coperte protettrici; artiglieria da 24 a 28 cm. Hontoria, costruzione cellulare, doppio fondo e compartimenti stagni, due eliche e macchine a triplice espansione, armamento completo di torpedini, di siluri e di cannoni a tiro rapido, velocità da 16 a 18 nodi con tiraggio naturale, e di 19 a 20 con tiraggio forzato. Ogni nave costerà 12 milioni di pesetas.

Sono poi ancora in costruzione altri 3 incrociatori; torpediniere da 450 a 500 tonnellate e 20 del tonnellaggio di 60 a 70 tonnellate.

Per l'aumento della marina, le Cortes hanno votato all'unanimità la somma di lire 225,000,000, da spendersi in 9 anni in aggiunta a quella annuale di 37,500,000.

III.

Questa rapida rassegna delle forze militari e marinaresche delle potenze principali d'Europa, ci dimostra lo stato febbrile, con cui queste procedono da qualche anno a fornirsi di ogni mezzo di offesa e di difesa, per trovarsi in condizione di passare da un istante all'altro dallo stato di pace a quello di guerra guerreggiata, mentre lo stato di inquietudine che travaglia l'opinione pubblica europea, circa le difficoltà odierne della situazione internazionale, presentasi assai intenso. Nell'anno che termina, il beneficio della pace fu conservato ai popoli d'Europa, ma fu conservato soltanto, perchè la politica delle potenze maggiori, fu guidata sempre col proposito più tenace di impedire, che una scintilla facesse scoppiare l'incendio che si temeva.

La questione bulgara, gli incidenti di frontiera tra la Germania e la Francia, delle polemiche aspre e violenti tra il giornalismo di paesi nei quali già esiste un antagonismo pungente di rivalità e

di interessi diversi, sono state altrettante scintille che potevano far divampare questo grande incendio; ma la saviezza dei governanti seppe anche, nell'anno che muore, mantenere il fuoco coperto sotto le ceneri.

E che le minaccie di una guerra siano state serie, lo dimostra la forza delle truppe tedesche, austriache e russe che stanno ora a guardarsi nelle provincie limitrofe dei tre imperi centrali. Giacchè l'Austria avrebbe in Galizia 2 corpi d'esercito composti di 4 divisioni di fanteria, di 2 divisioni di cavalleria, di 22 batterie di campagna e di 4 batterie a cavallo; la Germania tiene nelle provincie di Posen e di Slesia 3 $1/2$ corpi d'esercito con un totale di 7 divisioni di fanteria, di una divisione di cavalleria, di 5 brigate isolate di cavalleria ed in totale 106 battaglioni e 35 squadroni, più 60 batterie di campagna e 9 batterie a cavallo; la Russia avrebbe 8 $1/2$ corpi d'esercito nei circoli di Vilna, di Varsavia e di Kief, cioè 20 divisioni di fanteria e 10 di cavalleria, ossia 336 battaglioni e 243 squadroni, più 120 batterie di campagna e 20 batterie a cavallo.

L'Italia invece, rinnovato il trattato d'alleanza colle potenze centrali, merito non lieve del generale Robilant, ha voluto dimostrare di essere pronta a qualsiasi avvenimento, pur volendo fermamente la pace: ma quando dalla forza degli avvenimenti fosse condotta a sfoderare la spada, il suo esercito e la sua marina hanno la coscienza del loro valore ed essa saprà farne sentire il peso nei futuri destini dell'Europa.

Roma, 31 dicembre 1887.

RASSEGNA DI LETTERATURA STRANIERA

La nuova Tragedia di Swinburne (*Locrine:* a Tragedy: by Algernon Charles Swinburne. Chatto and Windus. London, 1888) — Gli opuscoli Irlandesi di Swift (*Ireland in the days of Dean Swift: Irish Tracts*, by J. Bowles Daly. London, Chapman, 1888) — La nuova biografia di Keats (*John Keats*, by Sidney Colvin. London, Macmillan, 1887).

La *leggenda* storica, cioè la ispiratrice dei più insigni drammi, dall'*Edipo* al *Macbeth*, dal *Re Lear* alla *Cenci*, ha dato materia alla nuova tragedia di Swinburne. Il re Locrine già fidanzato a Guendolen s'innamora di Estrilde, una principessa sua prigioniera; e anche dopo il matrimonio con Guendolen mantiene relazione amorosa con la bella sua schiava, e ne ha una figliola. Quando Guendolen che ama passionatamente il marito s'accorge del tradimento, fugge alla casa paterna e istiga padre e figlio alla vendetta, e arma un esercito. Locrine muore trafitto in battaglia: Estrilde e la giovinetta sua figlia cadono nelle furibonde mani di Guendolen, e son fatte annegare nella Saverna. Tale il fatto, ossia la leggenda. Ora, ciò che il poeta ha voluto soprattutto dipingerci è la metamorfosi d'amore in odio nel cuore di una donna passionata e mortalmente offesa — ciò che dovette agitarsi anche in petto della Veronica Cybo, dall'ultimo giorno in cui, inconsapevole, baciò l'infedele marito, a quello in cui con le bianche e delicate sue mani segò la gola all'infelice Caterina Canacci — la rivolta cioè della sposa e la vendetta dell'amante. E in questo, il poeta che con tanto acume lesse negli intricati labirinti e nei tenebrosi abissi del cuore di Mary Stuart, è riuscito felicemente, magistralmente. Guendolen è altamente poetica

appunto per la verità, la intensità del suo tragico significato — è reale e ideale ad un tempo: *vive;* e solo Dio e i grandissimi poeti possono inspirare la vita. Il dramma che si è svolto nella mente e nel cuore di Guendolen prima di rivelarsi nel dramma esteriore, ci è sempre presente in ogni scena di questa nuova tragedia.

Se dovessi citare le scene dove meglio questa profonda rivelazione psicologica si unisce alla più ammirabile poesia, ricorderei le prime scene dell'atto primo, le ultime dell'ultimo atto, e soprattutto l'intero atto quarto, ammirabile non so se più come dramma o come poesia.

Ma per giudicare equamente questa tragedia, non bisogna dimenticare che essa è un poema in forma drammatica, come la trilogia su Maria Stuarda dello stesso Swinburne: è uno studio di caratteri più che uno svolgimento di azione: e principalmente è la rivelazione di uno stato psicologico-tragico di un cuore di donna. Infatti, Guendolen è la figura che eclissa col suo potente rilievo tutte le altre. Il dramma interno di Guendolen è qui il vero soggetto. Come architettura, come composizione e svolgimento drammatico, *Locrine* ha, a mio giudizio, poco valore.

Si dirà: ma allora perchè scrivere una tragedia? Perchè non preferire altra forma letteraria, il poema narrativo, o il romanzo? — Analisi psicologica unita a profondo patetico e a effetti drammatici, non si poteva ottenere con altra forma?... E si potranno citare gli *Idilli del Re,* e *The Bride of Lammermoor,* e *The Scarlet Letter.* Si potrà anche dire: Vedete il *Macbeth,* vedete il *Lear,* vedete il *Wallenstein* — ecco i veri drammi, sapientemente costrutti, rappresentabili, e dove l'interesse scenico va unito alla profonda intuizione e alla felice espressione dei caratteri.

Vero: ma vero anche, che la critica non ha il diritto di domandare al poeta perchè ha preferito una forma ad un'altra, se è riuscito ad ottenere il precipuo scopo che si era prefisso. *Locrine,* come la trilogia Stuardiana, sono due studi di donna fatti da un gran poeta. Guendolen e Mary Stuart sono due creature *viventi.* Questo è già tanto, che io non oserei davvero rimproverare al loro creatore, se accanto ad esse ha messo delle figure di cera. Io lo ringrazio ed ammiro. Credo anche che il *Guido Franceschini* di Browning e la *Mary Stuart* di Swinburne siano le due creazioni più stupende della moderna letteratura poetica inglese. Come credo che, anche come poesia essenzialmente drammatica e di effetto scenico, l'incontro di Bothwell e di Maria presso il cadavere di Darnley — la scena della prigione nel *Chastelard* — e la scena

fra Guendolen e Locrine nel quarto atto di questa nuova tragedia, siano fra le più intensamente drammatiche del moderno teatro.

Nè so por termine a questo breve cenno sul nuovo lavoro di Swinburne, senza una parola di invito ai lettori italiani di leggere attentamente la grande trilogia Swinburniana — *Chastelard* — *Bothwell* — *Mary Stuart.*

Nè la pazienza degli archivisti, nè l'acume degli storici, nè l'analisi dei romanzieri, nè la intuizione dei poeti lirici e drammatici, ci aveva saputo dare, fino all'apparire di questa trilogia, il vero vivente ritratto di Maria Stuarda. Questo carattere così complicato, sinuoso, essenzialmente femminino, fu studiato dal Swinburne in tutte le sue fasi, in tutte le sue contradizioni. Nulla di idealizzato come nella Stuarda di Schiller; ma la nuda, terribile, eppur poetica verità. Dal primo capriccio d'alcova all'ultimo singulto sul patibolo, — da quando ella, la sirena trionfatrice, è come saziata della sua sovrana bellezza, della sua irresistibile onnipotenza — fino all'ora di sangue in cui mette sul ceppo le bianche perfette mani per farsene guanciale al delicato volto; e mormora, con quelle labbra i cui baci costavan la vita, i penitenti Salmi di David — in tutte le scene di questo triplice poema drammatico, la potenza analizzatrice, animatrice e pittoresca di Swinburne non languisce un solo momento. Maria è la sua creazione sovrana. Si direbbe che egli la conosce come Bothwell, e l'ama come Chastelard. — Ma dopo il carattere di Maria, la più mirabile evocazione drammatica, il più acuto e profondo studio psicologico del poeta di *Atalanta* e di *Proserpina*, è questa figura di donna passionata e terribile — questa Guendolen della nuova tragedia.

Alla fine, in questo fervore di lotta, in questo avvicendarsi di espressioni d'odio antico e di amore indomato, che desta la causa irlandese, vedo ripubblicati i *pamphlets* del suo terribile campione di quasi due secoli addietro. E pur troppo le condizioni della povera Irlanda non sono, nelle più vitali questioni, molto mutate da quando Gionata Swift scriveva le *Lettere di un mercante di panni* e la *Modesta proposta.* Nella collezione dei *Camelot Classics,* in edizione accurata ed economica, sono stati ripubblicati a cura di Walter Lewin gli scritti vari in prosa di Swift — ed oggi il dottor Daly sotto il titolo *L'Irlanda ai tempi di Swift* riproduce gli *Irish Tracts* del feroce umorista, con una bella introduzione critica, piena di ammirazione, anzi di devozione all'autore che illustra. Nè si capisce come un fervido ammiratore di Swift, quale

si dimostra il signor Daly, abbia poi usato con tanta disinvoltura le forbici di editore, mutilando quei capolavori di satira e di *humour*. Forse per non offender la pazienza o il gusto delicato dei lettori inglesi dei nostri giorni? Ma come non ha capito il signor Daly che un Swift *ad usum Delphini* è cosa ridicola?

Tutte le piaghe della povera Irlanda sono messe a nudo in quelle terribili pagine. L'indignazione bolle in cuore di Swift, e una violenta tempesta interiore lo agita — ma egli con supremo sforzo sa contenersi, e accomoda la bocca a un sogghigno, e ogni parola che gli esce dalle labbra è come una punta avvelenata. Il suo sarcasmo è freddo e crudele: vi si sente l'ira e l'odio condensati, distillati, per dir così. Se poi gli accade di perder la calma, e montare in furore, la sua collera è spaventosa: ogni periodo è un crescendo di argomenti e di invettive — un vero e proprio assalto. Thackeray lo paragona a Sansone tra i filistei — Taine a un gran palazzo che sfolgora nell'incendio. E tutto Swift è in questi opuscoli irlandesi, che furono, fino dal primo apparire, il terrore del Governo inglese e l'ammirazione del mondo. L'atroce scherzo, il riso funebre, il convulso fremito di quella prosa, non hanno riscontro, in Inghilterra, che in qualche pagina di Giorgio Byron; e da noi, in alcuni dialoghi del Leopardi: per esempio, in quello della *Natura e di un Islandese*.

*
* *

Il Colvin, il Rossetti, ed altri critici inglesi hanno recentemente trattato della vita e delle opere del poeta di *Iperione*. Lo studio biografico-critico di Sidney Colvin è eccellente. I due punti capitali, e che offrono curiosa materia di discussione, sono l'origine e l'effetto dei selvaggi attacchi della *Quarterly* e del *Blackwood* contro il giovine poeta — e le fasi successive del poetico ingegno di Keats: la storia, per dir così, delle sue tre diverse maniere.

Sidney Colvin inclina a credere che le brutali parole del *Blackvood* fossero del Lockart, o suggerite ad altri da lui: tiene anche per molto probabile che lo Scott ne sapesse qualcosa, perchè in seguito mostrò sempre vivo dolore e un po' di confusione quando la conversazione cadeva su quel penoso incidente. Io non esito a credere che le crudeli parole fossero del Lockart, l'amaro censore, il filibustiere della critica, soprannominato meritamente *Scorpione* — ma non so persuadermi che il grande, il nobile, l'onesto, il gentiluomo Walter Scott, potesse, anche indirettamente, aver parte al codardo attacco. Del resto poi, si è dato e si dà dai biografi e dal pubblico troppa importanza a quelle due crudeli re-

censioni. I due versi di Byron nel *Don Giovanni* e la eloquente e tremenda maledizione di Shelley nella elegia in morte di Keats, hanno fatto credere che a Keats fosse data o affrettata la morte da un articolo di Rivista. Ma non fu così. Certo le parole del *Blackwood* sono crudeli: e quando pensiamo alla giovinezza, alla sensibilità, e soprattutto al genio di Keats, e leggiamo: « Meglio un dottore affamato che un miserabile poeta: lasciate le Muse, caro signor Giovanni Keats, e tornate a bottega, medico o speziale che siate, tornate ai vostri impiastri, alle vostre pillole, alle vostre bottiglie di unguento: ma per amor del cielo non siate tanto prodigo di lassativi e di narcotici nella vostra professione, come lo siete nella vostra poesia » — vile allusione alla professione di medico che Keats aveva lasciata per consacrarsi tutto alle lettere e all'arte — ci par naturale che il giovine poeta se ne accorasse, tanto più se rammentiamo l'importanza che aveva allora quella Rivista. Ma dal dispiacere una cosa al morirne, ci corre. Certo il poeta non si sarà rallegrato del selvaggio articolo — ma lettere autentiche provano che egli ne rimase assai più sorpreso che addolorato o avvilito. Merita di essere ben considerato ciò che egli scriveva precisamente in quel tempo a un suo intimo amico: « Io non ho il minimo sentimento di umiltà verso il pubblico, o qualsiasi altra cosa esistente, eccetto l'Ente Supremo, il Bello, e la memoria dei grandi uomini. Non ho mai scritto un verso solo con l'idea del pubblico dinanzi a me. La mia propria critica mi ha dato pene incomparabilmente maggiori di quelle che tutti i *Blackwood* e tutte le *Quarterly* di questo mondo possan mai darmi... Io credo fermamente che, dopo la mia morte, sarò annoverato fra i poeti dell'Inghilterra. »

Il nuovo biografo di Keats conferma con fatti ed esempi quel che già accennò un insigne critico inglese, cioè che Keats nei suoi due ultimi anni di vita si era avvicinato alla scuola romantica. Infatti *La Belle Dame sans merci* — *La vigilia di San Marco* — altre *Ballate* — e la rifusione di *Iperione* in *Visione*, ce lo mostrano molto affine al poetare di Coleridge. Così il poeta esuberante di *Endimione* era divenuto il più perfetto scrittore di poema e ode classica (*Iperione, A un'urna greca, L'Autunno, A Psiche*) e finiva per volgersi con crescente simpatia al mondo meraviglioso della leggenda romantica come lo Scott ed il Coleridge. Ma non bisogna esagerare od illudersi. Dal suo primo al suo ultimo verso, egli è restato sempre il poeta adoratore della Bellezza. « Il Bello solo è vero » era la sua divisa. Perfezionare la forma fu lo scopo costante della sua breve e gloriosa vita d'artista. E ciò che ve-

ramente ci fa stupire non è che egli scrivesse un capolavoro a diciannove anni, o che avesse una sì viva intuizione della poesia greca senza conoscere il greco. Altri benchè rari esempi consimili esistono nella storia letteraria di Europa. Ma il miracolo è che in un tempo in cui lo stesso unico Shelley peccava talora per sovrabbondanza o per negligenza di stile, e Byron e Moore erano i poeti più letti e ammirati, Keats ancor giovanissimo, poco più che ventenne, potesse raggiungere la sovrana armonia di composizione, la suprema perfezione di forma dell'*Ode a un'urna greca*, di quelle *Al Rosignolo* e *All'Autunno*, e del sublime frammento di *Iperione*. Il Swinburne non esitò a chiamare quelle tre Odi *le più belle e perfette* che vanti la moderna poesia.

Rileggendo questo volume del Colvin, proviamo due particolari impressioni: rimpianto di quanto il mondo poetico perdè per la morte immatura di Keats — ammirazione e stupore per quanto egli compì in una età in cui gli altri appena cominciano a scrivere.

Come più tardi il Rossetti espresse nel verso inglese i mistici sentimenti d'amore del Medio Evo italiano, così Keats aggiunse al vasto e vario campo della poesia inglese un giardino di greca fragranza. Egli è nella storia della poesia inglese ciò che fu il Foscolo per noi, e Andrea Chénier pei Francesi. Ma più del Foscolo e più di Chénier, egli ebbe vivo, intenso, profondo, il sentimento, l'amore della Natura. Egli ha dei versi-poema che sono come voci della gran madre Cibele. Fu detto giustamente e argutamente che egli ha l'aria di veder *per la prima volta* i boschi, le fontane, i fiori, il mare, il cielo stellato. Il maraviglioso spettacolo gli appare sempre nuovo; e lo canta con il divino infantile sorriso dei poeti primitivi. C'è qualcosa di sensuale e di religioso ad un tempo, nella sua comunione con la vita universale.

Le ultime pagine di questa bella biografia ci riportano a Roma, dove il poeta morì e dov'ebbe sepoltura. Gli estremi giorni di Keats son pieni di particolari strazianti. Un amore passionato e infelice, uno scoraggiamento di artista, una tragica e completa disperazione, ne sono il lugubre fondo. Solo l'amicizia gli porse qualche consolazione — e a tutti gli ammiratori di Keats è cara e sacra la memoria del pittore Severn che usò cure assidue e veramente materne al moribondo poeta.

Keats fu sepolto nel Cimitero Protestante, presso la piramide di Cajo Cestio. A chiunque abita o visita Roma, e ama l'Arte, questo Cimitero dovrebbe essere la mèta di un pietoso pellegrinaggio. Anche la strada che vi conduce è funebremente poetica. Per tutta la via che si percorre andando dall'arco di Giano Quadrifronte al ponte Fabricio, la

grande malinconia e la solenne desolazione di Roma ci invadono la mente ed il cuore. Basiliche e templi, circhi e terme, archi e sepolcri, ponti e catacombe, si succedono a brevi intervalli per queste vie solitarie. D'ogni parte si elevano le voci del passato e le mute elegie delle grandi rovine. Nessuno, neppure il sereno e pagano Goethe, ha potuto intieramente sottrarsi a questa impressione di solenne tristezza.

Fra Porta San Paolo e il monte Testaccio, elevasi una piramide incrostata di marmo, eretta sulle ceneri di Cajo Cestio. Presso di essa, sono i due Cimiteri Protestanti. In questi Cimiteri riposano le reliquie di Percy Bysshe Shelley e di John Keats. Nel primo di essi, dormono nel sonno eterno molti insigni artisti e scrittori tedeschi — fra gli altri il Carstens, il Reinhard, il Reinhold, il Kellermann, il Waiblinger, il figlio di Goethe. E nel punto più elevato, come dominando e consacrando con lo splendore di un nome immortale tutta questa famiglia di estinti — ai piedi di una antica torre mozza nera ed informe, biancheggia tra le fitte gramigne un marmo dove si leggono queste parole:

Percy Bysshe Shelley.
Cor Cordium.

Quasi tutti sanno che lo Shelley morì annegato in una traversata tra Livorno e Viareggio. A moltissimi è noto che il cadavere dello Shelley fu fatto arder sul rogo alla maniera antica da lord Byron e dal capitano Trelawny, fervente ammiratore e caldo amico di Shelley. Ma non pochi ignorano che il Trelawny, raccolte in un'urna le ceneri del poeta, le fece seppellire nel Cimitero inglese di Roma; e che dispiacendogli poi che la tomba di Shelley fosse confusa con le altre, venne apposta a Roma a dissotterrare le care reliquie, e deporle in luogo più alto e più segregato, e vi fece incidere la iscrizione che oggi vi leggiamo, e vi piantò attorno lauri e cipressi. Il poeta di *Alastor*, il più gran pittore dei grandi spettacoli della Natura, ha qui una tomba degna di lui. E non lontane di qui son quelle Terme di Caracalla, fra le cui pittoresche rovine lo Shelley scrisse il *Prometeo*.

Accanto al cimitero dov'è la tomba di Shelley ve n'è un altro più antico — il *vecchio cimitero* — in cui prima d'ogni altra si presenta all'occhio del visitatore una lapide con una iscrizione in memoria di Keats, dove si legge questo verso:

Qui giace uno il cui nome fu scritto sull'acqua.

Questa iscrizione che indica tanta amarezza e tanta sfiducia nella giustizia del tempo, la patetica e sublime elegia dello Shelley in morte di Keats (*Adonais*), e i due versi famosi di Byron, hanno fatto credere per molto tempo che Keats morisse vittima della selvaggia censura. Ma più sopra abbiamo provato con una lettera del poeta la insussistenza di tal supposizione: e tutti i più credibili biografi di Keats, da Houghton al Rossetti ed al Colvin, sono ormai d'accordo nell'attribuire la sua morte a etisia polmonare ereditaria.

E allora come si spiega quella epigrafe? — La coincidenza dello attacco selvaggio e del peggioramento che precedè di poco la morte del poeta ingannò molti, anche fra i più intimi amici di Keats. Ed è un fatto innegabile che in un momento di suprema angoscia, nella sua lenta agonia di tre mesi in Roma, egli raccomandò al pittore Severn di fare incidere quel verso sfiduciato su la pietra del suo sepolcro.

In uno degli ultimi giorni della sua vita, il poeta destatosi da un breve ma quieto sonno, disse con un sorriso ineffabile: « Ho sentito le margherite spuntar sul mio corpo... » Ed ora i fiori e l'alta erba romana crescon vivaci su la tua tomba, caro ed infelice poeta! e ai primi aliti di primavera, margherite e mammole e pervinche profumano il letto del tuo riposo, talchè « la Morte sorride qui col sorriso di Amore. » Dormi in pace accanto al tuo grande amico Shelley, che a te consacrò un divino suo canto, il quale durerà finchè sarà parlata ed intesa la lingua di Shakespeare; e che, pochi momenti prima di essere sommerso negli abissi del mare sconvolto, leggeva i tuoi ultimi versi, e contemplava le belle immagini da te evocate. Il tuo nome è ogni giorno più raggiante di luce, di eterna giovinezza, e di vita; e la sferza che i pedanti vollero alzare contro te è diventata una eterna flagellazione dei loro nomi.

Vagheggiando il Bello antico e cantando le antiche favole, Keats vi aggiunse l'elemento *moderno* della passione, e la vivacità e l'efflorescenza di una giovanile immaginazione prodigiosamente feconda. Tanta prodigalità di tesori poetici come in *Endymion* non s'era vista da Spenser in poi, nè si rivide fino all'apparire di Swinburne. La poesia di Keats nella sua prima maniera è come una foresta vergine dell'America, dove i larghi fogliami, le liane, i fiori larghi e sfolgoranti s'intralciano in arabeschi fantastici — e i colori, gli splendori, i profumi e la musica vi abbagliano e vi inebriano. Ma nelle *Odi* ci apparve poi squisitamente perfetto; e in *Hyperion* seppe esser semplice, austero e grande. *Hyperion* è un gruppo antico gettato in bronzo corintio. Nessuno dei più precoci

poeti moderni (e l'Inghilterra può vantarne parecchi) ha compiuto alla età di ventun anno un capolavoro perfetto come l'*Iperione* di Keats. « Questo poemetto — scriveva lord Byron così avaro di lodi ai poeti contemporanei — è una cosa veramente straordinaria; sembra ispirato dai Titani, e scritto da Eschilo. »

Enrico Nencioni.

RASSEGNA DRAMMATICA

Le Compagnie permanenti a Roma — La stanchezza del pubblico — Attori antichi e attori moderni — Le rappresentazioni di Tommaso Salvini — Eleonora Duse al teatro Valle — Nuove produzioni italiane.

Due compagnie primarie si contendono il pubblico a Roma, in questo momento; la Compagnia nazionale e quella della signora Duse. Della prima c'è poco da dire; alla fine del carnevale si scioglierà definitivamente dopo essersi, a poco a poco, assottigliata ne' cinque anni della sua vita, per verità, poco gloriosa. La grande Compagnia come l'aveva ideata la ricca Società che dopo avere speso tanti quattrini è rimasta con un pugno di mosche in mano, il teatro permanente, la scuola di recitazione, l'aiuto ai giovani autori, tutti questi sogni, insomma, sono svaniti. Di un'impresa che certo era sorta da lodevoli intendimenti ma che sventuratamente fu effettuata e condotta con criteri sbagliati, rimarrà in piedi soltanto la parte che chiameremo materiale, il teatro di Via Nazionale, che servirà d'or innanzi a spettacoli e a uno scopo ben diversi da quelli per i quali venne innalzato e il Municipio di Roma concedette l'area a prezzo di favore e quasi gratuitamente.

Quanto al disegno di una Compagnia permanente, da noi tante volte propugnato, si può affermare ch'esce grandemente sciupato da questo esperimento. Eppure non è dimostrato che quell'idea fosse ineffettuabile. A buon conto un altro tentativo di Compagnia permanente quì a Roma è stato fatto e non è fallito. Un modesto capocomico, il Dominici, ha piantato le sue tende da più di un anno al teatro Manzoni

in Via Urbana; quivi ha raccolto una Compagnia mediocre in complesso, quantunque ne faccia parte qualche vecchio artista di chiara fama, e lo stesso Dominici sia un attore non privo di valore. Da un anno a questa parte, la Compagnia del teatro Manzoni ha posto in iscena forse più di trenta nuove produzioni italiane. Essa ha il suo pubblico fedele che passa le serate al Manzoni pagando un mite biglietto d'ingresso, un pubblico un po' grossolano, che si commuove ancora ai vecchi drammi delle Arene, e digerisce certi intingoli salati e pepati che richiedono stomachi di struzzo. Il Dominici contenta come sa e può questi frequentatori del teatro Manzoni di Roma tanto diverso dal teatro Manzoni di Milano, ed anche le novità italiane che rappresenta sono adatte, in generale, ai gusti di quel pubblico speciale. Di tanto in tanto il Dominici si innalza in più pure regioni, e allora giunge fino al divino Shakespeare, ma è uno Shakespeare reso intelligibile alle belle *minenti* e ai baldi garzoni del rione Monti.

Or bene, sappiamo anche noi che questa Compagnia permanente non può essere di grande giovamento all'arte, perchè i criterii coi quali è costretta a procedere son necessariamente poco elevati. Ma essa basta a confutare una delle principali obbiezioni che furono mosse alla istituzione delle Compagnie permanenti. Si è detto cioè, che nelle città italiane il pubblico non si rinnova continuamente come a Parigi a cagion d'esempio, e per conseguenza fa mestieri di rinnovare spesso gli artisti per evitare che gli vengano a noia. A ciò si può rispondere che il teatro Manzoni non raccoglie il pubblico di tutta Roma, ma soltanto quello di alcuni quartieri, cioè un pubblico che si rinnova meno di ogni altro, e che ciò nonostante è accorso numeroso per un anno di seguito, a udir sempre i medesimi artisti senza mai dar segni di noia o di stanchezza. Perchè lo stesso fatto non si potrebbe riprodurre al Valle o al Nazionale con Compagnie di prim'ordine e con un repertorio diverso da quello del Manzoni? Del resto a Napoli, città che ora per numero di abitanti supera di poco Roma, le Compagnie permanenti durarono e prosperarono per molti anni; e prima del 1848, a Torino città in quel tempo di poco più che centomila abitanti, la Compagnia Reale Sarda era anch'essa una Compagnia permanente, e certo non fu quello un periodo infausto all'arte drammatica italiana.

La stanchezza del pubblico può, invece, essere prodotta dalla grande monotonia dei nostri attori, la quale monotonia, a' tempi nostri, è maggiore che in passato. Il moderno artista italiano non si trasforma, non muta aspetto, voce, intonazione secondo il personaggio che rappresenta.

È sempre il signor tal de' tali, e per giunta cavaliere della Corona d'Italia. Quando sulle nostre scene ricomparisce qualche insigne attore che appartiene alla scuola di trenta o quarant'anni addietro, si osserva subito la immensa distanza che corre tra lui e gli artisti venuti su al nostro tempo. A Roma, ci ha dato modo recentemente di far questo confronto Tommaso Salvini che recitò parecchie sere, al Valle, in alcune produzioni del suo repertorio.

Tommaso Salvini si approssima alla sessantina, ma conserva il vigore della gioventù e soprattutto la potenza e la freschezza della voce. E ciò che in lui maggiormente ci colpisce si è, come abbiamo detto, l'arte del sapersi trasformare, cosicchè in Saul nessuno riconosce Otello, nè in Otello il Corrado della *Morte civile,* nè mai nel personaggio che è sulla scena si ravvisa quel commendator Salvini che lo spettatore ha incontrato la mattina in Piazza Colonna o al Caffè di Roma.

Si capisce che un attore siffatto, presentando tanta varietà di tipi, non venga a noia, come, per la stessa ragione non viene a noia Ernesto Rossi che pure, assai più del Salvini, ha già subìto le ingiurie del tempo. Le recite di Tommaso Salvini a Roma hanno avuto un successo che può dirsi trionfale. Le produzioni da lui rappresentate furono *La morte civile,* l'*Otello,* il *Gladiatore* di Soumet, *Amleto*, *Zaira*, *Il figlio delle selve*, *Saul*, *Giosuè il guardacoste.* Quest'ultimo dramma fu chiesto al sommo artista da alcuni vecchi romani che ricordavano come in esso avesse colto i primi allori, quando, giovinetto, recitava con la Compagnia romana del Domeniconi. Ma *Giosuè il guardacoste* appartiene al numero dei lavori teatrali che interessano e divertono solamente la generazione che li ha visti nascere, poichè non hanno tanto valore intrinseco da sopravviverle. Di siffatte produzioni si dice che sono invecchiate. E *Giosuè il guardacoste* parve non solo vecchio ma decrepito.

Al Salvini vien mosso con ragione un grave appunto. Perchè accoglie nel suo repertorio alcune produzioni che meriterebbero di esser condannate all'oblìo? S'intende bene che l'artista drammatico il quale sta continuamente sulla breccia, che recita ogni sera, che fa parte di una Compagnia obbligata a variar quanto più è possibile il suo repertorio, s'adatti e si rassegni a recitare anche dei lavori mediocri e qualche volta pessimi. Ma che un artista come il Salvini, che recita soltanto quando gli fa comodo e che ha limitato il suo repertorio a dieci o dodici produzioni, comprenda fra queste *Giosuè il guardacoste* o magari il *Gladiatore* di Soumet, è cosa che non si spiega. Che posto occupa il Soumet nel teatro francese? Lo si ricorda appena perchè autore di

una *Norma* da cui Felice Romani trasse il libretto posto in musica da Bellini. Nessun artista tragico oserebbe oggidì, in Francia, fare il tentativo di richiamare in vita questo *Gladiatore*. Nei caratteri vi è nulla di umano; i personaggi parlano un linguaggio tronfio, solenne e camminano sui trampoli. Quel Salvini che, poche sere prima, nell'*Otello* e nell'*Amleto* aveva fatto fremere e tratto all'entusiasmo gli spettatori, nel *Gladiatore* promosse a più riprese una schietta ed irrefrenabile ilarità. Il che dimostra che anche l'artista insigne ha bisogno del capolavoro per palesare la propria abilità, o che, quanto meno, egli non può far le veci dell'autore assente, poichè nessun miracolo di recitazione basta a dar la vita ad un cadavere. Anche il *Figlio delle Selve* ha un valore molto relativo, ed è strano che il Salvini lo reciti con tanto amore. Non parliamo della *Zaïra* del Voltaire, infelice imitazione dell'*Otello* di Shakspeare. Il Salvini è grandissimo nel *Saul* d'Alfieri, ma il *Saul* è un capolavoro, e la tragica potenza dell'Alfieri risplende ancora quando è posta in luce da attori efficaci. Troppo ingiustamente la critica moderna getta il disprezzo sul teatro tragico italiano. Quando si ode Tommaso Salvini nel *Saul*, non si dura fatica ad intendere che, or fa un quarto di secolo, l'Alfieri e il Pellico e il Niccolini e il Marenco fossero in grandissimo onore sulle nostre scene. Oggi è gran mercè se qualche attore si prova a belare i versi di un idillio. Pietro Cossa trovò ancora due o tre artisti ch'erano in grado d'innalzarsi fino alla tragedia, Virginia Marini fra gli altri, la Tessero, l'Emanuel, ma quello fu un supremo sforzo della grand'arte tragica. Oggi anche il repertorio del Cossa vien poco per volta abbandonato, perchè mancano sempre più gli artisti adatti ad interpretarlo. Il teatro moderno si rinchiude entro i confini della commedia borghese, non recitata, ma susurrata davanti alla ribalta.

Il Salvini, come Ernesto Rossi, è al fine della sua carriera. Certamente questi artisti non hanno dato al teatro italiano la miglior parte di loro stessi. Hanno il merito non lieve di aver fatto conoscere al pubblico italiano una parte del teatro di Shakspeare, hanno pure raccolto applausi all'estero, onorando il nome italiano; ma in fin dei conti non hanno fatto progredire di un passo il teatro nazionale, e scompariranno dalle scene senza lasciare traccia del loro passaggio, senza aver educato un allievo che continui le loro tradizioni, senz'avere, in guisa alcuna, cooperato al risorgimento del nostro teatro drammatico, poichè quando giunse il momento di adoperarsi a tale scopo, abbandonarono l'Italia, e cercarono in Francia, in Inghilterra e in America i sorrisi della fortuna. — Il Salvini si mostra pago della gloria acquistata e del

denaro guadagnato; Ernesto Rossi invece, come si desume anche dalle sue *Memorie* testè pubblicate, crede di avere ancora una missione da compiere per l'incremento dell'arte. — Delle proposte da lui fatte, dei disegni da lui immaginati ed esposti non abbiamo qui da occuparci. A nostro avviso, è molto difficile che il Rossi e il Salvini facciano ora pel teatro italiano ciò che non hanno fatto da giovani. Ad ogni modo sarebbero stati questi gli artisti ai quali la Società del teatro drammatico nazionale avrebbe dovuto rivolgersi per metterli a capo di una compagnia permanente. L'occasione è passata e forse, noi vivi, non si ripresenterà più. Quanto allo sperare che il Governo si valga dell'opera del Salvini e del Rossi in pro del teatro drammatico italiano, non vogliamo pascerci d'illusioni. La protezione governativa non può essere efficace pel teatro di prosa altrimenti che inscrivendo nel bilancio le somme necessarie a tal uopo.

A Tommaso Salvini è succeduta sulle scene del Valle Eleonora Duse, vale a dire l'attrice che più d'ogni altra ha spezzato le antiche tradizioni. L'arte della Duse è molto dissimile da quella del Salvini, del Rossi e della Ristori. È un'arte tutta personale che non fa scuola ed è utile che non la faccia, perchè le imitatrici della Duse non riusciranno che a darcene una ignobile parodia. Può la Duse innalzarsi all'ampiezza tragica che fu, sino a qualche anno fa, il fondamento, la base della nostra scuola drammatica? Nulla prova che non lo possa. L'abbiamo udita, per esempio, nella *Pia de' Tolomei*. Era anche quella un'interpretazione personale, ma il verso sgorgava da essa chiaro, limpido, armonioso e quasi musicale. Ha avuto torto la Duse di dar retta ad alcuni critici i quali pare facciano ogni sforzo per tarparle le ali. Ha avuto torto di non proseguire quelle escursioni nel repertorio tragico. Essa ci portava una nota originale intima e, se vogliamo, soggettiva che avrebbe ridato vita a molti lavori che ora, come abbiamo detto, giacciono dimenticati per mancanza di valenti interpreti. La Duse promette di riprendere quei tentativi e annunzia che si cimenterà nella *Messalina* del Cossa, e nella tragedia di Shakspeare *Antonio e Cleopatra*. Si può dubitare dell'opportunità della scelta. Perchè la Duse non incomincia da quei personaggi tragici, nei quali prevale la soavità del carattere e del linguaggio, e ch'essa ha dato prove di saper riprodurre sulla scena in modo inimitabile? Poichè l'affermare che la Duse è un'attrice fatta esclusivamente di nervi, di scatti, di violenze è un altro errore dei critici sullodati, i quali dimenticano quanto l'attrice di cui parliamo è grande nell'*Amore senza stima* del Ferrari e nella *Pamela nubile*. La Duse ha ragione di voler fare

qualche escursione nel repertorio di Shakspeare, ma forse procederebbe più avvedutamente se si misurasse coi personaggi di Ofelia e di Desdemona. È vero che, a tal uopo dovrebbe avere nella propria compagnia un Amleto o un Otello. La disgrazia sua è di recitare coll'Andò, attore di vaglia, ma che studia poco e non si cura di uscire dalla cerchia del dramma moderno.

Intanto, una sola novità è stata rappresentata nella corrente stagione al Valle: la *Francillon* del Dumas. Ed era una novità relativa; poichè la *Francillon* già è stata rappresentata con varia fortuna in parecchie città d'Italia, ed anche a Roma non v'era persona colta che non l'avesse udita altrove, o non ne conoscesse almeno l'intreccio per averne letto il sunto nei giornali, quando la *Francillon* venne alla luce a Parigi. Egli è perciò che stimiamo inutile di narrare minutamente ai nortri lettori gli episodi di questa commedia. Il Dumas persevera nel suo modo di considerare l'ufficio dello scrittore drammatico. Egli è il Gran Pontefice della tesi; per lui il teatro è una cattedra, per non dire addirittura un pulpito. Le sue commedie sono altrettante esposizioni di casi di coscienza ad uso delle donne. Il Dumas ha sbagliato vocazione; egli avrebbe dovuto prendere gli ordini sacri e ricever le confessioni delle belle signore delle quali sarebbe così diventato il direttore spirituale. Vero è che la sua morale sarebbe stata poco ortodossa e gli sarebbe forse capitata fra capo e collo una *sospensione a divinis;* ma egli era chiamato senza dubbio all'ufficio da noi indicato.

Anche nella *Francillon* si svolge una tesi. E la tesi è questa: che la moglie ha il diritto di applicare la pena del taglione al marito. Al tradimento del marito può, quandochessia, rispondere il tradimento della moglie. La bizzarra teoria non è nuova; è stata discussa le mille volte e piace alle donne che ci trovano il loro tornaconto. Ma non piace agli uomini, e per verità, nell'ordine della famiglia, le conseguenze dei due tradimenti son ben diverse. Del resto, come sempre accade in teatro, la commedia del Dumas nulla prova in favore della tesi sostenuta dall'autore. Francillon non tradisce il marito, e tutto il danno si riduce ad una grande paura del troppo volubile consorte.

Certamente nella *Francillon* c'è più vita, più brio che nella *Denise;* la commedia, sebbene proceda poco rapidamente anch'essa, è meno pesante; il dialogo, specialmente nel primo e nel terzo atto, riempie il vuoto dell'azione. Ma i casi di Francillon non interessano che mediocremente lo spettatore. Se nella famosa scena della confessione nel secondo atto, l'attrice, come dicesi che voglia l'autore, ha cura di far ca-

pire al pubblico che quanto essa narra non può esser vero, il pubblico naturalmente, non si sentirà commosso. Se invece, come fa la Duse (la quale ha ragione dal punto di vista esclusivamente teatrale), l'attrice dà a quella confessione un'apparenza di verità, potente, immenso sarà l'effetto di quella scena, ma tanto maggiori saranno pure il disinganno e il dispetto del pubblico, quando, nell'ultimo atto si accorgerà di essersi commosso unicamente per una sottile astuzia femminile. Indipendentemente dalla tesi, della quale il pubblico, per verità, poco si preoccupa, lasciando che la discutano i critici.... che hanno volontà di discuterla, è questo il difetto principale della *Francillon*, nella quale alla passione viva, intensa della donna oltraggiata, viene sostituito il freddo calcolo del commediografo moralista e predicatore. Il Dumas è un moralista piacevole, un predicatore brillante, non lo neghiamo. Ma che cosa rimarrà del suo teatro fra cinquant'anni? *La signora delle camelie*, la sola commedia ch'egli abbia scritta schiettamente e senza darsi pensiero di catechizzare le turbe. *Francillon* non si scosta dai soliti intendimenti e dalle consuetudini dell'autore. Al contrario, è sempre più la conferma di un sistema che, a nostro avviso, conduce il teatro drammatico fuor di carreggiata. Se la forma, come abbiamo detto, è alquanto più spigliata che nella *Denise*, è anche giusto il dire che questa vince di gran lunga la *Francillon* per la commozione degli effetti. Basterebbe il terzo atto della *Denise* a dimostrare la verità della nostra asserzione.

Riguardo all'interpretazione data dalla Duse a questa nuova figura di donna del Dumas, poco possiamo aggiungere a ciò che abbiamo detto poc'anzi. La Duse, nel secondo atto, prende *Francillon* sul serio. L'interpretazione delle attrici francesi è diversa, come fu detto non ha guari. Noi siamo persuasi che l'interpretazione francese, per quanto, come assicurasi, voluta dall'autore, non sarebbe accettata dal pubblico italiano. Abbiamo visto non ha guari che l'interpretazione data dalla signora Kolb e dalla Compagnia francese del signor Simon, alla commedia del Sardou *Divorçons*, non piacque gran fatto in Italia, dove il pubblico e la critica le preferirono l'interpretazione degli artisti italiani. Per la Kolb, *Divorçons* è una *pochade*; per la Duse, per la Marchi, per la Giagnoni è una vera commedia, almeno nei due primi atti. Il Sardou ha dato ragione alla signora Kolb, ma non è la prima volta che il vero carattere di un'opera d'arte è inteso meglio dal pubblico che dall'autore.

Di questo diverso umore del pubblico ne' diversi paesi, possiamo recare un altro esempio recentissimo Il Coquelin, che pure è un sommo artista, venuto in Italia, ha dovuto lottare, in alcune produzioni, contro

il ricordo di alcuni artisti italiani a lui molto inferiori. Si potrebbe pure osservare che lo stesso fenomeno succede spesso nelle opere musicali. Se gli artisti italiani si provassero ad eseguire il *Lohengrin* come lo si interpreta generalmente in Germania, il capolavoro di Wagner sarebbe freddamente accolto dal nostro pubblico.

Ma è tempo che lasciamo questo argomento, che pure si presterebbe a molte altre considerazioni. La tirannia dello spazio ci vieta di svolgere più ampiamente il nostro pensiero a questo proposito. Essa ci costringe pure ad essere brevissimi intorno alle nuove produzioni italiane che vennero rappresentate a Roma negli ultimi tempi. Due di esse meritano un cenno particolare, e sono *I San Clemenzo* dal Sindici, e *Romanzi nostrani* del Cimino. La prima non male accolta al Manzoni di Milano, è invece caduta al nostro Teatro Nazionale. Il Sindici che conosce assai bene l'alta società italiana ha voluto darcene un quadro. Ma ha forse commesso l'errore di esagerarne le tinte cupe. D'altronde, il teatro vive di contrasti e nei *San Clemenzo* manca per l'appunto il chiaroscuro.

I caratteri parvero fuori del vero, e l'azione anch'essa inverosimile, sebbene, quanto alla inverosimiglianza, la vita reale si lasci spesso addietro i romanzi e le rappresentazioni sceniche. La commedia del Sindici è stata, ad ogni modo giudicata più rettamente a Milano che a Roma. A Milano se ne riconobbero i difetti ma non se ne negarono i pregi. Non son numerosi in Italia gli scrittori drammatici che maneggiano il dialogo con la disinvoltura di cui ha dato prova il Sindici, al quale bisogna pur concedere una non comune attitudine a scrivere pel teatro.

Ai *Romanzi nostrani* del Cimino, il pubblico ha fatto buon viso, e sono veramente lavoro di un forte ingegno. Ma per darne un coscienzioso giudizio, converrebbe che venissero rappresentati in un ambiente più propizio che non sia quello dell'umile Teatro Manzoni ai Monti. L'esperimento decisivo dei *Romanzi nostrani* deve farsi al Nazionale o al Valle, e vi è ragione di stupirsi che, in tanta carestia di buone novità italiane, le nostre compagnie primarie si abbiano lasciato sfuggire un lavoro che porge tante guarentigie di buon successo.

***

RASSEGNA POLITICA

Le vacanze parlamentari — La legge pel riordinamento dell'amministrazione centrale al Senato — Sciopero della politica — La questione municipale a Roma — Il Giubileo papale — La messa d'oro — Notizie d'Africa — Il ritorno della missione inglese — Le forze e i disegni del Negus — Le condizioni dell'Europa — Dichiarazioni pacifiche della Russia — L'Austria in Oriente — Il presidente della repubblica francese.

La Camera ha preso le solite vacanze per le feste di Natale e del Capo d'anno, e certo aveva meritato qualche giorno di riposo dopo le fatiche compiute nella prima parte della Sessione. La legge più importante fra quante ne vennero discusse nell'accennato periodo, è quella relativa al riordinamento delle amministrazioni centrali. Dopo l'approvazione della Camera questo disegno di legge ha continuato ad essere vivamente discusso nei circoli politici, e si è perfino creduto, almeno per un momento, che fosse per incontrare una fiera opposizione in Senato. Infatti l'Ufficio centrale era d'avviso che lo si dovesse sostanzialmente modificare. In primo luogo l'Ufficio stesso avrebbe voluto bene chiarire che l'articolo 1° del disegno ministeriale non offendeva il principio giusta il quale ciò che è stato stabilito per legge non può essere distrutto o mutato per decreto reale. È noto che questo punto si era molto discusso anche alla Camera dei deputati e finalmente l'onorevole presidente del Consiglio, rispondendo all'onorevole Chiaves, aveva fatto alcune dichiarazioni a questo proposito ch'eran parse abbastanza tranquillanti. Ma l'Ufficio centrale del Senato avrebbe desiderato di eliminare ogni dubbio ed anche di rendere impossibile un'interpretazione della nuova legge

che fosse contraria a quel principio. Imperocchè le dichiarazioni dell'onorevole Crispi impegnavano lui, ma non i suoi successori, ai quali una interpretazione soltanto letterale della legge non avrebbe vietato l'arbitrio, qualora essi ci avessero trovato il tornaconto. Assicuravasi pertanto che l'Ufficio centrale del Senato avesse in animo di preparare un contro-progetto al disegno ministeriale. Oltre la modificazione, o per meglio dire, la spiegazione testè riassunta, il contro-progetto avrebbe pure emendato le disposizioni concernenti i sotto segretari di Stato, nel senso che questi potessero essere presi anche fuori del Parlamento. Un emendamento simile, se ben ricordiamo, era pure stato presentato durante la discussione della Camera elettiva, e l'onorevole Crispi non l'aveva respinto in modo assoluto. Poi, però, non se n'era fatto nulla. L'Ufficio centrale del Senato avrebbe dunque rimesso innanzi un'idea non nuova e che in certo qual modo poteva riuscire bene accetta anche al Ministero. L'onorevole Crispi si sarebbe mostrato contrario a qualsivoglia modificazione dell'articolo 1° ripetendo però all'Ufficio centrale del Senato le dichiarazioni già fatte alla Camera dei deputati e che a lui sembrano sufficienti a prevenire ogni equivoco. Quanto ai sotto segretari di Stato, egli, come aveva già detto alla Camera, avrebbe consentito a sceglierli anche fuori del Parlamento, nel qual caso sarebbero intervenuti alle discussioni con la qualità di regio commissario.

È chiaro che, fermo pur rimanendo l'articolo 1°, la modificazione dell'articolo 2 sarebbe stata per sè sola sufficiente a far ritornare l'intero disegno di legge davanti alla Camera elettiva, dove era da prevedere che si sarebbe riaccesa la discussione su tutte le questioni che il disegno stesso comprende. Noi, perciò, riteniamo che tutto dal Ministero e, in ispecie, dall'onorevole Crispi sarà posto in opera per rimuovere questa eventualità. Così per le facoltà concesse al potere esecutivo, come per la questione dei sotto segretari di Stato, il Senato ricorrerà al consueto temperamento di manifestare i propri voti per mezzo di ordini del giorno i quali, naturalmente non alterano il testo della legge proposta, e non ne rendono indispensabile il rinvio all'altro ramo del Parlamento.

Intanto l'onorevole Crispi ha già provveduto al riordinamento interno del ministero degli affari esteri. Vediamo ch'egli ha seguìto parecchi criteri da noi indicati in un recente studio su quell'amministrazione. La base del riordinamento di cui parliamo è l'abolizione delle Direzioni generali. Non ritorneremo qui sulle considerazioni già svolte ampiamente su questa materia. Osserveremo soltanto, che la nomina di

un Segretario generale o di un sotto segretario di Stato che dir si voglia al Ministero degli esteri si fa sempre più urgente. I Direttori generali e specialmente quelli per gli affari politici potevano, in passato, farne fino ad un certo punto le veci, ma ora è necessario che qualcuno assuma la direzione di tutto l'andamento interno del dicastero, e questo è appunto, in gran parte, l'ufficio del Segretario generale, così nel Ministero degli affari esteri come in tutti gli altri Ministeri.

Del resto quando si mette mano a qualche riforma, la difficoltà principale sta nel non eccedere e nell'evitare di lasciarsi trascinare ad atti che disordinino, anzichè ordinare quella parte dell'amministrazione a cui si vuol provvedere. È da augurare che l'onorevole Crispi serbi la giusta misura nell'attuazione de' suoi concetti e non trasmodi, come senza dubbio avverrebbe, se porgesse ascolto ai consigli di coloro che sognano sempre di rinnovare la faccia del mondo. Alcuni provvedimenti da lui presi riguardo al personale del Corpo diplomatico parvero abbastanza opportuni e non suscitarono biasimo. Ma convien procedere cautamente e considerare, sopratutto, che se è facile rimuovere un ambasciatore, non lo è poi altrettanto il surrogarlo in modo che il rimedio non abbia a dirsi peggiore del male. Il Crispi, e di questo lo lodiamo, pare poco proclive a soddisfare le ambizioni degli uomini che chiedono l'onore di rappresentare l'Italia all'estero. Qualche eccezione egli avrebbe fatto in favore di ragguardevoli uomini politici e fu anche detto che un' ambasciata fosse stata offerta al marchese di Rudinì. Ma gli uomini politici che hanno un'alta posizione in Parlamento, malvolentieri vi rinunziano, e a nostro avviso è interesse anche del Governo che non l'abbandonino, poichè una Camera composta quasi esclusivamente di gregari non recherebbe alcuna forza al Ministero. Non ci stupisce, quindi, che il marchese di Rudinì, il quale avrebbe forse accettata una missione temporanea, si sia mostrato restio ad entrare definitivamente negli uffici diplomatici. Presso a poco identiche sono le difficoltà che l'onorevole Crispi incontra per rinsanguare con uomini politici il personale delle prefetture. Gli uomini parlamentari di qualche levatura non si curano di mutar la loro posizione con quella del pubblico funzionario amministrativo. Sono, dunque, disponibili per le prefetture solamente i senatori e i deputati privi assolutamente d'importanza politica, e a questi il Crispi ha ragione di non volersi rivolgere. Queste cause ritardano il movimento, da gran tempo annunziato, nel personale delle prefetture.

Pareva che durante le vacanze parlamentari, nessuna grave que-

stione interna avesse a sorgere. Ma un incidente assai meritevole di attenzione è sopraggiunto improvvisamente a commuovere l'opinione pubblica. Un decreto reale, su unanime proposta dal Consiglio dei ministri, ha rimosso dall'ufficio nientemeno che il sindaco di Roma. Riesce alquanto malagevole il giudicare serenamente quest'atto, che, però a molti è parso eccessivo. Ricorderemo brevemente i fatti, quantunque siamo certi che nessuno dei nostri lettori li ignori. Il sindaco di Roma, senza averne dato preventivamente avviso alla Giunta municipale, e, quel ch'è peggio, senza aver chiesto consiglio al ministro dell'interno, si è recato a far visita al cardinal Vicario e a pregarlo di far pervenire al Santo Padre gli auguri dei cittadini romani, in occasione del Giubileo. Che la condotta del duca Torlonia sia stata corretta, nessuno ardirà asserire. Il sindaco, secondo le nostre leggi, è anche ufficiale del Governo; il duca Torlonia non aveva dunque il diritto di compiere un atto politico ad insaputa del ministro dell'interno. E neppure si può negare che non costituiscano un atto politico la visita al cardinal Vicario, e gli auguri al Pontefice, poichè Roma si trova, per questo riguardo in condizioni affatto speciali. È al Governo che spetta, sopratutto qui, di regolare le relazioni sue col Papato, nè ad alcuno de' suoi funzionari deve essere lecito di intervenire in quelle relazioni senza aver ottenuto prima il suo consenso. Il duca Torlonia ha invocato in sua discolpa il telegramma inviatogli dal Re il 20 settembre e in cui, accennando al Giubileo, si parlava di *fausta ricorrenza*. Ma ammesso pure, ch'egli potesse, in circostanze normali, valersi di quel telegramma, ciò non escludeva ch'egli avesse il dovere d'informarsi delle varie vicende che dopo il 20 settembre, avessero, per avventura, potuto alterare in uno o in un altro senso le relazioni fra il Governo e la Santa Sede. I difensori del duca Torlonia hanno anche affermato che la frazione clericale del Consiglio si disponeva a proporre l'invio di un indirizzo al Papa, e che il sindaco in previsione di ciò e per evitare una discussione irritante aveva fatta la visita al cardinal Vicario. Anche ritenendo esatta questa versione, nulla impediva che il sindaco prima di prendere una risoluzione della quale era in obbligo di calcolare gli effetti, avesse riferito al ministro il vero stato delle cose.

Ciò posto, l'atto che anche noi riconosciamo scorretto del duca Torlonia, basta a giustificare un provvedimento così grave come quello della sua rimozione? Convien pur dire che il rigore fu giudicato eccessivo ed intempestivo anche da coloro che più aspramente avevano biasimato la visita al cardinal Vicario. L'inconveniente del provvedimento preso dal

Ministero fu precisamente di lasciar supporre che esso fosse stato motivato da un inasprimento delle nostre relazioni col Papato; il che non è; o, quanto meno, il nostro Governo dovrebbe operare come se non fosse, poichè la forza sua sta precisamente nel non dar peso ai dispetti e alle ingiuste lagnanze del Vaticano. La rimozione del sindaco di Roma ha promosso com'era da aspettarsi una reazione in favore di lui e non ha giovato gran fatto al Ministero presso gli uomini prudenti che, la Dio mercè, sono ancor numerosi in Italia. Quanto al disegno che viene attribuito al presidente del Consiglio di togliere o, almeno, di menomare a Roma la sua rappresentanza municipale per sostituirvi con più o meno ampie attribuzioni una prefettura del Tevere, ad imitazione di quella della Senna, non sappiamo quanto possa esservi di vero in queste voci. La necessità di una prefettura del Tevere è stata, in altri tempi, propugnata dall'onorevole Crispi quando militava nell'opposizione. Può darsi che ora voglia effettuare anche questa parte del suo antico programma; però l'occasione sarebbe scelta poco opportunamente a tal uopo, poichè quella riforma rivestirebbe ora il carattere di una rappresaglia politica, mentre invece dovrebbe sgorgare naturalmente ed esclusivamente da un complesso di necessità amministrative.

Ad ogni modo questi spiacevoli incidenti non hanno menomamente alterato l'ordine pubblico, e il Pontefice ha potuto celebrare la sua *Messa d'oro* in mezzo alla quiete più profonda. I forestieri venuti in gran numero a Roma saranno i primi a render testimonianza del mirabile contegno di questa città e della libertà e dell'indipendenza godutevi, nell'ordine spirituale, dal Pontefice e dalla Chiesa. È da sperare che le altre feste e cerimonie del Giubileo papale procedano nella medesima guisa.

Queste solennità ecclesiastiche non bastano a distrarre le menti degli italiani dalle gravi preoccupazioni per la questione africana. La missione inglese è ritornata a Massaua senza nulla aver ottenuto dal Negus. Ma, in verità, non si è mai saputo ben chiaramente che cosa quella missione fosse andata a chiedere, anzi non si è saputo se lo scopo suo fosse di negoziare un amichevole componimento tra l'Italia e il Negus, oppure solamente di liberare la responsabilità dell'Inghilterra dalle conseguenze del trattato Hewet. Il fatto si è che per aspettare il ritorno di quella missione, si è forse perduto un tempo prezioso. Intanto, stando alle notizie più accreditate, il Negus ha raccolto un gran numero di armati e pare che invece di aspettare gli italiani, si sia inviato ad incontrarli. Le notizie sono assai contraddittorie e sul numero de'suoi soldati e sulla marcia dell'esercito abissinese. Finora sono incerte anche le informazioni che a

tale proposito provengono da Massaua. Ciò che non ammette dubbio si è che le truppe italiane, abbandonato per ora il disegno di prender l'offensiva, si preparano a difendere le posizioni fortificate. Ma è presumibile che le truppe del Negus vengano ad assalire le fortezze o a stringerle d'assedio? Ciò sarebbe contrario alle loro consuetudini. La stampa francese e la russa, fonti sospette entrambe, assicurano che il Negus ha sotto i suoi ordini molti ufficiali europei, e che all'europea è pure istruita ed ordinata una parte dell'esercito. Per ogni buon fine il nostro Governo già prepara rinforzi al Corpo di spedizione, ed è generale desiderio che le esigenze delle operazioni militari non vengano posposte a considerazioni meramente e grettamente finanziarie. Ormai nessuno si illude più sulla possibilità che i venti milioni votati dal Parlamento bastino all'impresa. Questa ne richiederà molti di più, e crediamo che molti di più, a quest'ora, ne abbia già assorbiti. Ma quando l'onore delle armi è impegnato torna intempestivo il discutere sulla maggiore o minore utilità dello scopo pel quale si è costretti a combattere. Al punto in cui sono le cose non resta da scegliere che fra due vie. O provvedere, a costo di qualunque sacrifizio finanziario, a tutto ciò che è necessario a tener alto il prestigio della bandiera nazionale, oppure ritirarsi interamente dall'Africa senza neanche combattere e confessando a noi stessi e al mondo intero che l'occupazione di Massaua è stata un atto di leggerezza e che agli interessi nostri non conviene di sostenere a spada tratta l'errore commesso quando abbiamo voluto prendere posizione nel Mar Rosso. La seconda via avrebbe potuto essere scelta subito dopo la morte del Depretis. L'onorevole Crispi assumendo la presidenza del Gabinetto, avrebbe avuto, crediamo noi, la autorità, e la forza necessaria per ripudiare ciò ch'era stato fatto dai suoi predecessori e richiamare le truppe dall'Africa. Egli ha scelto invece l'opposto partito, ed ora sarebbe troppo tardi per ritirarsi in buon ordine e col dovuto rispetto alla dignità della nazione.

Di questo considerevole aumento di spese per l'impresa africana, sarà pur mestieri tener conto nelle previsioni della nostra finanza. I provvedimenti che basterebbero a colmare il disavanzo ordinario, saranno assolutamente inadequati se vorremo condurre decorosamente a termine la guerra contro l'Abissinia. Il paese si è persuaso, e possiamo aggiungere che si mostra rassegnato, a portare i nuovi pesi che gli verranno imposti. Da ogni parte vengono suggeriti al Ministero nuovi disegni di tasse, e si passa in rassegna dall'opinione pubblica tutta la materia imponibile per colpirla, prima ancora che il Governo si

sia rivolto al Parlamento per precisare gli aiuti finanziari che reputa opportuni.

E si domanda pure da molti in quali condizioni ci troveremmo se dalle gravi complicazioni, che travagliano il continente europeo, sorgesse all'improvviso un conflitto armato. Abbiamo noi bene considerato a quali pericoli ci esporrebbe l'aver mandato sulla terra africana una parte tanto ragguardevole di quelle forze militari di cui potremmo in certe eventualità aver urgente bisogno per tutelare i nostri interessi e adempiere i nostri obblighi in Europa? Per buona ventura la minaccia di una guerra europea non è oggi imminente come qualche settimana fa. La situazione generale pare rientrata in un periodo di calma relativa. La Russia seguita a dichiarare che è mossa da intendimenti pacifici, e che se ha munito di un più grosso nerbo di truppe la Polonia, lo ha fatto unicamente a scopo di difesa e per non rimanere impreparata agli avvenimenti. Del resto essa respinge l'accusa e perfino il sospetto che voglia quando che sia aggredir l'Austria-Ungheria. Nè meno pacifiche sono le dichiarazioni del Governo austro-ungarico, per modo che converrebbe dire che nessuno di questi due Stati nutre sentimenti di odio contro il vicino. I formidabili armamenti di entrambi sarebbero da attribuirsi ad un sentimento di diffidenza sorta da un equivoco, poichè nè a Vienna, nè a Pest, nè a Pietroburgo si è mai pensato a prender l'iniziativa di una guerra. Ma dalle parole sono troppo dissimili i fatti, e gli armamenti dall'una parte e dall'altra continuano senza posa, e non è facile pronosticare che cosa succederà in primavera se prima non si troverà il modo, non già di dissipare gli equivoci (che il dir ciò è puerile), ma di soddisfare gli interessi dei popoli che vivono da gran tempo in istato di antagonismo. Sono ritornate a galla le voci di trattative per le quali l'Austria-Ungheria, lasciando mano libera in Bulgaria alla Russia, riceverebbe in compenso da questa la facoltà di annettersi definitivamente la Bosnia e la Erzegovina. Premettiamo che per l'Austria-Ungheria la annessione di queste due provincie non sarebbe che una semplice formalità, perchè essa le occupa e le governa come parte del proprio territorio. La Russia, per conseguenza, concederebbe ciò che l'Austria-Ungheria già possiede di fatto. Altri e più notevoli vantaggi si richiederebbero per ottenere dal Governo austro-ungarico la volontaria rinunzia all'influenza che ha acquistata, da due anni a questa parte, in Bulgaria e che accresce l'autorità sua in tutta la penisola dei Balcani. Per l'Austria-Ungheria d'altronde è una fatale necessità lo spingersi fino a Salonicco, e questo farà, senza dubbio, quando sarà giunto il momento op-

portuno, anche contro la volontà della Russia. Stimiamo dunque poco verosimile la notizia delle trattative sulla base sopracennata, perchè la base stessa non sarebbe tale da soddisfare interamente l'Austria.

Nulla ci autorizza dunque a credere che l'Austria-Ungheria voglia lasciare il principe Ferdinando e la Bulgaria in balìa della Russia. Il principe Ferdinando se ne mostra siffattamente persuaso che, viene ordinando, poco per volta, il suo Governo in modo definitivo e non mostra veruna grave inquietudine per l'avvenire. L'Austria-Ungheria ha rafforzato di nuovo la propria influenza anche in Serbia, dove, qualunque sia l'opinione dei ministri. sa di poter fare pieno assegnamento sulla volontà del re. La lotta fra lei e la Russia è viva su tutti i punti, e gl'interessi dei due Stati sono troppo importanti e, al tempo stesso, troppo opposti perchè si possa trovare il modo di comporli amichevolmente. La Germania che dopo la guerra del 1866 ha spinta l'Austria in Oriente, non può abbandonarla senza perdere il frutto della vittoria di Sadowa. Per l'Austria, l'espansione verso l'Oriente è il giusto compenso della posizione che ha perduto per quella guerra. Se il progredire verso l'Oriente le fosse vietato, essa, per istinto di conservazione, sarebbe di nuovo costretta a volgersi contro la Germania e diventerebbe la naturale alleata della Francia per una guerra di rivincita. Il principe di Bismarck eviterà sempre, per quanto gli sarà possibile, di porre l'Austria in questa necessità. L'alleanza austro-francese, sarebbe per l'impero germanico assai più pericolosa che non l'alleanza franco-russa, senza contare che quella potrebbe stringersi ben più facilmente di questa. L'Italia non ha minor interesse al così detto *inorientamento* dell'Austria e non abbiamo bisogno di dirne le ragioni che sono palesi agli occhi di tutti. I progressi dell'Austria in Oriente impediscono ch'essa rimpianga ciò che ha perduto in Italia, e siccome non possono compiersi senza un accordo con noi, così possiamo ragionevolmente aspettarcene altri frutti.

Quasi da per tutto durante le feste del Natale e del Capo d'anno la politica, come suol dirsi, fa sciopero. Riandando colla mente gli avvenimenti del 1887 si resta colpiti dal fatto che quasi nessuna delle principali questioni ha progredito verso una soddisfacente soluzione. In principio del 1887 si facevano i medesimi ragionamenti che si fanno ora all'incominciare del 1888, si manifestavano le stesse speranze, gli stessi timori; il campo delle previsioni era poco diverso da quello in cui oggi ci muoviamo. Ciò diciamo per le condizioni generali della politica europea, chè ciascun paese ha avuto i suoi fatti particolari i quali hanno influito sulle condizioni che chiameremo locali. Il più importante cam-

biamento è avvenuto in Francia dove si ebbe la dimissione del presidente della repubblica. Il successore del signor Grevy non ha avuto campo finora di palesare in modo determinato i suoi intendimenti. Tutto ciò che ha fatto porta, però, l'impronta di una grande moderazione. Un pegno di moderazione è, per dire il vero, il Ministero da lui formato ed anche nelle sue relazioni colle potenze estere, il signor Carnot dà prova di essere uomo d'idee temperate e concilianti.

Possiamo lodarcene anche in Italia poichè egli si è adoperato a togliere ogni asprezza alla controversia sul trattato di commercio. Il signor Teisserenc de Bort mandato in Italia a negoziare la proroga del trattato antico e la conclusione del nuovo, era la persona meglio indicata per raggiungere l'intento. Ma alle buone intenzioni del signor Carnot in questa e in altre questioni, corrisponderanno le disposizioni del Parlamento francese e in ispecie quelle della Camera dei Deputati? È generale opinione che con la Camera attuale sia impossibile in Francia a qualunque Ministero il governare. Si prevede che il signor Carnot farà appello tra breve agli elettori. La condotta dei partiti monarchici e dei loro capi, da qualche tempo in qua, è stata così poco avveduta e sagace, che molto probabilmente essi perderanno terreno nelle nuove elezioni. Ma se nella nuova Camera la minoranza monarchica sarà meno considerevole che nella Camera presente, è da temere che ciò non giovi a rendere più compatta la maggioranza repubblicana. Se ora che ha da lottare contro un fortissimo nucleo di deputati monarchici, questa maggioranza è tanto discorde e divisa, che cosa accadrà quando non sentirà più l'aculeo di un'ordinata opposizione parlamentare alle istituzioni e alla stessa forma di governo? Non risorgeranno più vivi, più implacabili antagonismi tra i diversi gruppi del partito repubblicano? Non crescerà l'audacia dei radicali, quando non avranno più a temere una coalizione dei repubblicani moderati coi monarchici? Il governo del signor Carnot non sarà spinto fuori dei confini di quella moderazione entro i quali, giudicando dai primi suoi atti, desidererebbe di rimanere?

Qui appunto sta il pericolo delle nuove elezioni in Francia. E ciò fa credere che il Ministero procurerà di ritardarle quanto più gli sarà possibile. Sempre più si conferma, però, che l'ultima crisi presidenziale non ha giovato come si aveva ragione di temere, ai nemici della Repubblica. Questa invece ha ricevuto nuovo vigore ed anche una maggiore autorità morale dal fatto che avendo scoperto i prevaricatori e i violatori della fede pubblica, non ha esitato a colpirli per quanto in alto locati. Le indagini per i fatti addebitati al signor Wilson non sono an-

cora terminate, e nuovi arresti vennero eseguiti, e lo stesso signor Wilson è stato sottoposto a nuovi minuti interrogatorii dal giudice istruttore. Ma questo processo ha perduto la maggior importanza che aveva quando i principali accusati erano al potere. Il signor Wilson, sia o non sia condannato dai tribunali, lo è inappellabilmente dall'opinione pubblica. Il signor Grevy, checchè se ne dica, esce anch'egli alquanto diminuito da questa dura prova. Le altre persone compromesse son figure secondarie e poco meritevoli di attenzione.

Roma, 1° gennaio 1888.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Discorso inaugurale di Carlo Negroni, per il monumento di Giuseppe Regaldi. Seconda edizione. — In Novara, tipografia dei fratelli Miglio, 1887

Il chiarissimo avvocato Negroni recitò questo discorso nell'occasione che si inaugurava il monumento al suo concittadino ed amico Regaldi (14 marzo 1887), per incarico avuto dal municipio di quella città. Quanto ai fatti, il discorso si può dire compendiato nella bella iscrizione dal Negroni stesso composta per essere incisa sotto l'Erma, e la quale vogliam qui riprodurre. « A Giuseppe Regaldi — ammirato nella età sua prima — per rara felicità di versi improvvisi — venuto poscia a onorata nominanza — per alte poesie e nobili prose — viaggiatore di Grecia di Palestina di Egitto — professore di storia nel liceo parmense — e negli archiginnasii cagliaritano e bolognese — la patria e gli amici dedicarono. — N. a Novara l'8 di novembre 1809, m. a Bologna il 14 febbraio 1883. » Ma l'elogio, rivestendo tali fatti di forma eloquente e vivace, ci mette sott'occhio, piuttostochè raccontarcela la vita venturosa e gloriosa insieme di quel fervido poeta. Si direbbe che il Negroni ha attinto dal soggetto stesso il fuoco poetico e l'ardore dell'entusiamo onde, senza veruna affettazione od eccesso, è infiammato il suo stile. O ce lo ritragga nell'atto d'improvvisare dinanzi ad un pubblico numeroso e plaudente, ispirandosi, come sempre fece ai suoi tre libri prediletti, la Bibbia, Omero e Dante, e maravigliando tutti per l'ardimento e la novità; o ce lo descriva curioso viaggiatore per le regioni

orientali del nostro mondo, in Palestina, in Grecia, in Egitto, ed osservatore attonito della lussureggiante natura e delle grandi memorie storiche e religiose, o finalmente ce lo rappresenti nel periodo della riflessione e del raccoglimento, quando lasciato l'improvvisare si fu dato tutto all'esercizio della poesia meditata e colle lezioni di storia infiammò la gioventù di diversi Atenei; il discorso del Negroni ci tiene fissi ed attenti da capo a fine, e ci lascia nell'animo una gagliarda impressione del lodato, che più non si cancella; arte assai difficile ed oggi rara, che richiede nello scrittore una lunga e diligente analisi, per venir poi ad una sintesi luminosa e comprensiva. È da dolersi che la presente edizione dell'elogio sia di pochi esemplari, e non messa in commercio, perchè, venendo esso in mano a maggior numero di lettori e specialmente giovani, non solo porgerà un bell'esempio di tal genere di componimenti, ma ne rialzerà anche lo spirito colla viva immagine d'un uomo che seppe congiungere all'ingeno ed alla scienza, la fede religiosa e l'amor di patria.

Strenna Istriana per l'anno 1888 di NONO CAJO BACCELLI (Ab. Giovanni Moise). — Firenze, tipogr. Nicolai, 1887 (pag. 352).

Sono già sedici anni che l'Abate Moise, autore d'una ricchissima grammatica italiana e ammiratore del bell'idioma toscano, pubblica col titolo di *Strenne* alcuni libretti, dove la piacevolezza del racconto si alterna con disquisizioni filologiche o con dialoghetti sulla lingua parlata. Ma queste pregiabili pubblicazioni da pochi sono conosciute, non essendovi nulla di quello scandaloso e di quel piccante, che invita comunemente ed alletta il volgo dei lettori. E perciò, a farle tenere in maggior conto, abbiam voluto prender nota dell'ultima di tali *Strenne* edita proprio al cominciare di quest'anno. Dopo alcuni giudizi riportati sulla Strenna precedente da giornali e lettere private, narra il Moise un viaggio da lui fatto sulla costa orientale del continente Istriano, toccando Lovrana, Abbazia, Moschienizze e Bersezze, de' quali luoghi descrive con pretta lingua toscana le bellezze geografiche, le tradizioni, le principali cose d'arte. Seguono due dialoghi famigliari dove sono raccolti i termini del vivo parlar toscano relativi all'illuminazione. Il resto del volumetto è occupato da quattro racconti morali di Cristoforo Scmhid, elegantemente tradotti, e pregevolissimi, come gli altri pubblicati nelle anteriori Strenne, per bontà di esempi sani e veramente educativi. Raccomandiamo alle famiglie questo libro che, modesto qual è, può tornare più acconcio di molti altri che la moda consacra.

Mente e cuore di LUIGI VENTURI. — Firenze, Ciardi, 1887.

Spigolando fra le sue poesie già edite e altre aggiungendone d'inedite, il chiarissimo Venturi ha ammannito ai giovinetti un mazzo di fiori veramente olezzanti non meno che salubri. A dieci Inni della Chiesa, scelti fra i più comunemente noti, e fatti italiani con eleganza ed affetto, seguono 13 Canti religiosi pur tradotti, cioè preghiere, salmi, laudi, ecc. Dopo la parte religiosa, fondamento, secondo l'Autore, d'una buona e salda educazione dell'animo, vengono quindici Canti morali sopra vari argomenti, come gli *Ospizi marini*, la *vita umana*, la *verità*, *a Firenze*, ecc. Viene ultima la parte dilettevole, cioè cinque *Racconti*, e dieci *Ricreazioni*. Sarebbe superfluo lodare le versioni degl'Inni e preghiere della Chiesa, già conosciute e degnamente apprezzate, come pure le poesie morali. Chi non sa che il Venturi, quantunque non scriva cose di moda, è pure uno de' più egregi poeti viventi? Ma non possiamo tacere de' Racconti, dove la semplicità dello stile si accoppia tanto bene coll'eleganza; e ci paiono veramente cosa nuova i due racconti in ottava rima tratti dalle sacre Carte. D'ottimo gusto poi e utilissimi per esercizio ed istruzione del fanciullo sono le *Ricreazioni*, ciascuna delle quali svolge in versi i differenti sensi d'una stessa parola, da indovinarsi. Per esempio la seconda Ricreazione considera i sensi della voce *Pianta*, come nome generico di vegetabili, come parte inferiore del piede, come disegno d'un edifizio o d'una città, e come participio del verbo *piangere*. Anche qui la poesia facile, piana, armoniosa insegna, educa e diletta. È da desiderarsi che queste *Ricreazioni* crescano di numero; e intanto a nome dei genitori, desiderosi di formare la *mente* e il *cuore* de' loro figlioletti, rendiamo sincere grazie al valente quanto medesto poeta.

STORIA.

Commemorazione di Anselmo Guerrieri-Gonzaga fatta da CESARE CORRENTI all'Accademia Virgiliana di Mantova. Atti e Memorie della Regia Accademia Virgiliana di Mantova, 1887.

Il giorno 19 corrente fu fausto per l'Accademia mantovana che si intitola dal cantore dell'*Eneide*. Essa inaugurava il busto del concittadino marchese Anselmo Guerrieri-Gonzaga, e chiamava Cesare Correnti a dire le lodi del grande patriota estinto. Il segretario del Governo

provvisorio di Milano del 1848 era dunque chiamato a commemorare il suo collega in quel Governo. Il 1848 risuscitò in quel giorno a Mantova con due de'suoi più insigni personaggi, uno estinto commemorato da un vivo. Il discorso del Correnti è breve; ma è una brevità succosa e fosforescente; è un gioiello d'arte, di lingua, d'idee; è un discorso pieno di gioventù, di vigorìa, di forza. Sentasi una delle sue evocazioni storiche, ch'egli chiama *straripamenti di memorie:* perchè « certe memorie ad evocarle fanno trabocco. » « Dietro quel parlante assomiglio (accennando al busto del Guerrieri), parmi veder affacciarsi le note fisonomie degli amici, che ogni sera convenivano ai fidati colloqui, che spesso vegliavano le notti nei segreti ritrovi, origliando, scrivendo, copiando, dettando, e che poi, venuto il lieto mattino, in cui ci fu dato di affrontare pubblicamente e liberamente la morte, correvano alle armi superbi, sorridenti, raggianti d'un' insolita bellezza virile. » Alieno dall'entrare nella storia di quei giorni, « perchè certi tasti a toccarli destano lunga eco di suoni impreveduti, » due fatti però ricorda, che son due glorie pel Guerrieri, due rettifiche di racconti falsi o inesatti corsi allora sulle bocche, e poi passati ne' libri, che diconsi di storia. « S'è detto, s'è scritto, disse l'oratore, che Guerrieri e Correnti erano i soli che nel Governo provvisorio avversassero l'unione della Lombardia al Piemonte. Soli non erano; e se avessero cercato compagni, ne avrebbero trovato troppi: ma questo non importa gran fatto. Importa assai più il sapere che molti mesi prima dei primi moti di Milano, e quand'altri ricantava ancora l'*esecrato Carignano* del Berchet, e sbertava l'esercito sardo come un'accozzaglia di contadini insaccati nell'uniforme, essi già si erano indettati co'patrioti piemontesi, ed erano deliberatissimi di promuovere l'unione della Lombardia da tanto tempo inerme col regno sardo, di cui in ogni occasione essi celebravano l'esercito forte e disciplinato; importa sapere com'essi soli si travagliassero per ottenere la conciliazione o almeno la rassegnazione dei repubblicani capitanati allora da due uomini di gran mente, di meritata autorità e d'inespugnabile pertinacia, il Cattaneo e il Sirtori; importa sapere, che appena si persuasero che il temporeggiare portava pericolo d'invelenire i dissidi e di disanimare l'esercito, essi stessi si presero il compito di dettare e difendere, a costo d'impopolarità, il decreto con cui si presentava al paese la formula del voto di fusione. » L'altro fatto riguarda i negoziati corsi fra l'Austria e il Piemonte prima degli ultimi rovesci dell'esercito piemontese. L'Austria, come è noto, offriva franca la Lombardia sino all'Adige; ma ciò che non è egualmente noto, è la parte

che il Re e Guerrieri-Gonzaga sostennero davanti a queste proposte. « Re Carlo Alberto (così il Correnti) volle che le negoziazioni si rimettessero lealmente a Milano. Fu un momento solenne. Tutti in cuor loro, molti a viso aperto dicevano: non doversi perdere l'occasione unica, potersi avere la pace e la libertà a buon patto, e con la libertà e con la pace il tempo di riarmarsi e di ricominciare. Guerrieri, che avea il maneggio della politica estera, repugnava al mercato, benchè, e glielo ricordavano, egli sedesse nel Governo a rappresentare Mantova, la quale sarebbesi senz'altri rischi ricongiunta alle provincie libere. Pochi osavano consigliare il magnanimo rifiuto, e nondimeno, minacciando di richiamarsene alla pubblica opinione, vinsero il partito. Al Re si scrisse una nota breve e risoluta, che sarà il più bel titolo di gloria per quel povero Governo provvisorio, gridato colpevole ed inetto dopo le sconfitte. La nota diceva: non poter la Lombardia far causa a parte, nè patteggiar sola, e peggio vantaggiandosi con danno d'altre parti d'Italia; al postutto, non trattarsi d'indipendenza lombarda, ma d'indipendenza italiana. » Il Correnti fu mandato al campo per difendere la fiera risoluzione. All'udire le ragioni del Commissario del Governo provvisorio, il Re rispose: *Sta bene, prima di ogni altra cosa l'onore.* Noi dobbiamo essere grati all'Accademia Virgiliana, la quale, inaugurando il busto di Anselmo Guerrieri, ha fatto due cose veramente egregie: ha onorato un grande cittadino ed ha aggiunto alla storia del risorgimento italiano una pagina preziosa.

Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoja nelle guerre della successione Spagnuola. Studio storico con documenti inediti di Ettore Parri. — Milano, Hoepli, un volume di pagine 420.

Il titolo dato dall'autore a questo suo lavoro non ispiega con precisione il suo contenuto. Ed egli stesso dichiara nella prefazione, che il presente libro è un saggio (un po'prematuro invero ed incompleto), di altro maggiore lavoro ch'egli ha in mente di pubblicare. Col quale si propone di dimostrare come il principe Eugenio e il re Vittorio Amedeo II « amassero di forte amore l'Italia, la cui unità ed indipendenza non era possibile in quei tempi conseguire, ostando le idee non per anco mature ed altre insormontabili difficoltà. » Ma per arrivare a questa dimostrazione, gli occorre fare studi negli archivi di Spagna, di Vienna, di Parigi, che si propone di visitare. E gli gioverà non poco, per completare i suoi risultati, l'estendere la visita anche agli archivi di Venezia, di Napoli e di Palermo. Nel presente lavoro egli ci dà conto degli

studi fatti al regio archivio di Stato in Milano: noi avremmo desiderato ch'egli avesse avuto minor fretta di pubblicarlo, aspettando di averli completati prima: così gli sarebbe avvenuto di farci sapere qualche cosa di nuovo, che non fosse già scritto da altri prima di lui, ad esempio, dal Carutti, dal La Lumia, dal Biamonte e da altri critici contemporanei nostri. E avrebbe anche avuto il vantaggio di fare una selezione tra' suoi documenti, lasciandone fuori, tra quelli pubblicati nel presente lavoro, alcuni che non valeva la pena di pubblicare, o perchè già noti, o perchè privi affatto d' importanza. Ad ogni modo, venendoci presentato il volume come saggio, noi gli diamo volentieri il benvenuto nella biblioteca storica contemporanea. E perchè il signor Parri si mostra giovane studioso e valente, così ci permettiamo di dargli qualche consiglio, che gli sia norma nella nuova pubblicazione che ci promette. Il primo consiglio è di essere più sobrio nelle note. La maggior parte delle note poste a questo libro si giustifica solo con la presunzione che il lettore sia persona affatto ignorante di storia; onde il libro suo apparirebbe, per questo lato, come un manuale scolastico, mentre in fatto è tutt'altra cosa. Essendo esso indirizzato a persone colte, non vi era dunque bisogno nè di biografare i personaggi che entrano a parte del suo racconto, nè di dare schiarimenti geografici del tutto inopportuni; come, ad esempio, di far sapere che Dunkerque «spettante oggidì alla Francia, faceva parte (prima della conquista di Turenne) dei Paesi Bassi, a mo' di Lilla, Douai, Cassel, Orchies, Saint-Amand ecc.» Altre note non hanno assolutamente che fare con l'argomento del libro: come, ad esempio, la nota su Pietro il Grande di Russia, contenente un lungo brano della *Histoire de Charles XII de Suède* di Voltaire. L'altro consiglio nostro si riferisce alla distribuzione dei documenti. Fra i diversi metodi che poteansi seguire nello usarli, il signor Parri ha scelto il peggiore: egli li ha cioè intercalati estesamente nel suo racconto, obbligando il lettore o a spezzare ad ogni momento il filo di esso, o a saltarli via, per serbare quello intero. I documenti, signor Parri, vanno mandati in fine del volume, in appendice del racconto. Tutt'al più, volendosi avvalorare la efficacia di quello, se ne può intercalare qua e là qualche brano, come ha fatto, tra gli altri, Nicomede Bianchi nella sua Storia documentata della diplomazia europea in Italia. E gioverà ancora che l'autore curi maggiormente la sua locuzione, per modo che la maestà della scienza non venga offesa dalla minore dignità di quella; e non sarà inutile, infine, che al libro sia aggiunto un indice delle materie, che qui manca affatto.

Lo Statuto dell'Università maggiore dei mercanti di Mantova di Attilio Portioli. — Mantova, Eredi Segna, 1887.

Con questo suo lavoro, l'egregio paleografo mantovano, Attilio Portioli, corona l'opera importante da lui intrapresa, del riordinamento dell'Archivio delle antiche corporazioni artiere mantovane, illustrato da ampia relazione che fu data alle stampe tre anni or sono, col titolo: *Le corporazioni artiere e l'Archivio della Camera di commercio di Mantòva.* La stampa dello Statuto dell'Università maggiore dei mercanti, che è la gemma più preziosa dell'Archivio mantovano, gli fu commessa da quella Camera di commercio. Già nell'anzidetta sua relazione, avea il Portioli ampiamente descritto l'importante Codice, lumeggiando la sua descrizione con dotti cenni su la vita e la organizzazione di essa Università. Il Codice membranaceo, contiene, oltre allo Statuto, promulgato nell'anno 1400, (pag. 1-45); dodici decreti dei Gonzaga (46-62); la serie dei Consoli annuali dal 1400 al 1630 (65-81); la tariffa dei Notari e dei Mestrali, tolta dagli Statuti generali della città (83-85); l'elenco dei Mercanti che giurarono il nuovo Statuto e s'inscrissero nel Paratico dal 1401 al 1406 (87-90); per ultimo, altri cinque decreti dei Gonzaga (pag. 91-97). Il signor Portioli ha pubblicato tutte queste materie nell'ordine in cui stanno scritte nel Codice. Nè qui si è fermata l'opera sua. In altro Codice, in pergamena, posseduto esso pure dall'Archivio mantovano, contenente la volgarizzazione dello Statuto fatta nel 1608, trovansi materie che sono la continuazione e il complemento di quelle contenute nel Codice membranaceo; con savio consiglio pertanto la Camera editrice deliberava che anche quelle materie fossero fatte di pubblica ragione; e il signor Portioli egregiamente adempiva anche questo mandato: onde venne notevolmente accresciuta nella sua pubblicazione la lista dei decreti e provvedimenti governativi, i quali secondo le prescrizioni statutarie, avrebbero dovuto essere trascritte nel primo Codice, e non lo furono, mentre si trascrissero nel Codice contenente lo Statuto volgare. Inoltre, nella pubblicazione del Portioli, fu completata la serie dei consoli, la quale nel Codice antico si arresta, come si è veduto, al 1630, anno per Mantova funestissimo. I nomi dei nuovi consoli furono tratti da un Codice cartaceo della fine del secolo scorso, posseduto esso pure dall'Archivio mantovano. Un dotto discorso mandato innanzi allo Statuto chiarisce la importanza di questa pubblicazione, la quale fa onore ad un tempo, alla Camera che la deliberò e al signor Portioli, che con tanta cura e diligenza la effettuò.

Storia del principato Longobardo di Salerno di Michelangelo Schipa. — Napoli, 1887.

Questo lavoro del signor Schipa ha un merito peculiare, che trovasi assai rare volte nelle nostre pubblicazioni storiche: esso è di essere stato preceduto da una lunga preparazione. L'autore non si è limitato a studiare le cronache già pubblicate, ma ha fatto studi originali proprii negli archivi di Cava, Salerno e Napoli, arricchendo con essi la suppellettile delle notizie storiche attinenti al suo tema. Anche la letteratura storica moderna, dal Di Meo al Capasso, fu dall'autore diligentemente esaminata, di guisa che egli potè dirci sul suo subietto l'ultima parola della scienza. Uno dei più insigni paleografi e critici della dotta Germania, Ferdinando Hirsch, ha già dato in forma privata su questo lavoro un giudizio assai lusinghiero pel giovane autore, e si propone di farne oggetto di una larga recensione sia nelle sue *Mittheilungen aus der istorischen Litteratur*, sia nella *Historische Zeitschrift* dí Sybel, appena sia pubblicato per intero. E questo ci proponiamo noi pure di fare appena la pubblicazione dello Shipa, ora iniziata, sia condotta a termine.

Ricerche bibliografiche sul giuoco di mazza-scudo o del ponte di Pisa con documenti inediti di Ferruccio Ferrari. — Pisa, Libreria Galileo, 1888.

Il giuoco che si faceva sul ponte di mezzo a Pisa fino ai principii di questo secolo è noto nelle altre parti d'Italia principalmente pel sonetto di Vittorio Alfieri: ora ha trovato nel signor Ferruccio Ferrari un bibliografo diligente il quale ha raccolto le indicazioni delle stampe riferentesi alla storia di esso. Scorrendo il suo catalogo abbiamo notato qualche lacuna, in ispecie pei tempii più antichi ai quali appartengono alcuni accenni e descrizioni poetiche abbastanza particolareggiate che rimasero ignote al Ferrari. Gli sfuggì del pari più d'una delle raccolte poetiche del secolo scorso, dove avrebbe potuto spigolare componimenti assai notevoli sù episodii del giuoco in anni diversi. Nonostante ciò l'opera di lui è lodevole per la diligenza e la ricchezza delle indicazioni; tanto più lodevole in un impiegato che nelle nostre biblioteche copre un ufficio dei più modesti.

Documenti Senesi su Tullia d'Aragona, di SALVATORE BONGI. — Firenze; presso la *Rivista Critica*, 1887.

Il compianto Luciano Banchi aveva trovato nell'Archivio di Stato in Siena tre documenti molto curiosi su Tullia d'Aragona, e si proponeva di pubblicarli dirigendoli a Salvatore Bongi, il quale prepara pei suoi *Annali Giolitini* una compiuta monografia sulla famosa etèra e poetessa cinquecentista; monografia di cui pubblicò già un notevole saggio, onde Guido Biagi tolse occasione a tratteggiare briosamente quella curiosa figura in questo stesso periodico. I tre documenti escono ora in luce, per cura del Bongi, che ha voluto rendere così un affettuoso omaggio alla memoria dell'amico suo carissimo: e come ci sembrano veramente importanti, ne riferiamo qui, per estratto, il contenuto. Al Bongi era rimasto ignoto il nome del padre e del marito di Tullia: il primo dei tre documenti senesi ce li rivela entrambi attestando come l'8 gennaio del 1543 messer Silvestro dei Guicciardi da Ferrara donasse l'anello a madonna Tullia Palmeria d'Aragona; cioè figlia, come spiega il secondo documento, del fu Costanzo dei Palmeri. Questo secondo documento è la eccezione che la Signoria senese fece in pro di Tullia, dichiarandola libera dalle regole dello statuto sopra le donne di malaffare, essendo stato valido intercessore per lei messer Aurelio Ugolini. L'ultimo poi ci presenta una polizza d'accusa anonima gittata forse da qualche amante schernito nella cassetta delle denunzie: « La signora Tullia De Aragona per la Pasqua di Spirito Santo portò la sbernia contro gli Statuti. » Ma quei denunziatori, ignoravano evidentemente la eccezione già ottenuta dalla poetessa; ed ella non ebbe quindi a patire alcuna molestia per ciò.

FILOSOFIA.

Storia compendiata della Filosofia per CARLO CANTONI. — Milano, Hoepli, 1887.

In questo volume, di quasi 500 pagine, si espone in modo compendioso, ma sufficiente e chiaro, la storia della Filosofiia antica, salvo l'orientale, della filosofia del medio-evo, e della moderna. All'esposizione dei sistemi filosofici va generalmente unita la critica di essi: onde il libro riesce maggiormente utile agli studiosi delle filosofiche discipline. Ci sono alcuni Manuali di storia della filosofia che trascurano affatto

la critica dei vari sistemi, e però non giovano alla mente dei giovani che non sanno ancora discernere il vero dal falso in tanti sistemi disparati del pensiero filosofico. Altri assumono un criterio unico e fondamentale per giudicare di ogni sistema, il qual criterio non può adattarsi a tutti i sistemi filosofici, originati da cause diverse, soggettive ed oggettive, e quindi o non è vero in sè stesso perchè ha dell'arbitrario, o non riesce adatto ed efficace. Il professor Cantoni ci pare abbia evitato questi due inconvenienti, mentre si è studiato di cogliere l'origine vera, il significato e il valore dei sistemi filosofici, e di riprodurre tutto ciò nella presente sua opera. « I sintomi filosofici (nota egli giustamente nella introduzione) si differenziano fra loro per rispetto al metodo e per rispetto ai principii, e la loro formazione dipende da tre cose diverse: 1° dal carattere e dalle condizioni diverse del tempo e del popolo in cui i sistemi si vengono svolgendo; 2° dal carattere e dalle condizioni individuali del filosofo; 3° dal processo logico e dallo svolgimento delle idee filosofiche. Le due prime cause sono psicologiche; la terza è logica, perchè risiede nella natura stessa delle quistioni che si vogliono risolvere, e nelle stesse idee e dottrine filosofiche che si sono già prima venute svolgendo. Per dare quindi una completa spiegazione di un sistema filosofico se ne deve fare prima la genesi psicologica e la genesi logica. Se ne fa le genesi psicologica esponendo le due prime cause, e quanto alla genesi logica conviene considerare che, sebbene un filosofo sia spinto da moventi soggettivi a risolvere una quistione filosofica in un modo anzichè in un altro, tuttavia egli deve giungere alla sua soluzione per mezzo di un processo logico, deve cioè in qualche modo ragionare e provare le sue affermazioni; il qual lavoro è necessariamente subordinato a leggi logiche e conduce ed obbliga il filosofo ad una piuttostochè ad un'altra soluzione. Il sistema filosofico è dunque una risultante d'una duplice serie d'impulsi, d'impulsi soggettivi e psicologici, e d'impulsi logici ed obbiettivi; perciò i suoi effetti ora deriveranno logicamente dalle premesse stabilite, ora saranno suggeriti ed insinuati in esso dalle condizioni soggettive del filosofo. Una compiuta esposizione della genesi psicologica e logica di un sistema filosofico ci dà pertanto la sua genesi storica. » Condotto secondo questi criteri, il lavoro erudito, coscienzioso, ordinato del professor Cantoni ci appare ben fatto e, lo ripetiamo, utile ogli studiosi della filosofia, perchè racchiude molti pregi. Dobbiamo bensì fare due osservazioni. Prima: considerando la natura e l'ampiezza del lavoro, non andava affatto trascurata la filosofia orientale dell'India e della

China. Seconda: se il libro (come parte della filosofia elementare) fu destinato agli alunni del terzo anno liceale, esso è troppo ampio, avuto riguardo al tempo, e troppo difficile per quelle menti giovanili che hanno studiato appena gli elementi della filosofia, e però non sono in grado di comprendere il vero significato di certi sistemi filosofici, per esempio del sistema kantiano ed egheliano. Ma questo è forse il lato piu debole dei vigenti programmi di filosofia nei nostri Licei, augurandoci che tali programmi siano una buona volta riformati e messi in armonia coll'indole e col fine del Liceo, e insieme colla cultura e colla capacità mentale degli alunni.

I Dialoghi di Platone. Nuovo volgarizzamento, con argomenti e note, di Giuseppe Meini. — Firenze, Paravia, 1887.

È proprio dei sommi ingegni di affaticare colle loro opere immortali la mente degli uomini dotti, di ogni epoca e di ogni nazione, come appunto avviene di Platone, di Aristotile, di Dante, del Vico. I dialoghi stupendi di Platone furono tradotti, nei diversi secoli, in più lingue, e anche da uomini illustri, come dal Ficino e dal Cousin. Ai nostri pregiati volgarizzatori contemporanei, Bonghi, Ferrari ed Acri, segue oggi il Meini con questo suo primo volume, che contiene l'*Eutifrone,* il *Critone,* l'*Apologia di Socrate* e il *Fedone.* E non senza una ragione il Meini, pur avendo in pronto il volgarizzamento della più parte degli altri dialoghi di Platone, ha scelto, come suo primo saggio pel pubblico, questi quattro: la ragione si è, che questi quattro dialoghi sono come quattro atti di un dramma intorno a Socrate. Il primo atto l'Eutifrone, può considerarsi come la introduzione del prologo; il secondo espone le accuse fatte al grand'uomo, e riporta la eloquentissima e calzante difesa sua; il terzo ricorda le premure affettuose dei discepoli ed amici, per salvare il loro maestro; il quarto è la narrazione della sua morte e delle sue immortali speranze. Il volume è dedicato a un insigne scrittore e filosofo toscano, ad Augusto Conti; nella breve ma succosa prefazione il Meini espone i criterii, a' quali informò la scelta del testo, il suo volgarizzamento, gli argomenti e le note. Se torna sempre difficile il tradurre fedelmente e bene un autore qualunque, difficilissimo è il rendere « la grazia, l'eleganza, la bellezza, la festività, il brio, di che seppe ornare i suoi Dialoghi il sommo Ateniese. » Ma il nostro Meini, esperto grecista, forbito scrittore e *toscano ad ogni costo,* ha saputo vincere molte difficoltà: onde noi lodiamo questo suo primo volume e ci auguriamo che presto gli tengano dietro gli altri

Dialoghi, sicchè noi possiamo leggere ad ammirare nel puro nostro idioma, che il Meini possiede e maneggia a maraviglia, i pensieri elevati, le peregrine e attiche bellezze del divino Patone.

SCIENZE AMMINISTRATIVE.

Opere Pie ed Istituti pubblici minori, di M. Riva. Torino, E. Loescher, 1887.

L'espansione ognor crescente delle funzioni dello Stato in ogni ramo della vita fisica, morale, intellettuale, economica, ci è rivelata, in una forma materiale, dalla costante progressione dei bilanci dei moderni Stati. Questa progressione, contro la quale si schierarono tanti pregiudizi, non è secondo noi da reputarsi un fenomeno passeggero, dovuto a cagioni eccezionali, ma un fatto normale e costante, il quale, mentre indica lo sviluppo della civiltà delle nazioni progressive, è condizione dei progressi dell'avvenire. Il bilancio, e quel che diciamo per lo Stato vale anche per tutti gl'Istituti pubblici grandi e piccoli, rappresenta la forza numerica dello incremento dell'attività; è il rendiconto di tutta la vita e di tutta l'azione dello Stato. Però ne è di grande importanza la sua compilazione — anche materiale; il bilancio italiano ha tutta una storia di non interrotte mutazioni di forma, e uno studio comparativo del costo dei pubblici servizi in diversi anni riesce oltremodo difficile. Da pochi anni, bisogna riconoscerlo, si sono fatti notevoli progressi per quanto riguarda la compilazione; ma occorre ancora molto per rendere facile a tutti lo esame di questi rendiconti, affinchè tutti possano esaminare ed apprezzare l'azione dello Stato. Il Governo fa quanto gli è possibile per facilitare almeno ai giovani lo studio di questo ramo della pubblica amministrazione; e nelle Università, nelle scuole secondarie, vengono date larghe cognizioni sulla contabilità dello Stato e di altri grandi Istituti. Tra i lavori speciali su questo argomento, desideriamo accennare a quello del professor Riva, pubblicato da pochi giorni. Il nuovo libro, che è il primo di una serie di tre volumi, i quali debbono svolgere e spiegare tutto il sistema della pubblica amministrazione, comincia l'esame dalle amministrazioni più piccole, per salire, grado a grado, nei volumi che seguiranno, a quelle più grandi. Così il primo volume è destinato specialmente allo studio dell'amministrazione delle Opere pie, dei ricoveri per orfani, dei Convitti nazionali, ecc. E l'autore, riconoscendo la necessità di unire all'insegnamento teorico l'esercizio pratico, ha dato al suo

libro un carattere essenzialmente professionale. Egli fa un esame dei caratteri principali delle pubbliche amministrazioni, e ricerca in che cosa esse differiscano da quelle private. Quanto alle funzioni amministrative, accetta la distinzione fattane dal comm. Cerboni. L'autore fa in seguito una chiara esposizione dei varî metodi scritturali in uso presso le pubbliche aziende: parla diffusamente, oltre che della scrittura doppia e del sistema logismografico, del metodo che egli chiama *finanziario*, applicato a svolgere unicamente la parte finanziaria della gestione economica delle pubbliche aziende, fondata sul giro di cassa. Il prof. Riva dice, a questo riguardo, che l'indole del metodo finanziario è patrimoniale, e che esso deve avere per iscopo di tenere in evidenza i movimenti, cui durante un esercizio amministrativo, è soggetto un patrimonio. Parlando specialmente delle Opere pie, l'autore afferma la necessità di una riforma, e a questo stesso proposito, dà norme pratiche per la compilazione degli esercizi contabili. In breve, noi crediamo che il libro del Riva possa essere consigliato agli studiosi di materie contabili e amministrative, come una guida, ampia ed esatta, completata da molti esempi pratici.

SCIENZE GIURIDICHE.

Le consuetudini dei comuni dell'Italia meridionale ed il loro valore storico. Memoria di Francesco Pepere. — Napoli, tipografia della R. Università 1887.

Ci gode l'animo di segnalare all'attenzione degli studiosi questo nuovo lavoro sui comuni dell'Italia meridionale, generalmente poco noti, nonostante che anch'essi, al pari di tutti i comuni bizantini, abbiano preceduto gli altri nella via della libertà, e che la loro storia abbracci un lungo periodo di quasi sei secoli, dall'anno 554, in cui si stabilì il dominio greco in Italia, fino al 1130, in cui i Normanni fondarono la loro monarchia. Certo, è una storia molto interessante e che metterebbe conto di scrivere, dedicandovi maggiori e più accurati studi, che non abbia avuto finora. Pressochè abbandonati dall'Impero greco, questi comuni avean dovuto provvedere da sè alle loro difese, e naturalmente i vincoli, che li legavano ad esso, eran venuti via via allentandosi. Poi l'editto di Leone Isaurico alienò anche più gli animi delle popolazioni, strette, come erano, in un solo voto di difendere il culto nazionale contro le intromissioni dell'autorità imperiale. Così il potere sfuggiva a Bizanzio: i po-

poli rivendicavano il diritto di avere propri magistrati eletti da essi, e la Chiesa prendeva sotto le sue ali la rinascente libertà. Anzi quanto più le relazioni coll'Impero eran venute rilassandosi, e tanto più tenacemente si strinsero quelle con la Chiesa. Talvolta il vescovo è anche duca: ad ogni modo interviene nelle faccende cittadine; e non dee far meraviglia che intervenisse, perchè già la costituzione giustinianea gli aveva assicurato codesto intervento, il che generalmente non si avverte. Ciò accadde a Napoli, e accadde anche con altri comuni bizantini, i quali, già in questi tempi, provvedono alla loro amministrazione, hanno finanze e milizie proprie, e magistrati eletti per suffragio della cittadinanza, che più tardi doveano diventare ereditari. Soltanto non convien credere che la loro forma di esistenza fosse quella compiuta e ordinata dei municipii sorti posteriormente nell'alta Italia; e forse ha ragione l'autore quando osserva, che ostacolo a conseguirla fu la potestà più visibile e meno fiaccata dell'imperatore bizantino. La storia però deve conoscere e studiare « tutti gli elementi che concorsero, nella durata del tempo, a formare la continuità dello sviluppo della vita civile dei popoli; » e perciò anche questi comuni vanno studiati, e tanto più che non si può dire che la loro costituzione politica e amministrativa veramente si conosca, e troppe cose sono tuttora oggetto di disputa.

L'autore ha rivolto le sue ricerche alla potestà legislativa, per vedere se l'avessero o no, e distingue nettamente due specie di leggi, che dominavano in codesti municipî: la legislazione dell'impero bizantino e la consuetudine. Ritiene, a ragione, che la legislazione bizantina imperasse nella bassa Italia, e insieme continuassero le compilazioni giustinianee, che eran « la forma assunta dal diritto romano più corrispondente al carattere di universalità insito in esso e per cui fu potenziato a divenir la legge generale dei popoli che si son succeduti nella storia dopo la caduta dell'impero. » Del resto l'autore non s'indugia su questo punto, e invece studia il diritto che scaturì dalle consuetudini dei detti comuni, fermandosi su quelle di Napoli, Sorrento, Gaeta, Amalfi e Bari. Che se la loro compilazione cade nel periodo della monarchia Normanna o Angioina, è certo che anche durante la dominazione di Bizanzio aveano avuto autorità, e rivelano veramente la grande vitalità giuridica e politica del popolo. Sono consuetudini sia di diritto privato sia di diritto pubblico, penale e giudiziario, ma più di diritto privato, specie di quello di famiglia; e interessa di vedere lo spirito che le animava e gli elementi che hanno conferito alla loro formazione. L'autore riassume il suo concetto, osservando che segnano il momento di transizione dalle inegua-

glianze del diritto longobardo e feudale alla equità del diritto romano. E ha ragione. La frequenza dei rapporti giuridici e la fusione che si era venuta operando negli interessi, aveano un po' alla volta avvicinato i popoli e prodotto un certo amalgama del diritto romano e longobardo, tanto più che uomini di nazione diversa eran spesso vissuti nel medesimo territorio, ciascuno con la sua legge. Appunto per mostrare lo stato di reciprocanza di diritti, che c'era tra i due popoli, l'autore cita un diploma dell'anno 1184, con cui Lucio III accorda agli Amalfitani che potessero vivere in Benevento con le loro consuetudini. Così non farà meraviglia che sul tronco romano venisse innestandosi qualche germoglio longobardo e viceversa, e le due leggi si fondessero insieme nella unità di un diritto nuovo.

Infatti la dote trova posto accanto al *morgincap* e al *mefio*, e queste stesse istituzioni, tutte longobarde, vanno soggette a limitazioni che non possono spiegarsi salvo con la influenza romana, se pure non riescono trasformate. Le limitazioni occorrono nelle consuetudini di Napoli e Bari; mentre in Gaeta il *morgincap*, o come anche dicevasi il *ius quartae*, ha già ceduto davanti ad una nuova costumanza *de sexta dotium lucranda per coniugem superstitem*. Per simile può vedersi nelle consuetudini di Amalfi ammesso il principio della comunione del patrimonio domestico, e insieme accordata al padre la piena facoltà di testare. A Napoli si distingue la successione paterna e materna; e mentre quella va attribuita ai soli figli e discendenti maschi, questa cede anche alle femmine giusta le idee romane. A Gaeta, e anche altrove, è ammesso il principio che qualunque offesa recata sia alla persona e sia ai beni possa venir composta, e d'altronde se i privati non riescivano a comporsi, la corte condannava il reo alla pena corporale o pecuniaria portata dalla legge. Tutto ciò, e anche altro, è svolto con molta competenza dall'autore; e in generale non esitiamo ad accettarne i giudizî, pur desiderando di veder qua e là chiarito meglio qualche punto. Per esempio l'autore coglie perfettamente nel segno dove dice che il processo formativo, da cui nacquero i comuni dell'Italia meridionale, si mostrò molto conforme a quello, onde originò la repubblica di Venezia; ma non saremmo altrettanto disposti ad ammettere, che, mentre quelli si sono venuti affrancando dall'impero bizantino, questa si trovasse già libera alla caduta dell'impero romano. Invece anch'essa è sorta su base bizantina, e le relazioni con Bizanzio ci furono a Venezia del pari che nella bassa Italia. Inoltre l'idea che Liutprando chiamasse le figlie alla eredità anche in concorso coi maschi, attribuendo loro una parte, me-

ritava per lo meno di essere chiarita; perchè i soli maschi, che concorrevano con le figlie secondo la nuova legislazione longobarda, erano i figli naturali e solo per una piccola parte; mentre i legittimi le escludevano affatto, anche ai tempi di Liutprando, come le aveano escluse sotto Rotari. Ancora, ci è parso che la consuetudine barese, che vuole sempre restituita la dote al donante, se il matrimonio è andato sciolto per la morte della moglie, più che ai concetti romani della *dos profecticia,* si riannodi alla Lex un. §§ 4, 6 e 7 C. *de rei ux. act.* 5. 13. Lo stesso termine di un anno stabilito per la restituzione del denaro, e in generale delle cose mobili, può trovarsi nella detta legge. Del resto facendo queste osservazioni, e potremmo aggiungerne anche altre, siamo ancora lungi dal fare degli appunti; infine non si tratta che di un modo diverso di vedere in materia che può prestarsi a interpretazioni diverse, e nella quale è permesso di vedere diversamente. Certo, la Memoria è dettata con molta serietà e maturità di giudizio, e molta larghezza di idee, quale a buon dritto potevamo aspettarci da un uomo, che anche nelle pazienti e minute ricerche dello storico non ha mai smentito il filosofo.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Riceviamo un elegante volume di oltre 500 pagine, pubblicato dall' Unione Tipografico-Editrice di Torino, intitolato *La Regina Anna: Studio storico su documenti inediti* di Luisa Saredo. Di questo importante lavoro la *Nuova Antologia* ne farà soggetto di studio in uno dei prossimi fascicoli.

— Il barone Domenico Carutti ha terminata la *Storia della Corte di Savoja durante la Rivoluzione francese.* L'opera, divisa in due volumi, sarà probabilmente pubblicata nel corso dell'anno che incomincia.

— Il prof. Rodolfo Renier ha curata per la raccolta di testi inediti e rari del Loescher i *Sonetti del Pistoia secondo l'apografo trivulziano.* Contiene trecentottantotto componimenti.

— L'avv. O. Corazzini, autore della pregevole memoria su l'assedio di Pisa del 1406, pubblicherà in questi giorni presso la casa editrice G. C. Sansoni di Firenze un volume sul *Tumulto de' Ciompi e Michele di Lando*, nel quale verranno in luce per la prima volta alcune cronichette, molto notevoli, in volgare del secolo XIV.

— Il professor Gentile Pagani e l'architetto Luca Beltrami si propongono pubblicare una *Raccolta Milanese di Storia, geografia ed arte*, che uscirà ogni mese a Milano, dalla libreria di Levino Robecchi.

— La casa editrice G. B. Paravia ha pubblicato un *Saggio di testo e commento nuovo* al Decamerone del prof. Silvio Pellini.

— L'abate G. Poletto, compiuto il *Dizionario dantesco*, promette ora agli studiosi una serie di appendici sulla vita e le opere di Dante, e le questioni dantesche.

— *Sulla legazione a Roma dal 1710 al 1714 del marchese Ercole di Priero* ha pubblicato un suo studio storico-biografico, Gaudenzio Claretta. (Genova, tipogr. de' Sordo-Muti).

— Carlo Gioda pubblicherà a Torino, per la casa Paravia, un suo volume intitolato *Girolamo Morone e i suoi tempi.*

— Le *Egloghe di Giovanni Del Virgilio e di Dante Alighieri* sono state edite nuovamente e accompagnate da una versione in isciolti, da Francesco Pasqualigo (Lonigo, Gaspari).

— Il dott. Guido Biagi ha procurato per la *Biblioteca di Bibliografia* della casa Sansoni le *Giunte inedite* lasciate dal visconte De Batines alla sua *Bibliografia dantesca.*

— Nell'ultimo fascicolo dell'*Archivio glottologico italiano* Adolfo Robler ha pubblicato da un codice Hamilton della biblioteca reale di Berlino il Liber *Pamphili et Galatheae* nel testo latino e veneziano antico.

(Notizie estere)

M. E. Rolland ha incominciato la stampa della *Flore populaire,* alla quale da molti anni lavora. Quest'opera, eseguita sul disegno della *Faune populaire* dello stesso autore, conterrà oltre i proverbi, superstizioni, ecc., relativi ai vegetali, un ampio repertorio dei nomi delle piante di tutte le lingue e dialetti d'Europa.

— M. E. de Rozier, dell'Istituto, ha pubblicato la *Bibliographie des oeuvres de François Mignet* (Paris Larose et Forcel).

— È venuto alla luce presso la libreria J. Grimaud una importante opera intitolata: *Le Général de la Motte Rouge. Souvenirs et campagnes 1804-1883.* Queste memorie, che furono scritte dal generale negli ultimi anni di sua vita, comprendono le rivoluzioni del 1830 e del 1848, le campagne di Crimea e d'Italia, e infine la guerra del 1870-71.

— A incominciare dal 1° gennaio di quest'anno vedrà la luce presso la libreria Picard una nuova Rivista intitolata: *Le Moyen âge. Bulletin mensuel d' histoire et de philologie*, diretta da MM. Marignan, Platon, Wilmotte.

— È stato inaugurato con assai solennità a Parigi nel cimitero di Père Lachaise il monumento ad Edmondo About: furon pronunziati vari discorsi a celebrarne la memoria.

Giorgio Winter ha pubblicato a Berlino, pe' tipi del Gaertners, un volume intitolato: *Die Kriegsgeschtliche überlieferung über Friedrich den Grossen.* Ha importanti appendici di lettere e documenti inediti.

— È uscita la quinta edizione dell'*Etymologisches Vörterbuch der romanischen Sprachen* del Diez, con una importante appendice di A. Scheler, (Bonn, casa editrice Marcus). Lo Scheler ha dato il resultato delle recenti ricerche.

— Nella raccolta *Historische Untersuchungen* dell'Jastrow sta per uscire uno studio di Riccardo Maschke: *Der Freiheitsprozefs im Klassischen Altertum.*

— Annunziamo agli studiosi della glottologia dialettale la pubblicazione di un lavoro di E. Schneegans: *Lante und Lantentwickelung des sicilianische Dialectes.* L'ha edito a Strasburgo il Trübner.

— Tra le carte della signora Marlitt, celebre scrittrice di romanzi in Germania, è stato trovato un suo romanzo inedito, *La casa delle civette:* sarà pubblicato nell'anno corrente sul periodico illustrato *Die Gartenlaube.*

— L'Istituto archeologico tedesco in Atene ha fatto eseguire presso Tegas alcuni scavi pe' quali è tornato in luce un tempio ad Atena, con avanzi di sculture che si attribuiscono a Scopa; il quale, come è noto, fiorì ad Atene nel terzo secolo avanti Cristo.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La proroga dei trattati di Commercio — L'Esposizione finanziaria — Mercato monetario — Borse.

La proroga dei vigenti trattati di commercio colla Francia, la Spagna e la Svizzera, risponde ai desiderii e alle previsioni da noi manifestate nel bollettino precedente. Non possiamo quindi a meno di esprimere la nostra soddisfazione per questo fatto, augurandoci che le sue conseguenze si facciano sentire non solo nell'ordine economico ma anche nel campo politico.

Intanto sono incominciate le trattative per la conclusione di un nuovo trattato, specialmente colla Francia, e da una parte e dall'altra proseguono con tanta attività e premurosa sollecitudine, che v' ha a sperare possano giungere a felice risultato. Non è improbabile che l' Italia abbia ad accordare su parecchie voci industriali delle concessioni piuttosto larghe, specialmente qualora le si misurino alla stregua della nuova tariffa generale. Ma conviene tener conto di tutte le circostanze che debbono influire in questi momenti sulla politica doganale italiana, e non considerare la questione da un solo punto di vista.

Anzitutto fa d'uopo predomini agli occhi del Governo e dei negoziatori italiani la necessità di tutelare le nostre esportazioni agrarie, che rappresentano una fonte importante di scambi attivi e di ricchezza per il paese. Non vogliamo con ciò alludere soltanto alla questione del bestiame, come hanno fatto non pochi degli agricoltori che in questi ultimi anni si sono occupati di questo argomento. È impossibile negare che la questione del bestiame è ormai passata in seconda linea; è que-

sto un fatto che si può variamente apprezzare, e nelle cause e negli effetti suoi, ma che non si può disconoscere. Le ingenti esportazioni di bestiame vivo e di carne fresca dall'America e dall'Australia, che si riversano specialmente sopra i mercati dell'Inghilterra: le nuove concorrenze della Rumenia e dei principati danubiani, favorite da rapide e facili comunicazioni ferroviarie: lo sviluppo dell'agricoltura dell'Algeria: la trasformazione delle colture in molta parte d'Europa, in seguito alla diminuzione di prezzo dei cereali: l'aumento stesso dell'agiatezza e quindi del consumo e dei prezzi medii delle carni in Italia; tutte queste circostanze hanno influito sul nostro commercio di bestiame coll'estero, assai più degli alti dazii francesi o della politica protezionista adottata dalla vicina nazione.

Ma se per entità di scambi, il bestiame passa in seconda linea, vediamo sorgere altri prodotti la cui esportazione si va largamente svolgendo e che rispondono alle trasformazioni e ai progressi dell'Italia agricola. Alludiamo specialmente ai vini, agli olii, alle verdure, alle frutta, agli agrumi, a tutte quelle svariate e deliziose produzioni dei climi meridionali di cui l'Italia deve a grado a grado diventare la rifornitrice dei mercati del nord. E malgrado le lunghe traversie, la produzione e il commercio della seta mantengono in Italia, almeno in parte, l'antica importanza e non è esclusa la fiducia che possano ritornare a maggiore prosperità con le continue evoluzioni dei commerci mondiali e con i variabili capricci della moda.

L'economia nazionale italiana sente ora imperiosamente la necessità che siano tutelati questi suoi vitali interessi e rese facili codeste esportazioni, almeno fino a quando i progressi della produzione ci pongano in grado di lottare vittoriosamente anche contro gli ostacoli doganali, o di assicurarci il predominio nei mercati neutri. L'Italia produce delle eccellenti materie prime, abbondanti e a buon mercato: ma in parte sono difettosi gli ordinamenti economici degli scambi, in parte è insufficiente o cattiva la lavorazione della materia greggia. I vini, gli olii ed altri prodotti italiani hanno spesse volte d'uopo d'una speciale confezione in Francia, prima di entrare nel consumo diretto o di essere riesportati all'Inghilterra, all'America e agli altri continenti. Conviene emanciparci da codesta dipendenza, organizzando con vaste e poderose associazioni la lavorazione e lo smercio dei prodotti nazionali. Sotto questo aspetto dobbiamo bene augurarci dal risveglio che si va manifestando nelle diverse regioni d'Italia in favore del movimento cooperativo agrario.

Non intendiamo con ciò dire che si debbano sacrificare gli interessi industriali a vantaggio delle esportazioni agrarie. L'attuale trattato del 1881 non fu certamente dannoso allo sviluppo delle industrie italiane, come lo prova il loro continuo progresso, attestato anche dalle esposizioni che si succedettero in questi ultimi anni. D'altra parte si potrebbe realmente parlare di « vittime » e di « sacrificati » nel solo caso, poco probabile, che nella parte industriale il nuovo trattato scendesse al disotto dei dazi del 1881; ma fino a quando non si fanno concessioni che a fronte di una tariffa generale, di cui si è più volte proclamato in Parlamento e fuori che doveva servire semplicemente di difesa e che non era destinata a pratica attuazione, si può ben dire che nelle voci industriali non si sacrificano che delle speranze, mentre nella parte agraria vi sono delle grandi realtà da difendere.

Conviene pure ricordare che il nuovo trattato non sarà che di breve durata, dacchè sembra che la Francia intenda col 1892 riprendere la propria libertà d'azione e adottare, almeno in gran parte, il sistema delle tariffe autonome. Speriamo quindi che ambedue le parti saranno animate da uno spirito di reciproche concessioni, che ci assicuri la pace economica e forse anche la pace politica, per quel periodo di tempo necessario a porre l'industria e l'agricoltura italiana in condizioni vigorose per il giorno, forse non lontano, in cui per opera della Francia, il sistema dei trattati di commercio cesserà quasi praticamente di esistere in Europa, o non vi avrà più che un'importanza subordinata.

L'onorevole Magliani nella sua esposizione finanziaria ha colla consueta lucidità di parola ed elevatezza di concetti esaminato il bilancio consuntivo 1886-87, il bilancio d'assestamento 1887-88 e per ultimo il bilancio di previsione 1888-89. I risultati esposti con sincerità dall'onorevole ministro sono conformi a quelli da noi pubblicati nella rassegna passata, sulla scorta dei documenti ufficiali, e non crediamo dover ritornare sovr'essi.

Malgrado la parola serena dell'onorevole ministro, la gravità della situazione finanziaria non ha potuto sfuggire ad alcuno. Egli stesso ha in massima accettato il parere della Commissione di finanza del Senato secondo cui da quattro anni il bilancio si chiude in media con un disavanzo di circa 8 milioni. Ma è pure noto che nel corrente esercizio la cifra del disavanzo è di un tratto sbalzata ad 83 milioni, per cause non totalmente transitorie, come sarebbe desiderabile. La prima do-

manda, che dobbiamo quindi farci, è la seguente: v'ha speranza di poter raggiungere il pareggio nel 1888-89?

All'onorevole ministro pare di si, e tutt'al più si accontenta di quella lieve e maggiore entrata, che può ottenersi dalla revisione dell'imposta dei fabbricati, dall'aumento del dazio sullo zucchero, e dalla tassa militare che sembra destinata a sollevare vive opposizioni. Se non che la necessità di nuove e maggiori entrate è accentuata dalla stampa d'ogni gradazione, e solo v'ha qualche dissenso nella scelta delle imposte a cui giovi ricorrere. Pare però ai più, che si debbano necessariamente reimporre i due decimi sulla fondiaria, aboliti in momenti in cui le condizioni del bilancio non lo consentivano. Ma poichè il provento loro non sarebbe che di circa 19 milioni l'anno, alcuni ritengono necessario ricorrere a qualche altra imposta, almeno temporanea, e si agita la questione di un nuovo aumento sul dazio dei cereali o di un rialzo nel prezzo del sale. Ambedue le proposte sono gravissime e si risolvono troppo a danno dei consumi popolari e delle classi più povere. Esprimiamo quindi il desiderio che pure accrescendosi in maggiore misura le entrate dello Stato, si ricorra ad imposte che meno offendano i principii della trasformazione dei tributi, ai quali abbiamo più volte dichiarato di voler informare la nostra finanza.

L'onorevole ministro di finanze ha nella sua esposizione annunciati alcuni importanti provvedimenti. Primo di essi, l'assetto delle costruzioni ferroviarie, ricorrendo in larga misura al sistema delle concessioni all'industria privata, restringendo la necessità di grandi emissioni annuali e provvedendo agli interessi e agli ammortamenti con lunghe annualità, che avrebbero per conseguenza di far sopportare dalle entrate effettive del bilancio una parte della spesa per le costruzioni ferroviarie. Un altro importante progetto di legge è quello relativo al riordinamento degli istituti d'emissione, che già da lungo tempo venne presentato alla Camera, ma di cui fu ritardata oltre misura la distribuzione. La ripresentazione del disegno di legge sulla Cassa delle pensioni varrà, lo speriamo, a dare una soluzione definitiva a codesto problema, e a porre termine alle vive controversie sorte intorno ad un'istituzione di cui molti non vedono l'opportunità. Ci basti appena accennare al progetto di riordinamento dei tributi locali, e alla speranza del ministro di poter portare dinanzi alla Camera alcune proposte concrete per la conversione di una parte dei debiti redimibili e per l'emissione di un nuovo titolo del debito pubblico. Siccome la maggior parte di codeste misure furono soltanto annunciate e non vennero ancora presentate nei loro particolari

al Parlamento ed al paese, così avremo occasione di parlarne a tempo opportuno, riserbando ogni giudizio in proposito.

L'Assemblea della Banca Romana che ebbe luogo il 21 dicembre è da sperare sia l'inizio di una nuova vita per cotesto istituto di credito. All'unanimità venne deciso di fare istanza presso il Governo affinchè consenta l'aumento del capitale della Banca da 15 fino a 50 milioni di lire.

È evidente che siffatto provvedimento non potrebbe venire adottato che in occasione della nuova legge sugli istituti d'emissione, che non potrà tardare di molto. Vi ha anzi a sperare che venga in tempo di maggiore calma del mercato monetario italiano. Non possiamo dubitare che la domanda della Banca Romana sarà esaminata dal Governo e dal Parlamento colla maggiore benevolenza, quando vi possano ravvisare sicura garanzia che il nuovo aumento le darà la forza e l'indirizzo necessario a rendere possibile la sua coesistenza cogli altri istituti, e a porla in grado di adempiere alla sua missione. Si dimentica troppo spesso che l'ufficio primo degli istituti d'emissione dev'essere quello di ottenere in modo indiscutibile la fiducia del pubblico per il loro biglietto, ponendosi in grado di assicurarne in qualunque evenienza la convertibilità, senza aiuti nè dello Stato, nè d'altri. Ogni sforzo degli istituti minori per conseguire codesta meta dev'essere secondato colla migliore simpatia dal Governo e dal paese.

Nella scorsa quindicina ebbe pure luogo l'Assemblea della Società di navigazione generale italiana, in cui fu approvato il bilancio della gestione 1886-87. Esso presenta un utile netto di lire 1,820,195.98, dal quale detratte le anticipazioni fatte sulle cedole numero 9 e 10 e che sommano nel complesso à lire 13.50 per ciascuna delle 110,000 azioni restano lire 335,195.95, di cui su proposta del Consiglio, furono erogate lire 330,000, distribuendo agli azionisti per saldo esercizio un dividendo di lire 3 per ciascuna azione, da computarsi nella cedola numero 11 del 1° gennaio 1888. Le rimanenti lire 5,195.95 passano al fondo di previdenza per gli impiegati.

La rendita di quest'anno di lire 16.50 per azione si ragguaglia a 3 1|3 circa per cento, di fronte a lire 13.75, equivalenti a 2.75 per cento, realizzate nell'anno precedente. Tra le cause che hanno contribuito a tale miglioramento dobbiamo riporre i maggiori premi di navi-

gazione riportati dalla Società, la diminuzione percentuale dei premi di sicurtà a fondo libero in seguito a nuova valutazione dei rischi, e per ultimo i trasporti fatti dalla Società per conto dello Stato per la spedizione di Massaua. In questi momenti in cui è così generale il desiderio di far risorgere la marina mercantile italiana prendiamo sempre atto con piacere di tutte le notizie che aprono l'animo a migliori speranze e che possono attestare che l'ordinamento economico e tecnico delle nostre maggiori società è in via di progresso.

Crediamo per ultimo opportuno riferire le deliberazioni prese dal Consiglio d'amministrazione della Società generale immobiliare. Esse sono: 1° di pagare dal 1° gennaio l'interesse semestrale sulle azioni, in ragione del 6 per cento l'anno: 2° di proporre alla prossima assemblea un dividendo per l'anno in corso, tra utili ordinari e straordinari di lire 60 per azione, compenetrandolo come versamento e portando, per conseguenza, il capitale versato a 17 milioni in luogo dei 14 oggi esistenti; 3° d'invitare gli azionisti a versare i rimanenti 8 milioni, quanti occorrono per completare l'intero capitale emesso di 25 milioni. Gli 8 milioni, ossia lire 160 per ogni azione, saranno da pagarsi in 4 rate eguali, fine marzo, giugno, settembre e dicembre 1888.

Le condizioni del mercato monetario inglese non hanno presentato nella quindicina alcun cambiamento notevole. La riserva della Banca d'Inghilterra è secondo l'ultima situazione di Ls. 12,058,061, con una diminuzione di circa 700,000 sterline a fronte della settimana precedente. I principali giornali finanziarii non danno tuttavia grande importanza a codesta diminuzione della riserva cagionata dal maggior movimento delle feste del Natale e della fine dell'anno.

Nell'ultima settimana del 1886 la riserva della Banca d'Inghilterra era appena di Ls. 10,133,419 e il saggio dello sconto era al 5 per cento, mentre ora è al 4. Non v'ha quindi dubbio che la situazione monetaria si presenta ora in condizioni migliori che nello scorso anno. Sul mercato libero si è avuto sul principio della quindicina un lieve ribasso nel saggio dello sconto. La migliore carta a tre mesi, fu anche scontata a 2 1|2 per cento: ma i saggi si inasprirono verso il finire dell'anno e chiudono a 2 5|8 e a 2 3|4, mentre i prestiti a pochi giorni per la liquidazione si contrattarono a saggi che giunsero fino al 4 per cento.

L'*Economist* fa anzi qualche previsione per il nuovo anno 1888 e

ritiene che sia piuttosto probabile un rincaro del danaro a fronte dei prezzi medii che si praticarono finora. Ne ripone le cause principalmente nella maggiore attività degli affari, e nel risveglio della speculazione di borsa, specialmente nei valori industriali e bancarii. Ma è cosa difficile il far previsioni perchè molto dipenderà dall'andamento della situazione politica. Intanto è corsa voce che il Goschen, cancelliere dello scacchiere intenda tentare la conversione del 3 per cento inglese, incominciando dal cosidetto 3 per cento ridotto, di cui non esiste che una quantità di 76 milioni di sterline. Codesta conversione fu tentata con poco successo alcuni anni or sono dal Childers: ma il Goschen è un vecchio ed esperimentato banchiere e forse potrà provarvisi con migliore fortuna.

Il cambio su Nuova York è solo leggermente sfavorevole all'Inghilterra e non presenta alcuna inquietudine. Sui mercati d'America il denaro è offerto a miti condizioni e negli ultimi giorni è sceso il saggio, cosicchè le condizioni monetarie del nuovo continente sono ora assai diverse da quello ch'esse erano alla vigilia del 1887 quando l'Europa e l'America erano sotto la minaccia di una forte crisi.

Sia in America che in Inghilterra si spera assai in una maggiore ripresa degli affari. Persino l'industria delle costruzioni navali che attraversò dal 1884 in poi una crisi così grave, dà ora prova di un'attività assai maggiore. Le costruzioni del 1887 superano notevolmente in Inghilterra quelle del 1886, e già si hanno importanti ordinazioni per l'anno in corso. Inutile aggiungere che la vela non figura che per cifre insignificanti e che l'acciaio prende sempre più il posto del ferro nelle nuove costruzioni.

Le situazioni della Banca di Francia dimostrano come quest'istituto vada perdendo forza a stille a stille, specialmente per quanto riguarda il fondo d'oro. Il 15 dicembre la sua riserva metallica era di 2,317,409,000: il 29 è scesa a 2,309,552,000, con una diminuzione di circa 8 milioni. Essa si è sopratutto verificata nel fondo oro che da 1,124,863,000 è sceso a 1,115,279,000, con diminuzione di oltre 9 milioni, mentre vi è un lieve aumento nello stock d'argento. Siccome il portafoglio è pure aumentato notevolmente, il saggio dello sconto è un po' più sostenuto anche sul mercato libero, e si aggira intorno al 3 per cento, che è lo sconto ufficiale della Banca. Questa per altro conserva un premio del 6 al 7 per mille sull'oro, che perturba notevolmente il corso del cambio di Parigi su Londra.

Il mercato monetario tedesco continua ad acquistare notevole importanza. La situazione della Banca imperiale oggidì è tale ch'essa è uno dei primari istituti del mondo. La sua riserva metallica che nella quindicina precedente era di 790 milioni di marchi (lire 125) è nell'ultima situazione di 780 milioni.

La Banca ha continuato ad attirare oro dalla Francia e dall'Inghilterra. Si è lungo tempo dubitato che lo stock metallico dell'istituto germanico presentasse una quantità eccessiva d'argento: si assicura invece da fonte ufficiosa che l'ammontare d'oro che la Banca imperiale attualmente possiede è assai superiore a quello della Banca d'Inghilterra.

Il saggio dello sconto ufficiale è al 3 per cento, ma è noto che la stessa Banca sconta privatamente a 2 3[4, che è il saggio che ha predominato nella quindicina sul mercato libero delle principali piazze. Ad Amburgo i saggi sono stati un po' più miti e da 2 5[8 sono scesi a 2 1[2. Il danaro è abbondante nelle piazze tedesche e lo sconto tende a scendere.

Un corrispondente berlinese all'*Economist* assicura che continua su vasta scala l'emigrazione di titoli russi dalla Germania alla Francia. Si calcola che da 200 a 300 milioni di rubli di valori di Stato e delle ferrovie russe siano stati venduti dall'un paese all'altro, nelle ultime settimane. Siccome altre ingenti partite calcolate a cifre eguali a quelle sovra date sarebbero state cedute antecedentemente, si verrebbe alla conclusione che in circa sei mesi la Francia avrebbe comperato dalla Germania da 400 a 600 milioni di rubli di titoli russi. Queste cifre ci paiono un po' elevate, e non possiamo accoglierle che con riserva. È però impossibile negare il fatto che i mercati finanziarii della Germania passano dall'est all'ovest, e si spogliano su vasta scala dei titoli russi, sostituendoli specialmente con valori americani.

Il cambio breve di Berlino su Londra negli ultimi giorni è fermo a 20.33 ossia del 5 per mille sfavorevole a Londra, cosicchè è probabile che il mercato tedesco continui a migliorare.

Gettando uno sguardo sull'andamento generale del mercato monerio e finanziario della Germania nel corso dell'anno, vediamo che le sue condizioni sono sempre state assai buone. Lo sconto ufficiale che nel dicembre 1886 era al 5 per cento a causa della crisi scoppiata in allora agli Stati Uniti, ora è sceso al 3 e il mercato libero gode sempre di una grande abbondanza di capitali disponibili.

Le Borse germaniche, sotto l'impulso di quella di Berlino, nel corso dell'anno hanno dimostrato la tendenza a sostenere poco i titoli di Stato

per volgersi di preferenza alle azioni industriali e ferroviarie. La ragione la si trova forse in ciò, che i valori pubblici sentono troppo l'influenza delle condizioni politiche non liete che da più mesi l'Europa va attraversando, mentre i valori bancarii e industriali trovano sicuri e stabili compratori in ragione dell'interesse che fruttano. E in Germania si è accentuata e forse anche portata un po' all'esagerazione la tendenza a creare azioni di società industriali e bancarie, specialmente mediante la trasformazione in società anonime di molte ditte private.

Intanto i tedeschi si volgono con attività ai mercati d'oltre mare e sviluppano largamente quel sistema di credito coloniale, di cui si è tanto discusso in Italia, senza che i risultati pratici corrispondessero alle aspettazioni, fors'anche un po' esagerate, che si erano create. Ad Amburgo si è costituita una Banca tedesco-brasiliana: a Berlino si stanno gettando le basi di una Banca tedesco-chinese, creata allo scopo di negoziare in Europa dei prestiti chinesi e di promuovere in China la costruzione di nuove ferrovie. Benchè a tali istituti partecipino le principali case bancarie, la Banca imperiale tedesca si è mantenuta estranea, essendo stato abbandonato il progetto di Banche coloniali da essa promosse.

Gli altri mercati non presentano alcun che di notevole. A Vienna il saggio dello sconto presso la Banca è al 4 1[2 per cento: sul mercato libero oscilla fra 4 3[8 e 4 1[2: a Madrid è solo al 4 per cento. In Belgio continua la lieve strettezza monetaria verificatasi nell'estate: lo sconto di Banca è al 3 1[2: quello sul mercato al 3 1[8: le migliori condizioni si hanno in Olanda, dove lo sconto di Banca è al 2 1[2, e quello libero al 2 1[4.

Il mercato monetario italiano, al pari di quelli esteri, si è risentito della fine dell'anno, specialmente nelle condizioni eccezionali in cui versa. Ma è pur giusto riconoscere ch'esso va superando la prova a poco a poco, e che oramai non è ottimismo soverchio sperare in tempi migliori, specialmente se si faranno meno incerte le condizioni politiche d'Europa, e se Governo e Parlamento provvederanno con energia a sistemare la situazione finanziaria.

Lo sconto fuori banca a saggi inferiori a quello ufficiale si può dire cessato, benchè si ricominci a scorgere qualche indizio che la fiducia dei banchieri esteri nel nostro credito rinasce e la situazione è meno tesa di quanto si temeva nei primi tempi della crisi.

Dal 10 al 20 novembre, la Banca Nazionale ha aumentata la riserva da milioni 249.7 a 250.2 ma l'aumento si è verificato quasi esclusivamente nell'argento divisionale. Il portafoglio da 405 milioni è salito a 408.9, mentre la circolazione produttiva da 517.7 milioni è scesa a 510.7, cosicchè quest'istituto va gradatamente accostandosi al limite legale delle emissioni.

Il Banco di Napoli ci presenta un aumento sensibile nella riserva, che da 107.4 milioni, sale a 110.6: ma in pari tempo la sua circolazione produttiva cresce da 183.3 a 187.1 milioni. L'aumento della riserva è specialmente nel fondo oro e nell'argento al titolo di 900.

La Banca Nazionale Toscana ha una lieve diminuzione nella riserva che da 34.1 milioni scende a 33.2, imputabile sopratutto ai biglietti di Stato: ma in compenso la sua circolazione produttiva scende da 72.2 a 65.7 milioni: cosicchè è assai vicina al limite legale.

La Banca Romana ha un'insensibile diminuzione nella riserva da 22.7 a 22.6, mentre la sua circolazione produttiva presenta un lieve aumento da 52.8 a 53.3: il Banco di Sicilia ha variazioni affatto insignificanti sia nella riserva (da 30.6 a 30.4) sia nella circolazione produttiva (da 39.9 a 39.6).

Nel complesso la situazione dei vari istituti non presenta alcun che di notevole, tranne che un lieve e progressivo avviamento verso quella condizione legale che è desiderabile ch'essi possano raggiungere al più presto, senza scosse e senza restrizioni eccessive. È da sperare che, passati i grandi bisogni della liquidazione di fin d'anno, sistemata a poco a poco la posizione di molti costruttori in Roma, e saldata la speculazione degli zuccheri e delle importazioni anticipate testè avvenute, le condizioni del mercato monetario migliorino tanto da far rinascere la fiducia all'estero e da consentire alle nostre banche di ritornare allo stato legale. Sarà allora il momento opportuno di adottare quei provvedimenti economici e finanziari che meglio gioveranno a togliere il nostro mercato monetario dalle gravi condizioni in cui esso si trova.

Le borse furono assai agitate durante la quindicina, specialmente per le notizie politiche e per alcuni allarmi e timori di un non lontano conflitto fra la Russia e l'Austria-Ungheria. Mentre scriviamo codeste apprensioni si sono alquanto calmate e la maggior parte delle borse segnano prezzi migliori. Ma da un momento all'altro, un telegramma, più o meno infondato, può mutare la situazione. La Borsa di Vienna, che

diede prova di maggiore scoramento, si è rinfrancata più tardi sopratutto in seguito agli acquisti fatti da Berlino che in queste circostanze ha dimostrato molta fermezza, specialmente per i valori locali.

Ciò non di meno al 31 dicembre quasi tutti i fondi chiusero con ribasso o con debolezza. Il francese 3 per cento perpetuo era quotato a Parigi 80.95: il consolidato inglese rimase fermo a 102 1|16. La rendita italiana a Parigi scese da 97.40 a 95.70 perdendo notevolmente a fronte degli altri valori. A Berlino, dove aveva toccato il corso di 93.75, si riebbe alquanto, cosicchè la lasciamo già a 94.80. Così pure a Londra, dove scese sino a 94.7|16, e la vediamo risalire a 94.7|8. Le piazze di Berlino e di Londra hanno dimostrato molta debolezza in relazione alla nostra rendita, forse per le esagerate notizie intorno ai movimenti delle truppe abissine e alla nostra situazione in Africa.

A Milano i corsi di liquidazione per i valori più contrattati su quella piazza in confronto di quelli del novembre, furono i seguenti: le Generali da 686 scesero a 680, la Banca Lombarda da 770 salì a 775, le Meridionali da 796 scesero a 788, le Mediteranee da 622 a 618, la Navigazione Generale da 380 a 376, il Lanificio salì da 1560 a 1580, la Ligure Lombarda da 380 a 410. Le Venete a 248, le sovvenzioni a 350.

A Roma i prezzi furono alquanto più sostenuti: la Banca Nazionale a 2190, la Romana a 1180, il Banco Roma a 825. Le Tiberine sono scese a 505, il Gaz chiuse a 1880, l'Acqua Marcia a 2185, la Società per Condotte d'Acqua a 500, le azioni della Società Immobiliare a 1260, le Fondiarie (Incendi) 505, Vita 270.

I riporti sulla rendita furono assai miti: a Genova il riporto declinò a 15 cent. atteso lo scoperto rilevante. Sugli altri valori si aggirò intorno al 5 per cento. A Milano il riporto sulla rendita fu dapprima di 25 cent. poscia discese a 10, per risalire a 25. Si suppone che anche colà lo scoperto possa essere grande. Sugli altri valori, i riporti si aggirarono fra 5 1|4 e 5 1|2.

I cambi si sono fortemente inaspriti: Il *chèque* su Parigi da 101.35 è salito nella quindicina a 101.75 ed anche a 101.85: quello su Londra da 25.41 a 25.58 e in qualche caso a 25.60. Il Londra 3 mesi da 25.41 a 25.52.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

AVVISO

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO

		Semestre	Un anno
Per Roma	L.	22	40
» il Regno d'Italia	»	23	42
» la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia (*in oro*)	»	25	46
» gli Stati Uniti d'America (franco) »	»	26	50
» l'America Meridionale (franco) »	»	28	52
» il Giappone e la Cina (franco) »	»	32	60

Un Fascicolo separato Lire Tre.
(Pagamento anticipato).

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Via del Corso, 466, p. p. Roma. (Scrivere franco).

Gli abbonamenti cominciano sempre dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio.

Le associazioni alla NUOVA ANTOLOGIA si ricevono in Roma presso la Direzione, Corso, 466, e per l'ESTERO anche presso i principali Librai.

Per l'inserzione degli avvisi rivolgersi all'Amministrazione Corso, 466, Roma.

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).